

L'IDENTITÀ DEL PAOLINO
NELLA SUA DUPLICE ESPRESSIONE
SACERDOTE-DISCEPOLO

Schede di riflessione e di studio

INDICE

Introduzione generale

- Tappe di un cammino di riflessione
- Obiettivo: una fedeltà dinamica e integrale
- “Identità” e “duplice espressione”
- Metodologia: le “quattro fedeltà” chieste ai religiosi
- Destinatari
- Guida alla lettura

1. Presenti all’uomo e al nostro tempo

Essere fedeli all’umanità di oggi, coscienti dei suoi problemi e delle sue attese. Essere attenti alle sfide del mondo moderno e ai nuovi segni dei tempi. Sono necessità imprescindibili per la nostra identità di paolini. Parole come universalità, inculturazione, studio e preparazione, valorizzazione del laicato e del lavoro devono ogni giorno di più far parte del nostro vocabolario e della nostra sensibilità di apostoli.

- 1.1. Società moderna e post-moderna
- 1.2. Problemi e attese degli uomini di oggi, le nuove sfide e i segni dei tempi
- 1.3. Universalità e inculturazione nel mondo della comunicazione
- 1.4. Cultura e culture; l’importanza dello studio e della preparazione
- 1.5. La ricchezza del laicato
- 1.6. Il lavoro: valore apostolico, solidarietà e condivisione

2. Con la forza trasformante di Cristo e del Vangelo

Per poter essere davvero fedeli all’umanità di oggi dobbiamo andare alle radici spirituali della nostra identità: siamo consacrati e inviati da Gesù Cristo. È lui, il Maestro Via, Verità e Vita, il centro della nostra vita, attraverso la sua Parola e l’Eucaristia. Maria, Giuseppe, Paolo sono per noi modelli nel cammino di configurazione a lui. Alcuni segni tipici dell’incontro trasformante con Cristo: il senso di umiltà e il bisogno di conversione, lo spirito di riparazione, la sensibilità liturgica. Una sintesi vitale: lo spirito del “segreto di riuscita”.

- 2.1. Discepoli e apostoli di Gesù Cristo, sulle orme di san Paolo
- 2.2. Il centro della vita paolina: Gesù Maestro Via Verità e Vita
- 2.3. Il rapporto vitale con Dio nel “Segreto di riuscita”
- 2.4. Maria, Giuseppe, Paolo: modelli di vita per il paolino
- 2.5. La Parola di Dio: assimilata, vissuta e annunciata
- 2.6. L’Eucaristia: centro dinamico della vita
- 2.7. La Visita eucaristica, dono e distintivo della Famiglia Paolina
- 2.8. La liturgia: “libro dello Spirito Santo”
- 2.9. Umiltà e conversione continua
- 2.10. Spirito di riparazione

3. In comunione con tutta la Chiesa

La nostra fedeltà all’uomo del nostro tempo, a Cristo e al Vangelo, si esprime nello spirito di comunione con tutta la Chiesa. Quella comunione riscoperta

dal Vaticano II come elemento fondamentale dell'essere cristiani, popolo di Dio. Il nostro stesso carisma è un dono dello Spirito a servizio della Chiesa, mentre il voto di fedeltà al Papa esprime il nostro forte legame con il Magistero. Essere fedeli alla Chiesa significa anche prendere in seria considerazione gli aspetti giuridici che riguardano la nostra congregazione, senza perdere la nostra carica profetica, e mantenerci aperti e attivi nella riscoperta del valore della donna e del laicato in genere, e nelle nuove frontiere dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso.

- 3.1. La Chiesa dopo il Vaticano II
- 3.2. Il "carisma paolino" nella vita della Chiesa
- 3.3. Dire e dare "qualcosa" alla Chiesa
- 3.4. Il voto di fedeltà al Papa e i rapporti con il Magistero
- 3.5. Sacerdote e Discepolo: alcuni aspetti giuridici
- 3.6. La presenza femminile
- 3.7. La "laicità" nella Congregazione
- 3.8. Il "sacerdozio ministeriale" nella Congregazione
- 3.9. Ecumenismo e dialogo interreligioso: frontiere aperte

4. In fedeltà dinamica alla nostra consacrazione, secondo il carisma paolino

Una fedeltà creativa al carisma che Dio ci ha donato attraverso il nostro Fondatore. Ecco quanto l'umanità, il Signore, la Chiesa chiedono oggi a ciascuno di noi. Per riscoprire la nostra identità di consacrati, i valori fondanti della nostra vita; per comprendere appieno la grandezza, l'urgenza, la carica profetica della nostra missione. Per renderci conto del grande dono di essere paolini nella complementarità, nel dono reciproco del sacerdozio e del discepolato; per valorizzare ancora di più il nostro essere Famiglia paolina.

Consacrati

- 4.1. Tutti gli uomini sono chiamati
- 4.2. Teologia della consacrazione
- 4.3. Finalità primarie: santità ed evangelizzazione
- 4.4. Carattere profetico dei voti religiosi
- 4.5. Vita fraterna in comunità

Mandati

- 4.6. Uomini di comunione
- 4.7. Aperti al mondo della comunicazione
- 4.8. Contenuti e destinatari della missione
- 4.9. Il nostro apostolato è predicazione. Attenzione ai "linguaggi"
- 4.10. Il paolino "scrittore"
- 4.11. "Profetismo" paolino
- 4.12. La "fantasia della carità"

Come paolini Discepoli e Sacerdoti

- 4.13. Unica identità e missione: duplice espressione nella ministerialità
- 4.14. Comprensione della complementarità
- 4.15a. I tre momenti dell'apostolato e lo "spazio tipico"
- 4.15b. Ridefinire e ampliare gli "spazi tipici"

Come Famiglia Paolina

4.16. L'appartenenza alla Famiglia Paolina

4.17. La Società San Paolo "altrice"

4.18. Il contributo dei Discepoli nella funzione "altrice"

I paolini di oggi e di domani: promozione e formazione

4.19. I segni positivi della vocazione paolina: chiarezza della chiamata

4.20. L'integralità e la specificità: caratteristiche sostanziali nel processo formativo

ABBREVIAZIONI

AA	– <i>Apostolicam Actuositatem</i>
AD	– <i>Abundantes divitiae gratiae suae</i>
AE	– <i>Apostolato dell'edizione</i>
CISP	– <i>Carissimi in San Paolo</i>
CJC	– <i>Codex Juris Canonici</i>
DC	– <i>Documenti Capitolari 1969-1971</i>
DF	– <i>Donec Formetur Christus in vobis</i>
EN	– <i>Evangelii Nuntiandi</i>
GMIO	– <i>Gesù il Maestro, ieri, oggi e sempre</i>
GS	– <i>Gaudium et Spes</i>
IL	– <i>Instrumentum laboris, Sinodo dei Vescovi</i>
IM	– <i>Inter Mirifica</i>
LG	– <i>Lumen Gentium</i>
MCS	– <i>Meditazioni per consacrati secolari</i>
NMI	– <i>Novo millennio ineunte</i>
PC	– <i>Perfectae Caritatis</i>
PO	– <i>Presbiterorum Ordinis</i>
Pr	– <i>Prediche del Primo Maestro</i>
RM	– <i>Redemptoris Missio</i>
SC	– <i>Sacrosantum Concilium</i>
SdC	– <i>Spiegazione delle Costituzioni</i>
SP	– <i>San Paolo</i>
UPS	– <i>Ut perfectus sit homo Dei</i>
TMA	– <i>Tertio millennio adveniente</i>
VC	– <i>Vita Consecrata</i>
VFC	– <i>Vita fraterna in comunità</i>

INTRODUZIONE GENERALE

Tappe di un cammino di riflessione

Una delle raccomandazioni del VII Capitolo generale della Società San Paolo (1998) così suonava: «Il Governo generale è caldamente sollecitato a realizzare un seminario sulla vocazione paolina nella sua duplice espressione *Sacerdote-Discepolo*». Nel 2001, l'Assemblea intercapitolare di New Delhi, «cosciente dell'importanza e della complessità del tema», ritenne «difficile, nel tempo che intercorre prima del prossimo Capitolo generale, la preparazione e lo svolgimento del "Seminario"». Ciò nonostante, ribadì la necessità e l'urgenza di tale approfondimento e sollecitò il Governo generale ad affidare «il compito a un numero sufficiente di confratelli (non meno di 5)» e a prevedere «il coinvolgimento dei membri della Congregazione nei modi e con gli strumenti che ritenesse opportuni».

Il Superiore generale, don Pietro Campus, il 7 giugno 2001 inviò alle circoscrizioni e ai confratelli della Congregazione un invito a contribuire attraverso riflessioni, considerazioni, suggerimenti, e nel mese di gennaio 2002 nominò un gruppo di paolini che, facendo tesoro del contributo di tutti, si dedicasse all'approfondimento del tema. I confratelli chiamati a far parte di questo gruppo di studio sono stati: don Andres Arboleda (Casa Generalizia), frater Luis Barrios (provincia Argentina-Cile-Perù), don Carlo Cibien (Italia, membro dell'équipe itinerante per la formazione), frater Luca De Marchi (Italia), don José Luis Quintana (Messico), don Antonio Rizzolo (Italia), frater Blaise Thadathil (India). Al gruppo si sono affiancati, per il coordinamento del lavoro, due consiglieri generali: don Juan Manuel Galaviz e frater Francesco Chessa.

Lo studio si è svolto in due sessioni congiunte a Roma, in Casa Generalizia, e attraverso il lavoro personale nel tempo intermedio. Fondamentali sono stati i contributi di numerosi confratelli di ogni parte del mondo. La prima sessione, dal 28 febbraio al 6 marzo 2002, è servita alla lettura di tali contributi, a prendere coscienza del tema, a fissare i campi da approfondire e ad approntare le scelte metodologiche. Nella seconda sessione, dal 16 al 27 giugno, è stato raccolto tutto il materiale elaborato nei mesi precedenti fino a giungere alla stesura di questo strumento.

Obiettivo: una fedeltà dinamica e integrale

La consegna da parte del Governo generale al gruppo di studio era di offrire alla Congregazione una rinnovata formulazione del tema attraverso uno studio serio e ben fondato. Le conclusioni dovevano essere espresse in termini accessibili e stimolanti, così da trarre facilmente le conseguenze pratiche, sia per il campo vocazionale-formativo, sia per l'adempimento della missione oggi, sia per lo stile di vita e la testimonianza delle nostre comunità consacrate. Lo scopo era dunque quello di favorire una fedeltà dinamica e integrale di tutti i paolini. Non tanto perché ci fosse coscienza di chi sa quali problemi, ma per rispondere oggi a quelle "quattro fedeltà" che si chiedono ai religiosi:

- *«Fedeltà all'uomo e al nostro tempo;*
- *fedeltà a Cristo e al Vangelo;*
- *fedeltà alla Chiesa e alla sua missione;*

- *fedeltà alla vita religiosa e al carisma dell'Istituto» (vedi Religiosi e Promozione umana, CRIS, 1980).*

Le schede di riflessione che presentiamo cercano di assolvere a questi compiti indicati dal Governo generale. In effetti, i tempi che stiamo vivendo, le esortazioni del Papa ai religiosi, le situazioni del mondo in sempre più rapida evoluzione, gli uomini e le donne nostri contemporanei, chiedono a noi paolini audacia profetica, autenticità di testimonianza, creatività nel linguaggio e nei progetti. Interrogarci sulla nostra identità, lungi dall'essere un ripiegamento narcisistico su noi stessi e sui nostri problemi, è una presa di coscienza del dono che lo Spirito ci ha comunicato attraverso il Fondatore, affinché possiamo testimoniare agli uomini del ventesimo secolo Gesù Maestro e Pastore, Via, Verità e Vita. Questo studio intende perciò ravvivare in ogni paolino la consapevolezza di avere qualcosa da dire e da offrire alla Chiesa e al mondo: possediamo infatti un tesoro di grazia e di ricchezza carismatica che ci è stato elargito a beneficio di tutti, e l'odierna cultura della comunicazione offre lo spazio per nuove forme di creatività nell'annuncio del Vangelo.

Lo studio fatto non ha un carattere esaustivo, ma è nato con l'intenzione di "smuovere le acque", per sollecitare un nuovo impulso creativo e rinvigorire la speranza e la fiducia in Dio. Anche per questo motivo si tratta di un semplice **"strumento di lavoro"**. Ha la caratteristica, infatti, di essere **aperto, non definitivo**. Sarà necessario perciò continuare la riflessione e la discussione a livello di Circostrizione, a livello comunitario e personale, per comprendere sempre più in profondità chi siamo e che ruolo abbiamo nella Chiesa e nella società di oggi. Attorno a noi c'è un mondo in fermento, alla ricerca di nuovi significati, in continua evoluzione: non possiamo nasconderci, siamo chiamati a dare una risposta alle nuove sfide che ci attendono.

"Identità" e "duplice espressione"

"Identità" e "duplice espressione" sono due concetti basilari nella presente riflessione e meritano particolare attenzione. La scelta del VII Capitolo generale di non trattare separatamente dell'identità del paolino Sacerdote e dell'identità del paolino Discepolo comporta un autentico cambio di prospettiva ed è un invito ad assumere una nuova mentalità. **Per la professione religiosa, infatti, sia al Discepolo che al Sacerdote appartiene in pieno la condizione di paolino.** Sulla base di questa comune "paolinità" si compie il dono reciproco delle grazie particolari da parte dell'una e dell'altra espressione del paolino. Questa unione e reciprocità è finalizzata alla missione specifica, ma non ha un valore solo funzionale bensì carismatico, di reciprocità di doni. Così deve intendersi il vicendevole costituirsi "paolini" a cui si riferiscono le *Costituzioni* (art. 5). Questo cambio di prospettiva permette di comprendere meglio le peculiarità, le caratteristiche specifiche del Discepolo e del Sacerdote, come dono e servizio reciproco, come ricchezza speciale di grazia da mettere in comune.

Il punto di partenza è dunque l'identità. Poiché però a questa parola si possono dare molti significati, alcuni chiarimenti sono opportuni. Senza entrare in discussioni filosofiche, accettiamo il punto di vista che fonda la concezione dell'identità su due elementi: l'unità dell'*essere* (indivisione intrinseca) e l'esperienza di una *diversità* (distinzione da ogni altro essere). La sostanza che conferisce all'essere la sua unicità è allo stesso tempo ciò che lo distingue. Nel linguaggio comune si attribuisce una medesima identità a tutti gli enti che possiedono la stessa sostanza,

indipendentemente dalla molteplicità delle loro manifestazioni: così a qualsiasi uomo o donna viene riconosciuta l'identità di persona. In un senso ancora più ampio si riconosce ai componenti di un determinato gruppo una medesima identità, perché possiedono attributi comuni o hanno fatto le stesse opzioni vitali: a tutti i medici, ad esempio, riconosciamo l'identità di medico. Quando però si parla di identità di un Istituto religioso e dei suoi membri non bastano la logica o il linguaggio comune: sono indispensabili una prospettiva di fede e una solida teologia della vita consacrata.

La nostra identità, infatti, si comprende solo a partire da una vocazione particolare che ci viene da Dio. Corrispondendo a tale chiamata, noi siamo da lui consacrati e arricchiti di grazie che ci aiutano a raggiungere la santità a cui siamo destinati e a compiere l'apostolato specifico, con il quale collaboriamo alla missione di Gesù Cristo. L'ecclesiologia di comunione ci porta, inoltre, a superare le tradizionali distinzioni, per considerare il dinamismo dei carismi in vista del bene comune.

Deve essere allora chiaro, a ogni membro della Società San Paolo, che la propria identità è quella di religioso chiamato alla santificazione e a evangelizzare il mondo attuale con la testimonianza di vita e con l'apostolato della comunicazione sociale. Al dono comune della consacrazione religiosa, e ai doni particolari (sacerdozio ministeriale, laicità, carismi personali...), siamo tenuti a corrispondere in pienezza e per i fini comuni della santificazione e della missione specifica. Poiché *«Lo stato di vita consacrata, per natura sua, non è né clericale né laicale»* (CJC can. 588, par. 1), dobbiamo ammettere, in conclusione, che è **la consacrazione la vera sorgente della nostra identità di paolini**, mentre la condizione di Sacerdoti o di Discepoli è un dono conferito dallo Spirito come una particolare fioritura della stessa paolinità: tocca a noi farlo fruttare per il bene comune. A beneficio della Congregazione, della Famiglia Paolina, della Chiesa e del mondo.

Metodologia: le “quattro fedeltà” chieste ai religiosi

Nel documento *Religiosi e promozione umana* del 1980 la Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari indicava ai religiosi quattro importanti “fedeltà” che devono motivarli e guidarli nella promozione umana integrale, sulla traccia dei principi conciliari di rinnovamento e tenuto conto delle situazioni del mondo attuale. Queste stesse fedeltà: 1) all'uomo e al nostro tempo, 2) a Cristo e al Vangelo, 3) alla Chiesa e alla sua missione nel mondo, 4) alla vita religiosa e al carisma del proprio Istituto, possono essere punto di riferimento per l'impegno di rinnovamento di tutti i religiosi in ogni ambito e in ogni dimensione della propria vita. Nel nostro studio abbiamo voluto utilizzare questo stesso schema, perché si è rivelato particolarmente illuminante e fecondo. Alla luce di queste quattro istanze la nostra riflessione sull'identità paolina nella sua duplice espressione, Sacerdote-Discepolo, deve quindi ricondurci alle sorgenti del nostro essere, alle motivazioni del nostro agire, per vivere con fedeltà creativa il dono che Dio ci ha trasmesso per mezzo di Don Alberione, a servizio della Chiesa e del mondo.

Destinatari

Destinatari di questo studio sono tutti i membri della Società San Paolo e coloro che si preparano per diventarlo. Occorre pertanto che i superiori e i formatori

siano i primi a recepire queste pagine e a motivare e guidare le comunità, i gruppi e i singoli confratelli per trarne profitto. I benefici che ognuno potrà ricavare aiuteranno molto la Congregazione nell'adempimento della missione che, assieme alla Famiglia Paolina, deve compiere *“per il Signore e gli uomini del nuovo secolo”* (cfr. AD 15).

La distribuzione del materiale in schede piuttosto brevi e seguendo un preciso schema potrà favorire l'approfondimento personale, la discussione in gruppo e l'assimilazione che a tutti auguriamo.

Guida alla lettura

Sarà importante, comunque, che ognuno possieda il totale delle schede, lo strumento completo, affinché disponga di una visione dell'insieme e abbia la possibilità di portare avanti una lettura e riflessione personale. Per lo studio e discussione in gruppo suggeriamo, invece, di prendere volta per volta, una sola scheda (o due al massimo, soprattutto se affini), in modo tale che i partecipanti possano esprimere le loro opinioni, fare ulteriori approfondimenti, specificare applicazioni, apportare correzioni e contributi nuovi.

È compito dei superiori locali e dei formatori guidare questo lavoro di riflessione comunitaria, in base ad un orientamento sostanziale che i Superiori di Circo-scrizione e i rispettivi Coordinatori della Pastorale Vocazionale e Formazione dovranno offrire alle comunità (quali schede studiare comunitariamente, come raccogliere gli approfondimenti e le applicazioni o correzioni più significative che ne risulteranno, durata e frequenza delle adunanze di studio, ecc.).

Mai come in questo tempo è diventata importante la circolazione delle idee, l'interscambio culturale. Questa riflessione condivisa non deve mancare nelle nostre comunità paoline, e meno che meno quando si tratta della nostra identità. Anche per questo non riteniamo il nostro studio un punto di arrivo, ma piuttosto un punto di partenza per un dibattito fruttuoso. Un vero e proprio strumento di lavoro. Nessuno è escluso o deve sentirsi escluso: giovani e anziani, paolini di ogni parte del mondo.

Sia per la riflessione personale come anche per lo studio fatto comunitariamente, sarà importante tenere in conto, oltre alle schede, gli ALTRI TEMI e le APPENDICI che integrano questo strumento.

1. PRESENTI ALL'UOMO E AL NOSTRO TEMPO

Essere fedeli all'umanità di oggi, coscienti dei suoi problemi e delle sue attese.

Essere attenti alle sfide del mondo moderno e ai nuovi segni dei tempi.

Sono necessità imprescindibili per la nostra identità di paolini.

Parole come universalità, inculturazione, studio e preparazione, valorizzazione del laicato e del lavoro, devono ogni giorno di più far parte del nostro vocabolario e della nostra sensibilità di apostoli.

1.1 Società moderna e post-moderna

Noi siamo totalmente immersi nel tempo che ci è dato vivere. Non possiamo dimenticare che siamo figli e anche corresponsabili del nostro tempo: come tutti, siamo stati formati con le caratteristiche della civiltà che anima le nostre nazioni. In tutte le nostre scelte e progetti, non possiamo non tenere conto della nostra storia. Grazie a Dio, abbiamo anche la possibilità di scegliere da essa i segni e gli stimoli che riteniamo utili per migliorare la qualità della nostra vita e rispondere alle nostre scelte fondamentali. In occasione del suo primo viaggio in Oriente, nel 1949, così scrive Don Alberione: *“Il mondo va rapidamente evolvendosi: i centri abitati, la cultura, il commercio si spostano. Rivoluzioni pacifiche e rapide avvengono attraverso la stampa, la radio, il cine, la televisione, l’aviazione, i movimenti politici, sociali, industriali, l’energia atomica... Occorre che la religione sia sempre presente; si valga di tutto per un migliore tenore di vita in terra e la gloria in cielo. Chi si ferma o rallenta è sorpassato; lavorerà un campo ove il nemico già ha raccolto”* (CISP, p. 1010).

Varie sono le epoche succedutesi nel corso della storia. Tutte sono state comunque determinate dalla qualità del pensiero dominante nei vari periodi. In altre parole, possiamo dire che ogni epoca esprime una cultura o civiltà, più o meno estesa a tutta l’umanità.

Abbiamo vissuto i primi decenni della nostra Famiglia Paolina in quella che è definita l’ultima fase dell’**epoca moderna**. Epoca caratterizzata dalla cultura occidentale, intesa anche come cultura “contemporanea” e “dominante”. Cultura che si esprime nell’industria, nella comunicazione di massa e che, in genere, entra nella globalizzazione coinvolgendo tutte le aree geografiche del globo. Le caratteristiche principali di questa cultura sono:

1. La conoscenza del mondo non si fonda più sulla accettazione incondizionata della religione e dei suoi dogmi, ma sull’uso della ragione orientata alla acquisizione delle conoscenze verificabili fisicamente; conoscenze che si estendono gradualmente a tutto l’ambiente che ci circonda: economia, politica, giustizia e scienze umane in generale.

2. Lo Stato è secolare e democratico: il fondamento dello Stato sono i cittadini, indipendentemente dalla religione da loro praticata.

3. La razionalità tecnologica: lo sviluppo delle conoscenze fisiche da origine al progresso tecnologico.

4. Secolarizzazione della cultura: interi settori della realtà quotidiana – politica, sociale, etica, economia, diritto - si staccano progressivamente dalla sfera religiosa e diventano autonomi. Questa progressiva invasione della razionalizzazione in tutti gli ambiti della vita umana crea una nuova cultura, perché comporta una diversa visione della realtà.

Riassumendo, l’uomo moderno si muove nella convinzione di poter gestire correttamente le condizioni elementari della vita umana con l’aiuto delle scienze, della tecnologia, della organizzazione, e di poter trovare in esse le soluzioni a tutti i problemi della vita. Una visione verticale dell’uomo, orientata verso l’eternità, nel mondo contemporaneo diminuisce fino a quasi scomparire. Gli ultimi riferimenti dell’uomo passano ad essere il consumismo, la realizzazione personale, il benessere, quanto materialmente è sperimentabile in questo mondo. Nell’ambito di questa antropologia i grandi interrogativi esistenziali (il senso della vita) ricevono scarsa o nulla attenzione, se non sono rimossi completamente dalla coscienza.

Società post-moderna. Negli anni '70 si fa strada la crisi della cultura razionale. La fede nei sogni del modernismo si affievolisce sempre più. Due guerre mondiali, olocausti assurdi e tante guerre regionali combattute o ancora in corso, il degrado ecologico, il sempre più forte divario tra ricchi e poveri ad ogni latitudine, la umiliazione dei vari totalitarismi, la crisi delle giovani nazioni uscite dal colonialismo e cadute nelle dittature populiste: sono tutti avvenimenti che hanno lasciato nell'uomo contemporaneo una insicurezza, un disorientamento che attende risposte soddisfacenti.

Il crollo delle ideologie, il radicarsi del pluralismo in tutti gli aspetti della vita umana, la simultanea trasmissione universale delle informazioni, il relativismo che non obbliga ad accettare alcun dogma, ma lascia libertà di aderire ad essi nella misura che soggettivamente è ritenuta utile per se stessi: queste e altre sono le manifestazioni della cultura che viene definita post-moderna. Cultura contraddittoria per cui l'uomo contemporaneo può allo stesso tempo ritenere il Papa come unica guida morale per l'umanità intera, e non ritenere necessario seguire il suo insegnamento nelle scelte quotidiane di vita privata e di solidarietà sociale. Cultura che può spingere l'uomo a lasciarsi coinvolgere emotivamente dalle miserie dell'umanità, rimanendo però incapace di prendere decisioni conseguenti che possano cambiare l'indirizzo della sua vita. Frutto tragico di questa cultura si può considerare, forse il più drammatico, il poco rispetto della vita che si riscontra nel mondo sotto varie forme, ad ogni latitudine.

Accanto a queste e altre espressioni negative della cultura dominante nel mondo, oggi si offrono alla società possibilità di progresso mai raggiunte in passato.

Questo è il campo in cui dobbiamo vivere e operare come apostoli del nostro tempo.

1.2 Problemi e attese degli uomini di oggi, le nuove sfide e i segni dei tempi

Non siamo estranei al mondo di oggi nel suo insieme, ai problemi e alle attese degli uomini e delle donne del nostro tempo. In noi ci deve essere anzi una sensibilità particolare a questo riguardo, inseriti come siamo, attraverso il nostro apostolato, nel mondo della comunicazione sociale. La missione paolina non è solo per un gruppo o settore di uomini; *“invece, si rivolge, usando i mezzi tecnici, in qualche misura a tutti: ad ogni classe, ceto, età, condizione, nazione, continente; con ragionevole preferenza alle masse...”* (UPS I, 372-373)

Consideriamo anzitutto chi sono oggi i **destinatari** della comunicazione. Si tratta dell'uomo nel suo ambiente geografico e storico, nel suo vivere quotidiano. Non ignoriamo quindi il fenomeno della mobilità umana, i numerosi focolai di guerra, il debito estero, la ricerca di migliori livelli di vita e non raramente di sopravvivenza, che spingono molti abitanti dei Paesi poveri del mondo verso i Paesi ricchi. È il fenomeno dell'emigrazione, che coinvolge un numero crescente di persone. Nei Paesi del benessere assistiamo, d'altro lato, all'invecchiamento delle società di antica radice cristiana e alla perdita di gran parte dei valori e delle certezze del passato, che lasciano il posto al pragmatismo, all'indifferentismo, al consumismo, all'individualismo e all'edonismo (vedi *Messaggio per la giornata mondiale di preghiera per la pace 2002*, n. 4). Ci ricorda ancora Giovanni Paolo II le sfide che derivano da un *dissesto ecologico* che rende inospitali e nemiche dell'uomo vaste aree del pianeta; dai *problemi della pace*, spesso minacciata con l'incubo di guerre catastrofiche; dal *vilipendio dei diritti umani fondamentali* di tante persone, specialmente dei bambini. “Tante sono le urgenze, alle quali l'animo cristiano non può restare insensibile. Un impegno speciale deve riguardare alcuni aspetti della radicalità evangelica che sono spesso meno compresi, fino a rendere impopolare l'intervento della Chiesa, ma che non possono per questo essere meno presenti nell'agenda ecclesiale della carità”. Il Papa fa un riferimento specifico al dovere di impegnarsi per *il rispetto della vita di ciascun essere umano*, dal concepimento fino al suo naturale tramonto, e al dovere di proclamare con fermezza che quanti s'avvalgono delle *nuove potenzialità della scienza*, specie sul terreno delle biotecnologie, non possono mai disattendere le esigenze fondamentali dell'etica. “Per l'efficacia della testimonianza cristiana, specie in questi ambiti delicati e controversi, è importante fare un grande sforzo per spiegare adeguatamente i motivi della posizione della Chiesa, sottolineando soprattutto che non si tratta di imporre ai non credenti una prospettiva di fede, ma di interpretare e difendere i valori radicati nella natura stessa dell'essere umano. La carità si farà allora necessariamente servizio alla cultura, alla politica, all'economia, alla famiglia, perché dappertutto vengano rispettati i principi fondamentali dai quali dipende il destino dell'essere umano e il futuro della civiltà” (cfr. *NMI 51*).

Considerando i **mezzi** del nostro apostolato, non dobbiamo dimenticare come le nuove tecnologie e il nuovo linguaggio abbiano rivoluzionato il mondo della comunicazione. La multimedialità e la telematica, l'interattività e l'ipertestualità, richiedono strutture adatte.

Non c'è più la unidirezionalità della comunicazione tradizionale: su di essa erano impostate gran parte delle nostre opere apostoliche.

Si aprono per l'apostolato nuove frontiere, che necessitano da parte nostra di un cambiamento di mentalità, di atteggiamenti, di formazione, di strutture apostoliche adeguate all'ambiente sociale in cui operiamo.

Considerando infine i **contenuti**, “*poiché si tratta di tutto cristianizzare*” (UPS I, 373), dobbiamo tener presente come la ricerca di libertà e di autonomia abbiano spesso fatto dimenticare all'uomo contemporaneo la dimensione trascendente dell'esistenza, portandolo a una coscienza limitata dell'uomo e della sua storia. Questa tendenza è nota come secolarismo. Il neoliberalismo nel mondo del lavoro, e soprattutto nel commercio, sembra voglia scardinare il concetto stesso di solidarietà insito nel messaggio cristiano, e tanto promosso dal magistero sociale della Chiesa nell'ultimo secolo. La scala oggettiva dei valori, finora conosciuta, sembra sostituita da una scala che sembra privilegiare i pubblici sondaggi piuttosto che i valori stessi. Ma, insieme a questo, e quasi in contraddizione, la società ha sviluppato nuovi comportamenti religiosi e una nuova ricerca del sacro, spesso al di fuori del cristianesimo. In questa direzione si *situa il brulicare di nuove sette*, il movimento *new age*, nato come alternativa al teismo delle grandi religioni e all'ateismo pratico e ideologico. Emerge una cultura *light*, instabile e superficiale, una cultura dell'immediato nella quale tutto diventa prodotto di consumo, oggetto di scambio: lo stesso matrimonio, il lavoro, la vita personale.

Questi elementi brevemente accennati, e altri che non abbiamo menzionato, sono una sfida e un impegno per noi chiamati ad essere apostoli, evangelizzatori, all'interno della cultura della comunicazione. Sono “*segni dei tempi*” che esigono un'interpretazione e una risposta alla luce del Vangelo.

Una giusta conoscenza del nostro Fondatore ci porterà a riconoscere l'importanza che lui diede allo studio della storia e della sociologia. L'adempimento della nostra missione specifica richiede una forte sensibilità e una consistente preparazione in questi due campi.

1.3 Universalità e inculturazione nel mondo della comunicazione

“Sentiamoci, come san Paolo e in san Paolo, debitori a tutti gli uomini, ignoranti o colti, cattolici, comunisti, pagani, musulmani. Tutti amiamo. A tutti il nostro apostolato” (In *Regina Apostolorum*, aprile 1951).

La spinta universale per l'evangelizzazione ha caratterizzato dagli inizi il pensiero e l'opera di Don Alberione: l'universalità è caratteristica genuinamente “paolina”, basata sull'esempio e sull'opera di san Paolo, che con coraggio e tenacia si diresse ai confini del mondo conosciuto, non lasciandosi condizionare dalle difficoltà e sofferenze.

Globalizzazione e localizzazione

Il mondo di oggi sta cambiando, il concetto stesso di società è in evoluzione. Viviamo e agiamo al di sopra e oltre le nostre frontiere. Apparteniamo a una società non fissata territorialmente, non esclusiva, ma aperta e inclusiva. I mezzi di comunicazione permettono contatti attivi, simultanei e reciproci tra singoli, superando qualsiasi frontiera di Paese, religione e continente. L'apertura dell'orizzonte mondiale, intensificatasi negli ultimi anni, riceve vari nomi: planetizzazione, mondializzazione, mondo in rete... Prevale quello di *globalizzazione*, fenomeno che, partendo dall'economia, si è esteso a livello sociale e culturale. Accanto a questo movimento, c'è ovunque la riscoperta delle *culture locali*. Se da una parte si cerca di uniformare (globalizzare), dall'altra si riscoprono e si difendono le caratteristiche proprie del gruppo di appartenenza.

In quale misura questi fenomeni incidono nella nostra vita e nel nostro servizio di evangelizzazione?

“Cattolicità” = universalità

La nota della “cattolicità” è per la Chiesa un appello sempre più urgente a promuovere l'autentica universalità (unità nella diversità). All'omologazione delle identità deve contrapporre il primato della persona sopra ogni scelta politica o economica. Lo Spirito che l'anima, la spinge a intensificare i suoi processi di inculturazione e di incarnazione nella realtà locale e i suoi legami di comunione nella realtà mondiale. Nella Chiesa, così considerata, e nel contesto della società mondiale, la vita consacrata recupera un nuovo senso e trova anche linee di soluzione alle nuove sfide da affrontare.

Si rende necessario favorire nell'ambito del nostro Istituto una mentalità capace di “agire localmente”, ma di “pensare globalmente”, cioè cattolicamente, tentando coraggiose aperture che superino lo steccato dell'orto immediato e si immergano nel grande e affascinante mondo della comunicazione.

Inculturazione e comunicazione

Se l'uso dei media è importante per la predicazione, è ancora più importante evangelizzare la cultura della comunicazione: *“L'impegno nei mass media ... non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annunzio ... occorre integrare il messaggio stesso in questa “nuova cultura” creata dalla comunicazione moderna”* (RM 37c). Dobbiamo comprendere chiaramente che oggi *“la comunicazione non è l'insieme dei mezzi, ma è una cultura; non è una nuova disciplina nella formazione sacerdotale e religiosa, ma una nuova inculturazione della fede”*. L'inculturazione è, per il cristiano, un processo di evangelizzazione attraverso il quale

la vita e il messaggio cristiano sono assimilati da una cultura, in modo che si possano esprimere non solo attraverso gli elementi di tale cultura, ma vengano a costituirsi come principio di ispirazione; a un tempo norma e forza di ispirazione che trasforma, ricrea e rilancia quella cultura.

Il Governo generale così si esprime nel documento finale del “Seminario su Gesù il Maestro”: *“Perché i nostri contemporanei possano credere liberamente, l’evangelizzazione ha il dovere di calarsi nelle varie culture, scegliendo il percorso dell’inculturazione ... Inculturare la spiritualità paolina nel processo comunicazionale esige di farla parte viva e consapevole della cultura della comunicazione, che è in continuo sviluppo, sempre protesa in avanti”* (GMIOS 562-563).

Globalizzazione e localizzazione, cattolicità e inculturazione, sono grandi sfide che ci interpellano. Non basta chiedersi “che cosa possiamo fare per cambiare la realtà di questo mondo”, o “che cosa possiamo fare per cambiare la Chiesa”. Dobbiamo, piuttosto, chiederci che cosa possiamo cambiare noi, a livello di mentalità e anche a livello di strutture, perché la nostra Congregazione sia luogo di vita e di evangelizzazione per ogni ambiente culturale.

1.4 Cultura e culture: l'importanza dello studio e della preparazione

La cultura, per la costituzione iniziale e lo sviluppo continuo della personalità paolina, è anzitutto *un atteggiamento di vita* che valorizza al massimo le proprie capacità naturali e che si dota, con un'educazione sistematica, di conoscenze teoriche e competenze operative in vista della missione apostolica.

Coltivata in prospettiva *missionaria*, la cultura permette al paolino di essere anzitutto in sintonia con “gli uomini di oggi”: della patria d'origine, del continente di appartenenza e del mondo intero. Inoltre il paolino pone la sua fede e la sua preparazione a servizio dell'inculturazione del Vangelo nel mondo e nella cultura della comunicazione: annuncio esplicito di Cristo e tutto ciò che è umano in una visione cristiana.

La formazione intellettuale dovrebbe realizzarsi in base a *un piano di studi personalizzato* che, ultimata la scolarità obbligatoria in ogni nazione, tenga conto delle attitudini personali, della espressione vocazionale e delle esigenze globali della Congregazione.

Il piano personalizzato di formazione culturale adatta ad ogni paolino deve avere alcune *componenti indispensabili per tutti*: una cultura generale di scienze umane e tecniche, la cultura religiosa e del carisma paolino, la cultura nelle scienze della comunicazione e la cultura di specializzazione in vista dell'incarico apostolico, acquisite con l'apertura mentale all'interculturalità, la conoscenza delle lingue.

Scrivendo Don Alberione: “*L'apostolato nostro richiede la scienza. Prima la scienza comune, poi la scienza dei mezzi di comunicazione: quindi dobbiamo arrivare alla redazione non soltanto dei libri e dei periodici, ma anche degli altri campi del nostro apostolato: come la preparazione delle pellicole, dei programmi per la radio, la TV, il disco ecc.*” (SP, marzo 1968). Il Fondatore sottolinea che non è sufficiente possedere una cultura ricca di *contenuti*, occorre una cultura che abbia anche la competenza nei *mezzi espressivi* adottati; le esigenze dei destinatari, i linguaggi e le leggi dei mezzi di comunicazione incidono nella scelta e nella formulazione dei contenuti.

L'impegno nella missione paolina, che fa propria l'ansia di san Paolo di “farsi tutto a tutti” (vedi *1Cor* 9,22), si realizza oggi nel contesto della comunicazione multimediale e in rete, dove al centro c'è *il destinatario*. La preparazione culturale deve essere all'altezza delle esigenze della missione: una “redazione” che nasce dall'ascolto dei destinatari e dalla conoscenza della cultura di comunicazione.

Il paolino considera come meta del proprio apostolato far sì che il Vangelo diventi la base di ogni cultura e di tutti i settori di ogni cultura. Don Alberione molto eloquentemente parla dell'universalità del paolino: “Tutte le questioni e fatti giudicati al lume del Vangelo... fare sentire la presenza della Chiesa in ogni problema: spirito di adattamento e comprensione per tutte le necessità pubbliche e private, tutto il culto, il diritto, il connubio della giustizia e della carità” (AD 65).

Assieme ad una ampia e consistente cultura, noi paolini abbiamo bisogno di *conoscere e comprendere le varie culture*, incominciando con quelli della nazione dove serviamo: storia, lingua, religione, sistema di governo, leggi, istituzione familiare, arte, tradizioni, ecc. Senza una ben cimentata conoscenza delle culture non si può parlare di inculturazione e meno che meno di interculturalità.

1.5 La ricchezza del laicato

Il Vaticano II considera laici tutti i fedeli, ad esclusione dei membri dell'Ordine sacro e della stato religioso (cfr. *LG* 30). Ciò vuol dire che la Chiesa, nella sua stragrande maggioranza, è composta da laici. È proprio della loro vocazione "cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio". Sono chiamati "a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo, mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico" (cfr. *LG* 31).

Negli Atti del Seminario Internazionale degli Editori Paolini (1988), Bruno Forte ci ricorda che c'è una laicità nella Chiesa, fatta da persone che hanno una loro competenza, una loro dignità, una loro intelligenza, e che vanno rispettate. Laicità nella Chiesa significa uno stile di Chiesa e di evangelizzazione che sa riconoscere lo specifico della competenza di ciascuno. Significa che nessuno sa tutto di tutto, ma che abbiamo bisogno ciascuno della competenza onesta, leale, seria degli altri, che la Chiesa è popolo di Dio per questo, perché non c'è nessuno che possa assumere in sé tutti i carismi, tutti i ministeri. Dunque l'evangelizzazione va fatta insieme in questo senso, portando ciascuno l'originalità del proprio contributo. A noi che lavoriamo nell'evangelizzazione attraverso i mass media, questo principio ricorda l'esigenza di rispettare le competenze e le professionalità specifiche a tutti i livelli.

La laicità nella Chiesa è anche rispetto della condizione di incarnazione in cui essa vive. Laicità della Chiesa significa che essa, annunciando il Vangelo, sa farsi carico del modo di pensare, di vivere, dell'umanità a cui lo annuncia.

Guardando la storia della nostra Congregazione e del suo specifico apostolato, si constata che si è talvolta dedicata più attenzione all'impostazione autarchica promossa dal Fondatore e meno alla sua capacità di coinvolgere nell'apostolato tutti i credenti e alla sua lungimirante e alta stima dei laici. Oggi siamo più in grado di riconoscere la visione fortemente ecclesiale di Don Alberione riguardo ai laici e quello che fece per essi affinché vivessero un'esperienza di condivisione nella fede: "...persone cioè che volessero migliorare la loro vita cristiana, secondo lo spirito paolino, unendovi l'apostolato esercitato con la preghiera, le opere, le offerte..." (*AD* 122). Ancora di più, ci insegna il modo di rapportarci con loro: "Nella preghiera che presentava al mattino col calice al Signore: la prima idea era quella parte dei Cooperatori..." (*AD* 25). Ci chiede di interessarci pure dei laici che si dedicano alle opere caritative e sociali, all'istruzione religiosa e al culto nelle sue molte manifestazioni (*AD* 329).

Da queste osservazioni e dalla natura stessa del nostro carisma emerge l'esigenza di una conversione riguardo al laicato ecclesiale. Anche a questo riguardo San Paolo è maestro eccellente. Non si possono scaricare sui laici il peso e la fatica della attività apostolica, sottomettendoli a un rapporto puramente funzionale. Don Alberione li faceva partecipi di tutto: dello spirito paolino, del carattere apostolico dell'opera, del merito...

L'ecclesiologia di comunione ci invita a valorizzare i laici non solo come battezzati ma anche come esperti nella cultura della comunicazione. Don Alberione

ci chiede di guadagnare gli intellettuali, gli artisti, i politici, ecc. Ci spinge ad entrare in dialogo con il mondo di oggi.

E non possiamo tralasciare la responsabilità che ci compete nella formazione dei laici, affinché possano assumere con pienezza ed equilibrio la propria parte nella comune missione di evangelizzazione e promozione umana.

ALCUNE DOMANDE DA FARE IN OGNI CIRCOSCRIZIONE:

- In che misura e con quali mezzi si promuove nei paolini una giusta stima dei laici e la capacità di lavorare assieme a loro?
- In che modo vengono accolti e promossi nella Circoscrizione “il dono e la ricchezza dei Cooperatori”(AD 121.123)?
- Che si fa per la conoscenza, promozione e formazione degli Istituti di vita secolare consacrata aggregati alla Società San Paolo come opera propria?

1.6 Il lavoro: valore apostolico, solidarietà e condivisione

Il lavoro, come attività pienamente umana, ci fa imitare Gesù Cristo e ci unisce al mondo dei lavoratori e alle sue problematiche, alle sue attese, ai suoi diritti. Nel mondo del lavoro globalizzato si trovano contrapposte le aree economicamente sviluppate e quelle dei Paesi in via di sviluppo. La maggioranza dei paolini si muove in mezzo a queste realtà contrapposte. Questa situazione ci spinge a comprendere ancor più profondamente il valore carismatico del nostro lavoro per trarne ulteriori vantaggi morali e spirituali. Ci spinge anche ad essere voce profetica nella società per difendere l'importanza e la dignità del lavoro, mediante il quale ciascuno provvede al sostentamento proprio e dei suoi familiari (vedi *GS 67*).

Il lavoro paolino è collegato direttamente all'apostolato e ha un forte senso trinitario. La nostra missione è infatti collaborazione all'"opera editrice" del Padre: "Il Padre Celeste ed eterno è l'Editore del Figlio", scriveva Don Alberione (*Manoscritto inedito del 1938*, Archivio storico SSP). Il paolino con il suo lavoro partecipa della redenzione operata dal Figlio, "che è venuto a illuminare ogni uomo e a rispondere ai suoi interrogativi più profondi, ponendosi come la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana" (*DC 10*). Dallo Spirito Santo l'apostolato paolino deriva la pastoralità, come forza ispiratrice per "arrivare alle persone, salvar le persone e inventare nuovi mezzi" (*Predicazione sull'apostolato*, p. 196). Il nostro lavoro prende lo spunto dal vissuto di Paolo: "Voi ricordate, infatti, o fratelli le nostre fatiche e i nostri stenti: lavorando giorno e notte per non essere di peso a nessuno di voi, vi abbiamo predicato il vangelo di Dio. Vi esortiamo fratelli a progredire maggiormente, a studiarvi di vivere tranquilli, ad attendere ai propri negozi, lavorare con le vostre mani come vi abbiamo raccomandato, in modo che vi comportiate con onore di fronte a quelli di fuori e non abbiate bisogno di alcuno" (*ITs 2,9; 4,10-12*).

"Il paolino, scrive Don Alberione, esercita un diretto apostolato, dando con il lavoro la verità, compiendo un ufficio di predicazione, divenuto missione e approvato dalla Chiesa (...). Con il lavoro di apostolato si crescono le vocazioni, si pagano le case e i macchinari, si corrisponde alla nostra missione, si ha l'approvazione di Dio e degli uomini, si acquista il cielo" (cfr. *UPS I*, 457-458)). Tutte le attività apostoliche specifiche sono "caratterizzanti per i membri della Società San Paolo; perciò è necessario adattare convenientemente le osservanze e gli usi alle esigenze dell'apostolato" (vedi *DC 9*).

Partendo da queste premesse e guardando il futuro, vediamo come i tempi ci chiedano di adattarci alle nuove tecnologie e di assumere responsabilità apostoliche ogni volta più esigenti. Davanti a tali urgenze è fondamentale formare professionalmente i paolini perché siano in grado di dirigere un'impresa così come essa viene intesa oggi. Il paolino, nell'attività apostolica del futuro, dovrà essere un *leader* capace di agire creativamente, all'altezza dei nuovi sviluppi della organizzazione apostolica e delle costanti esigenze dei tempi.

Possiamo segnalare altri aspetti su cui riflettere per poter agire secondo il nostro carisma. In primo luogo **il valore redentore di ogni lavoro**, come fu liberatrice tutta l'attività terrena del Figlio di Dio. Occorre perciò formare una **mentalità di servizio**, promuovere tutte **le potenzialità delle persone**, non far dipendere

il loro valore dal compito che svolgono o da quanto sia economicamente remunerato, evitare la ricerca del posto fisso. È pure necessario aiutare a interiorizzare una **disciplina del lavoro** e a coltivare **l'aspetto creativo**. Non dobbiamo dimenticare che il lavoro eleva la nostra dignità di persone, perché ci dona la possibilità di sviluppare le nostre abilità e i nostri talenti per il Vangelo, e *ci conduce alla nostra realizzazione integrale come uomini, cristiani e seguaci di Paolo*. Occorrerebbe meditare sovente i numeri 124-130 di *AD*.

2. CON LA FORZA TRASFORMANTE DI CRISTO E DEL VANGELO

Per poter essere davvero fedeli all'umanità di oggi dobbiamo andare alle radici spirituali della nostra identità: siamo consacrati e inviati da Gesù Cristo.

È lui, il Maestro Via, Verità e Vita, il centro della nostra vita, attraverso la sua Parola e l'Eucaristia.

Maria, Giuseppe, Paolo sono per noi modelli nel cammino di configurazione a lui.

Alcuni segni tipici dell'incontro trasformante con Cristo: il senso di umiltà e il bisogno di conversione, lo spirito di riparazione, la sensibilità liturgica.

Una sintesi vitale: lo spirito del "segreto di riuscita".

2.1 Discepoli e apostoli di Gesù Cristo, sulle orme di san Paolo

Nata per ispirazione e impulso dello Spirito Santo e con l'approvazione della Chiesa, ogni Congregazione religiosa ha la sua prima e fondamentale norma di vita nella sequela di Cristo, chiaramente espressa nel Vangelo. I religiosi infatti sono chiamati e consacrati per vivere e testimoniare Gesù Cristo che:

- “casto e povero, redense e santificò gli uomini (l'intera creazione) con la sua obbedienza fino alla morte in croce” (PC 1);
- “risanò i malati e gli infermi e chiamò i peccatori a convertirsi, benedisse i fanciulli e fece del bene a tutti, sempre obbediente alla volontà del Padre” (LG 46).

Ogni Congregazione, pur avendo caratteristiche e funzioni proprie, partecipa all'unica missione che Cristo affidò alla sua Chiesa quando disse:

- “Voi sarete miei testimoni fino ai confini del mondo” (vedi *Atti* 1,8)
- “Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura” (Mc 16,15).

Nel 1954, facendo quasi un bilancio del cammino percorso dalla Famiglia Paolina nei primi quarant'anni della sua storia, Don Alberione sottolineò la riconoscenza che dobbiamo all'Apostolo: *“Infatti egli ne è il Padre, Maestro, esemplare, protettore. Egli si è fatta questa famiglia con un intervento così fisico e spirituale che neppure ora, a rifletterci, si può intendere bene; e tanto meno spiegare”* (CISP, p. 147).

San Paolo è il discepolo che conosce il Maestro Divino in tutta la sua pienezza. Egli lo vive in pieno. Scandaglia i profondi misteri del suo cuore, santità, umanità, divinità. Presenta il Cristo totale così come lui stesso si definì: la Via, la Verità, la Vita (vedi *AD* 159).

San Paolo è nostro modello e guida come discepolo e come apostolo. Grazie alla sua piena comunione con Cristo e all'imitazione della vita del Maestro, Paolo santifica ogni sua attività apostolica e comunica il Cristo attraverso la predicazione, la testimonianza, la preghiera, il lavoro, l'esempio di vita: in breve, con l'intera realtà della sua persona. Prima di scrivere le sue lettere, egli fu comunicatore del Vangelo di Cristo tramite un processo di comunicazione umana (vedi *Atti* 13,16-41; 17,22-31; 20,18-35).

Essere paolini significa essere san Paolo vivo oggi, vivere in Cristo e vivere per il Vangelo: “Guai a me se non predicassi il Vangelo” (*1Cor* 9,16). Vivere in Cristo significa essere:

- creature rinnovate nella mente e nello spirito, figli di Dio;
- pronti ad accogliere tutte le cose buone;
- aperti a una visione dinamica della storia secondo i piani di Dio;
- non porre limiti al nostro amore, per poter farsi “tutto a tutti” (vedi *Costituzioni*, 8).

Così interpretava il Fondatore i richiami di San Paolo alla Famiglia Paolina: *“Egli dice ai paolini: Conoscete, amate, seguite il Divino Maestro Gesù. ‘Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo’. Questo invito è generale, per tutti i fedeli e devoti suoi. Per noi vi è di più, giacché siamo figli. I figli hanno la vita dal padre; vivere perciò in lui, da lui, per lui, con lui, per vivere Gesù Cristo.*

Sono per noi appropriate le parole ai suoi figli di Tessalonica, ai quali ricorda di essersi fatto per loro forma: 'Ut nosmetipsos formam daremus vobis'. Gesù Cristo è il perfetto originale; Paolo fu fatto e si fece per noi forma; onde in lui veniamo forgiati, per riprodurre Gesù Cristo. San Paolo-forma non lo è per una riproduzione fisica di sembianze corporali, ma per comunicarci al massimo la sua personalità: mentalità, virtù, zelo, pietà...tutto. La Famiglia Paolina, composta di molti membri sia Paolo-vivente in un corpo sociale" (Dall'opuscolo "Amerai il Signore con tutta la tua mente", 1954; cfr. CISP, p. 1152).

2.2 Il centro della vita paolina: Gesù Maestro, Via, Verità e Vita

“La devozione al Maestro Divino non è una devozione accessoria: investe tutta la nostra vita spirituale, tutti i nostri studi, tutto il nostro apostolato, tutta l’attività esterna: tutto” (Pr 6 [1958], 5).

Il titolo “Gesù Maestro Via, Verità e Vita” esprime la “totalità” della persona di Cristo contro qualsiasi unilateralità o particolarismo. L’insistenza sul “Cristo integrale” da parte di Don Alberione intende evitare il devozionalismo del tempo e le presentazioni frammentarie della fede (vedi *AD* 159-160). Il titolo di “Maestro” non esprime soltanto la funzione di insegnare, ma comprende tutte le sue funzioni di mediatore unico: luce, guida, modello e datore di una vita secondo Dio.

Il compito del paolino è accogliere Cristo, stare alla sua scuola (Eucaristia e Parola), lasciarsi trasformare da lui (vedi *Gal* 2,20), annunciarlo in ogni momento con l’apostolato e la testimonianza di vita.

La prospettiva dalla quale Don Alberione ha letto il testo di *Gv* 14,6 (“Io sono la via, la verità e la vita”) ha avuto una forte incidenza nella sua visione antropologica, che attribuisce alla persona umana tre facoltà: mente, volontà, cuore (intelletto, volontà, affettività). Cristo diventa infatti modello dell’uomo integrale, punto di riferimento per la vita spirituale e sorgente della missione apostolica. San Paolo chiama “nuova creatura” l’uomo che si è stabilito in Cristo (*2Cor* 5,17). Ogni paolino pertanto deve tendere a conformarsi a Cristo nella **Verità** fino alla purificazione e trasformazione della **mente**, assumendo “i pensieri e i giudizi di Gesù” (*DF*, 65). In questo modo Gesù diventa **Via** per il discernimento, per imparare a dirigere correttamente la propria **volontà**. Conformato così alla **Vita** vera, il paolino può arrivare alla santificazione del **cuore**... “Così diventeremo esperti maestri delle anime, perché prima siamo stati umili e diligenti discepoli di Cristo”.

Ecco in sintesi la nostra spiritualità: *“La Famiglia Paolina aspira a vivere integralmente il Vangelo di Gesù Cristo, Via, Verità e Vita, nello spirito di san Paolo, sotto lo sguardo della Regina Apostolorum. In essa non vi sono molte particolarità, né devozioni singolari, né soverchie formalità; ma si cerca la vita in Cristo-Maestro e nella Chiesa” (AD 93-94).*

Chi è il Cristo integrale Via, Verità e Vita? Non è solo una formula concettuale o dottrinale, o uno slogan. Nel trionfo Via-Verità-Vita è raffigurato il Cristo nella sua pienezza. Non dobbiamo correre il rischio, com’è avvenuto talvolta per la teologia, di limitarci a una lettura intellettuale di questa formula. Gesù è Verità perché, essendo vero uomo, ci insegna la verità profonda dell’essere umano e si propone come ideale al quale noi cristiani dobbiamo uniformarci, e proporlo nel nostro apostolato. Gesù è la Via perché, con la sua persona e con la sua Parola, è la risposta all’uomo di oggi, alle sue attese, ai suoi bisogni, alle sue domande. Gesù è Vita perché è anche per noi oggi il Cristo vivente. Teilhard de Chardin lo descrive come una presenza tutt’intorno a noi, che entra a far parte dell’ambiente stesso in cui viviamo: il Cristo Vita che ne emerge è un organismo vivo e vivificante, non solo per l’uomo e il suo spirito, ma anche per tutto l’universo creato, in una pienezza di vita interiore ed esteriore. Il Cristo Maestro Via, Verità e Vita deve allora diventare per noi quella pienezza, non solo intellettuale ma anche vitale, che vivifica sia l’universo, sia il senso religioso sopito (pensiamo alle tendenze *new age*: una risposta distorta a un sentimento religioso autentico).

Ne consegue, per noi paolini, un triplice impegno:

- scoprire e approfondire la pienezza del Cristo Via, Verità e Vita;
- viverla quotidianamente in ogni ambito della nostra esistenza;
- diffondere in modo semplice e pieno, vicino alla sensibilità dell'uomo contemporaneo, questa ricchezza che supera devozionalismi e particolarismi; seguendo così la strada indicata da Don Alberione nel proporre alla Chiesa e al mondo la figura di Gesù.

2.3 Il rapporto vitale con Dio nel “segreto di riuscita”

Inseriti nel flusso vitale dell’alleanza biblica, a misura della nostra fede sappiamo di essere la discendenza promessa dal Signore al suo servo, Don Alberione. Il Primo Maestro, infatti, ci è PADRE nella vocazione “perché più anziano, dovette prendere dal Signore e dare agli altri” (AD 2). Egli, come uomo di fede, ci guida sulle vie di Dio, sempre imperscrutabili, con l’incrollabile fiducia di Abramo, di Maria SS.ma e di Paolo di Tarso.

Il Fondatore è cosciente di tutta la sua debolezza e insufficienza e di quella dei membri della sua Famiglia. Tuttavia tutto attende dal Signore basandosi sulla parola di Dio “cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte le cose vi saranno date in sovrappiù” (Mt 6, 33).

Lo spirito del “Patto”, vissuto intensamente da Don Alberione e dai primi paolini, recherà alle nuove generazioni e ai paolini di tutti i tempi la garanzia (“Segreto di riuscita”) che sgorga dalle promesse di Dio quando si corrisponde ai suoi progetti con totale impegno, nonostante i propri limiti e insufficienze.

Nato dalla fede, lo spirito del “Patto” ci sostiene nella risposta alla chiamata del Maestro Divino, ritmata dal sì quotidiano, che fa di noi dei credenti. Le parole del nostro Fondatore ci trasportano in un clima spirituale particolarmente intenso, tipico dell’epoca fondazionale: “Bisogna aver fede, le opere di Dio si cominciano non col denaro, ma con la preghiera e la fiducia in Dio; si metta fiducia in Dio e si vada avanti; cominciar coi soldi è ingenuità” (*Estratto dal diario del Signor Maestro don Timoteo Giaccardo*, p. 27).

Il Segreto di riuscita è nato in questo clima, quando cioè la vocazione paolina, suscitata da Dio nella Chiesa con una forte carica profetica, esige una fede incrollabile. In questo stesso clima siamo chiamati a vivere oggi, accogliendo la sfida che è diventata ancora maggiore data l’evoluzione dei tempi e l’esistenza di nuovi mezzi per il nostro apostolato.

La fede degli “inizi” ci dovrebbe caratterizzare ancor oggi, non solo per lo studio ma anche per la santità, l’apostolato e la povertà, cioè i quattro aspetti fondamentali della vita paolina conosciuti nella nostra tradizione come le quattro ruote del carro (AD 100). Inoltre Don Alberione sottolinea l’importanza di non abbandonare la cura di nessuna delle ruote del carro paolino: “*Lasciare la preghiera per fare più opere è un rovinoso ripiego. Il lavoro fatto a scapito della preghiera non giova a noi né agli altri; perché toglie quello che si deve a Dio*” (UPS II p.9), e ancora “*maledetto lo studio, l’apostolato, ecc. per il quale si lascia la preghiera*” (CISP, p. 98): una scelta di questo tipo, anche in momenti di speciali necessità e urgenze, denuncia una maggiore fiducia nelle nostre capacità che nell’aiuto di Dio, proprio l’opposto dello spirito del Patto. D’altra parte, è contro lo spirito del Patto la non dedizione totale all’impegno apostolico affidatoci dai superiori.

La grazia della vocazione e dell’apostolato è deposta in noi: debolissimi, ignoranti, incapaci e insufficienti in tutto perché, secondo le parole dell’Apostolo Paolo, dimori in noi la potenza di Cristo, la sua potenza infatti, si manifesta pienamente nella debolezza. Il Patto ci ottiene anche da Dio la moltiplicazione della santità e dei frutti della missione, così da portare a tutti, donne e uomini del nostro

tempo, la salvezza di Cristo: santificarsi per santificare. Per svolgere santamente il nostro apostolato è necessario essere disponibili, ci vuole apertura totale verso Dio ed essere attenti ai segni dei tempi.

Il Patto appartiene all'identità della nostra Famiglia Paolina; ha il dinamismo proprio del rapporto grazia e corrispondenza, e come scopo il raggiungimento del grado di perfezione e gloria celeste a cui siamo chiamati e l'esercizio del nostro specifico apostolato.

Il "Patto" dev'essere pregato, rinnovato con molta frequenza e molta consapevolezza. È particolarmente opportuno quando si devono affrontare situazioni difficili o prendere decisioni importanti, e in quelle pause rinnovanti del ritmo spirituale e apostolico, come sono i ritiri mensili, gli esercizi spirituali annuali, le professioni religiose, il rinnovo dei voti, ecc. Ovviamente, non lo si deve considerare come una delle tante preghiere, né lo si deve recitare meccanicamente.

Ai formatori e agli animatori delle comunità compete la responsabilità di catechizzare, orientare, esortare i paolini, a ogni livello, affinché si faccia tesoro di questa preziosa eredità giustamente definita dal Fondatore "Segreto di riuscita".

2.4 Maria, Giuseppe, Paolo: modelli di vita per il paolino

“Al centro sta Gesù Cristo via, verità e vita”. La spiritualità paolina è cristo-centrica. Don Alberione, proprio per questo, vi ha sempre associato le persone di Maria, di Giuseppe e di Paolo, come modelli di cristificazione del paolino.

Maria è la creatura che la Trinità ha voluto per l’incarnazione storica del Verbo. Essendo la nostra una spiritualità di incarnazione (*Gal 4,19*), il ruolo di Maria è insostituibile. Gesù si è consegnato a Maria. Da lei si è lasciato formare. “*Questa è la via*, commenta il Fondatore, *stimare, amare, consegnarsi a Maria Santissima*” (*DF*, p. 41).

L’immacolata Maria ha un ruolo preciso e prezioso nella formazione del discepolo e dell’apostolo. Lei è Madre, Maestra e Regina degli Apostoli: genera, forma e guida gli apostoli di tutti i tempi. Sorregge tutti gli apostolati e attraverso di essi continua a dare Gesù al mondo.

La nostra spiritualità mariana è mirabilmente sintetizzata nella preghiera “Consecrazione di se stesso a Maria” (*Ricevimi o Madre...*). Come Gesù si è consegnato a Maria per tutta la vita, così il paolino si consegna a Maria. Ella ci guida e ci mantiene alla scuola del Maestro, ci consente di essere discepoli ogni giorno più diligenti e apostolicamente applicati. Maria, onorata anche come pastora, ci ottiene di conoscere *Gesù-Verità*, di imitare *Gesù-Via*, di amare *Gesù-Vita*: in tal modo ci illumina la mente, fortifica la volontà, santifica il cuore. Il risultato, quanto alla persona, sarà il medesimo che ha raggiunto san Paolo: “Vive in me Cristo” (*Gal 2,29*); l’esito apostolico sarà una dedizione senza misura.

Accanto a Maria, si pone la figura umile e alta di san **Giuseppe**. Giuseppe è il testimone dell’incarnazione, l’uomo che le tre Divine Persone hanno scelto come custode della santa Famiglia e come guida per Gesù fanciullo e adolescente. Con Maria, Giuseppe ci è modello delle disposizioni necessarie perché si incarni Gesù in noi: innocenza (“conservata o riacquistata”, come precisa Don Alberione), e umiltà di cuore.

San Giuseppe è primo modello del paolino Discepolo (*CISP*, cfr. pp. 32 e 347). È modello di laicità protesa tutta a vivere e orientare le realtà terrene in conformità coi piani di Dio.

San Giuseppe è anche un esempio delle relazioni di rispetto e di amicizia che si devono instaurare tra i superiori e i giovani in formazione: il Fondatore si augura “*che nelle Case e in tutto l’Istituto vi sia tra Superiori ed educandi un’intimità, familiarità e cooperazione simili a quelle che vi erano tra Gesù e S. Giuseppe*”. Tale “*accordo intimo, cooperativo, sincero... è comunicazione frequente tra Educatore ed Educando; è vita familiare; è sorgente di molte e molte consolazioni; assicura una percentuale più alta di riuscite*” (*SP*, aprile 1950).

A san Giuseppe il paolino chiederà soprattutto queste grazie: “*La vita interiore, la santificazione propria nel silenzio, nell’intimità con Gesù e Maria, nel compimento dei doveri quotidiani, nell’esercizio delle virtù individuali e domestiche. Poi... lo spirito di apostolato, la cooperazione a Gesù Cristo ed alla Chiesa nella salvezza del mondo*” (*SP*, febbraio 1953).

San Paolo è il fedelissimo discepolo di Gesù, “*il più compiuto e fedele interprete del Divino Maestro*” (*DF*, 63). In lui lo Spirito Santo riversò “tutti i migliori doni”, in particolare le virtù teologali della fede, speranza e carità. Egli è l’esempio più fulgido dei prodigi che può compiere lo Spirito quando è corrispo-

sto. Il motivo per cui san Paolo ha tanto affascinato Don Alberione è il vertice di vita mistica al quale egli è stato portato dallo Spirito: proprio questa immedesimazione con Cristo lo ha trasformato nell'apostolo più grande di tutti i tempi, l'apostolo per eccellenza.

Don Alberione vuole che il paolino si modelli su san Paolo: del resto, l'apostolo in persona, scrivendo ai Tessalonicesi, afferma di aver lasciato se stesso "come esempio (forma) da imitare" (2Ts 3,9). Il Fondatore chiama ogni paolino a tendere alla medesima meta di Paolo: "Vive in me il Cristo". Indica con chiarezza il cammino: "Lo spirito di san Paolo si rileva dalla sua vita, dalle sue lettere, dal suo apostolato" (AD 94). Ogni paolino, pertanto, si sentirà interiormente obbligato a conoscere da vicino le Lettere di san Paolo per impararne le linee portanti; confrontandole con la vita dell'apostolo constaterà che esse esprimono l'esperienza spirituale, mirabile e sofferta insieme, attraverso la quale il Maestro lo sta plasmando; ripercorrendo le tappe dell'attività missionaria dell'apostolo, percepirà che essa ne è il frutto più ricco e fecondo. Per questo, nell'intento di Don Alberione, ogni paolino (e tutta la Famiglia Paolina) è (deve essere) "Paolo vivo oggi"(cfr. *Scheda 2.1*).

Accanto a san Paolo, la Famiglia Paolina onora san **Pietro** quale modello di pastoraltà e punto di riferimento di quello che Don Alberione chiamava la "romanità" alludendo così all'unità della Chiesa e al dovuto assenso al suo Magistero. "*San Paolo e san Pietro operarono insieme, pur avendo ognuno una missione particolare da svolgere*" (CISP, p. 614). Una delle componenti dello spirito paolino, centrato nella persona di Gesù Cristo, è un grande amore alla Chiesa e una filiale adesione al successore di Pietro.

2.5 La Parola di Dio: assimilata, vissuta e annunciata

“Sia il principale studio... l’universale e necessaria scienza” (DF, 51-52). “Il Vangelo deve essere la prima lettura, la prima cognizione per tutti: onde nessuna lettura spirituale ha maggior importanza” (DF, 48-49). “La Parola di Dio è l’alimento per la vita, per la preghiera e per il cammino quotidiano, il principio di unificazione della comunità nell’unità di pensiero, l’ispirazione per il costante rinnovamento e per la creatività apostolica” (Ripartire da Cristo, 24).

“La Parola di Dio non è incatenata” (2Tm 2,9)

La Bibbia è *Parola di Dio*. In essa è presente e operante il Verbo divino: Verbo rivelante e rivelato: annunciato, atteso, incarnato, dato all’umanità quale Maestro e Salvatore. Verbo di Dio che rimarrà in mezzo a noi fino alla fine dei tempi e che dobbiamo annunciare alla società contemporanea. La spiritualità paolina, centrata nel Maestro divino, è necessariamente biblica. Per accedere alla Bibbia, il Fondatore ci suggerisce uno spirito di umiltà, di fede, di preghiera e di conversione continua; non conformandoci con l’intelligenza dei testi sacri, ma facendo di essi contenuto essenziale ed esperienza profonda della nostra vita spirituale e dei nostri progetti apostolici.

Don Alberione ha indicato una chiara priorità nel contenuto dell’apostolato con i mezzi di comunicazione sociale: in primo luogo vengono le Sacre Scritture, poi la dottrina della Chiesa, seguita dalla morale, dalla liturgia, e da tutto ciò che contribuisce allo sviluppo della umanità (cfr *AE*, 18).

La diffusione del Vangelo in particolare, e della Bibbia in generale, è il dovere principale nell’apostolato della comunicazione sociale.

Incalcolabili sono le copie della Sacra Scrittura che la Famiglia Paolina ha distribuito finora, in diverse forme ed edizioni, con particolare attenzione ai destinatari. Caratteristica è l’insistenza del Fondatore per la diffusione della Parola ma anche per la cura pastorale che la distribuzione della Bibbia comporta: non solo “stampare” o distribuire la Parola ma anche spiegarla, presentarla con un linguaggio vivo e vivibile. Saper “tradurre” la Parola di Dio nelle varie situazioni sociali e culturali, presentarla in maniera dignitosa e comprensibile, “spezzettarla” con un linguaggio che non la impoverisca ma che la renda vitale, renderla accessibile nelle forme e capace di interpellare nei vari momenti storici e politici, farla oggetto del dovuto culto e venerazione: queste le sfide e gli impegni cui la Società San Paolo deve rispondere senza mai stancarsi. La Parola di Dio, viva ed eterna, necessita di una continua “traduzione” nella storia per essere sempre la Buona Novella che consola, incoraggia e salva. Dobbiamo fare come san Paolo, che seppe incarnare, tradurre, portare il Vangelo in comunione con gli altri apostoli, superando le inevitabili difficoltà e opposizioni, senza scendere a compromessi che ne ostacolassero l’annuncio.

Come apostolo della Bibbia, il nostro Fondatore merita un posto d’onore. Il Testo sacro fu l’oggetto e il contenuto principale delle sue iniziative apostoliche, la sua passione. Per diffondere la Parola di Dio e farla conoscere e amare egli si prodigò con una creatività senza paragone. Fece e spinse a fare. L’elenco sarebbe interminabile: traduzioni, annotazioni, convegni, giornate e settimane

della Bibbia, corsi per corrispondenza, disegni, dischi, diapositive, films, ecc. La voleva accessibile a tutti, spiegata a tutti, accolta da tutti, venerata da tutti, alla base di ogni azione pastorale. Ci rimane un esempio da seguire e anche una struttura operativa concreta: la Società Biblica Cattolica Internazionale, da lui fondata ed eretta, nel 1960, in Unione Primaria con Breve Pontificio di Papa Giovanni XXIII.

“Beati quelli che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica” (Lc11,28)

L’apostolo della Bibbia non si limita a diffonderla: fonda su di essa la propria spiritualità e si impegna nello studio e approfondimento della Scrittura. Poiché se la Parola di Dio deve essere il contenuto principe del nostro apostolato, la potremo dare solo se la possediamo intimamente. Dobbiamo dunque conoscere a fondo la Parola di Dio, meditarla, lasciarci interrogare, incarnarla e renderla visibile con la nostra vita, a livello individuale e comunitario. Il movimento biblico del secolo scorso ha dato notevole impulso alla riscoperta della Parola di Dio, e il Concilio Vaticano II ha sottolineato più volte l’importanza che essa deve rivestire nella vita di ogni cristiano. Accanto al Pane spezzato, Cristo ci parla e si rende presente nella Parola (SC 7), che ascoltata e accolta nella fede ci “converte”, per mezzo dello Spirito, per essere a nostra volta parola e segno che manifesta l’amore di Dio.

2.6 L'Eucaristia: centro dinamico della vita

“La nostra pietà è in primo luogo eucaristica. Tutto nasce come da fonte vitale dal Maestro eucaristico. Così è nata dal tabernacolo la Famiglia Paolina, così si alimenta, così vive, così opera, così si santifica. Dalla Messa, dalla Comunione, dalla Visita eucaristica, tutto: santità ed apostolato” (UPS II, 10).

L'Eucaristia ebbe una funzione primordiale e caratterizzante nell'esperienza di Don Alberione, come individuo e come fondatore. Impossibile distaccare la storia e la vita della Famiglia Paolina dalla sua fonte originale, che continua ad essere la sua garanzia di crescita e fecondità: *“Segreto di grandezza è modellarsi su Dio, vivendo in Cristo. Perciò sia sempre chiaro il pensiero di vivere ed operare nella Chiesa e per la Chiesa; di inserirsi come olivi selvatici nella vitale oliva, Cristo-Eucaristia; di pensare e nutrirsi di ogni frase del Vangelo, secondo lo spirito di san Paolo” (AD 95).*

Siamo invitati dallo stesso Gesù Cristo a *“tutto prendere da lui, Maestro divino abitante nel Tabernacolo” (AD 157)*. Il Verbo divino, che “pose la sua tenda fra noi”, si fa presente e rinnova l'offerta del suo sacrificio in ogni Messa e rimane presente in tutti i Tabernacoli.

La celebrazione eucaristica non è un rituale vuoto né una rappresentazione in ricordo di qualcosa di già passato, ma un evento, un memoriale, un sacramento che riattualizza il sacrificio unico compiuto da Cristo nella sua morte e risurrezione; sacramento da lui stesso significato con le parole: *“fate questo in memoria di me”*.

Il culto eucaristico costituisce l'anima di tutta la vita cristiana e deve esserlo della Famiglia Paolina. È un culto che non si chiude in sé stesso. L'autentico senso dell'Eucaristia diventa di per sé scuola di amore attivo verso il prossimo. L'unione con Cristo, Capo del Corpo Mistico che è la sua Chiesa, deve farci sensibili ad ogni sofferenza e miseria, ad ogni ingiustizia e torto, e indurci a cercare il modo di rimediare. Occorre pertanto sbloccare la tendenza ancora troppo radicale a ridurre la celebrazione della Messa ad un atto di devozione quasi intimista circoscritto al gruppo dei partecipanti. Don Alberione insegnava che partecipare alla Messa *“con coscienza sociale è trasformarla nel più vivo apostolato” (Alle famiglie paoline, 1954, p. 81).*

La celebrazione eucaristica quotidiana è il centro dinamico della realtà religiosa del paolino, completamento della sua consacrazione battesimale e crismale. La dinamicità è data dal fatto che tutto converge verso l'eucaristia e da essa tutto deriva. Ecco perché strettamente collegato alla celebrazione eucaristica vissuta comunitariamente c'è per il paolino un altro polo eucaristico: la “visita” quotidiana presso il Santissimo, vissuta anch'essa in spirito comunitario anche se con un carattere più individuale. Due momenti non disgiunti che fanno della giornata paolina una giornata completamente “eucaristica”.

All'eucaristia l'intera Famiglia Paolina converge per trovare nutrimento. In questo ambito essa chiede e attende da parte dei paolini Sacerdoti una particolare ministerialità. Un discorso analogo può essere fatto per la missione specifica delle sorelle Pie Discepoli. È questo un aspetto della funzione di “altricità” – intesa

come spinta a mettere a disposizione di tutti la propria caratteristica – che alla luce del dato eucaristico acquista tutta la sua connotazione di vero servizio, dono, rendimento di grazie. La “sete di anime” e il “venite ad me omnes” (*venite a me tutti*) di Gesù permettono di capire cosa significhi allora per i paolini essere “nati dall’ostia”.

Nella celebrazione eucaristica la Parola che si fa Vita (corpo e sangue di Cristo) e diventa nutrimento della comunità cristiana, forza trasformante e propulsiva-missionaria, assume una funzione paradigmatica per l’attività apostolica di ogni paolino. In modi diversi, infatti, il paolino Sacerdote e il paolino Discepolo, fin dai primi momenti della loro formazione, sono orientati a lasciarsi trasformare e ad imparare a trasformare il Verbo divino in nutrimento per l’intero popolo di Dio.

2.7 La Visita eucaristica, dono e distintivo della Famiglia Paolina

La Visita eucaristica è uno dei doni più preziosi fatti dal Maestro divino alla Famiglia Paolina e trasmessoci fedelmente dal Fondatore, che lo ha vissuto con intensità, esposto con chiarezza e raccomandato con insistenza. È un dono che ci distingue e che contribuisce in modo determinante al processo di maturità spirituale e fecondità apostolica. *“La visita è la pratica che più orienta ed influenza tutta la vita e tutto l’apostolato. Raccoglie i frutti, e li conduce a maturità, di tutte le altre pratiche. È il gran mezzo per vivere tutto Gesù Cristo”* (UPS II, 105). È condizione per lo sviluppo della personalità paolina: naturale, soprannaturale, apostolica: *“Nella Famiglia Paolina sono ben determinati i fini, sono indicati ed abbondanti i mezzi, specialmente il tempo in cui l’anima nell’ora di adorazione entra in comunione con Dio, e matura e assimila ed applica quanto ha appreso...”* (AD 164).

Importanti pratiche di pietà a cui sono tenuti tutti i religiosi (cfr. CJC, can. 663) trovano nella Visita eucaristica paolina un collegamento unitario, grazie al metodo proposto da Don Alberione che suggerisce di dedicare una parte della Visita alla lettura spirituale, preferibilmente della Sacra Scrittura; una seconda parte all’esame di coscienza o revisione di vita; e una terza parte alla preghiera colloquiale o liturgica.

Avvalendosi di questo metodo, nella Visita eucaristica si onora con tutta la persona (mente, volontà, cuore) la persona di Gesù Cristo, che è Verità, Via, Vita, e si entra decisamente in un rapporto di assimilazione del Maestro divino, approfondendo sempre di più il mistero di Cristo, meditando le sue virtù e ottenendo le grazie necessarie per la propria santificazione e per l’adempimento della missione. *“L’ora di adorazione quotidiana nella Famiglia Paolina, particolarmente per il suo proprio apostolato, è necessaria. Si avrebbe una tremenda responsabilità se non fosse stata prescritta: il religioso non avrebbe il sufficiente alimento per la sua vita spirituale e per il suo apostolato. Ma chi la omette assume su se stesso tale responsabilità; e la assumerebbero i Superiori che non la facessero praticare”* (UPS II, 10). Questo “farla praticare” non significa una costrizione, ma il dovere d’ufficio dei formatori e dei superiori a cui compete favorire in modo pratico la fedeltà alla Visita, con motivazioni efficaci di istruzione, orari e luoghi adeguati, esortazioni e buon esempio. Anche se si tratta di un incontro molto personale con il Maestro eucaristico, nel *Direttorio della SSP* si consiglia che “per quanto possibile, sia fatta comunitariamente” (art. 54.1). Questa indicazione fa parte del necessario stimolo che devono offrirsi vicendevolmente i componenti la comunità religiosa.

Don Alberione, comunque, è il primo a mettere in guardia contro il pericolo di far scivolare la Visita al livello di un mero formalismo, di una pratica che si compie meccanicamente per soddisfare una norma.

“La Visita vera è un’anima che pervade tutte le ore, le occupazioni, i pensieri, le relazioni, ecc. È una linfa o corrente vitale, che su tutto influisce, comunica lo spirito anche alle cose più comuni. Forma una spiritualità che si vive e comunica. Forma lo spirito di orazione che, coltivato, trasforma ogni lavoro in preghiera”.

Occorre la unità e circolazione della vita. I Padri Benedettini vivono di liturgia, ben meditata, sentita, praticata: costituisce la loro vita spirituale, attiva, ministeriale. Così la Visita eucaristica per il Paolino” (UPS II, 110).

L’istruzione del Fondatore continua con una elencazione dei pregi e frutti che si ottengono dalla Visita ben impostata e intensamente vissuta. Il frutto più bello e consistente è quello della “trasformazione in Cristo”, l’obiettivo più alto per qualsiasi paolino (cfr. *Gal 2,20*). Allora – conclude Don Alberione – “*la vita si trasforma in preghiera, la preghiera dà la vita*” (UPS II, 111).

Per illustrare il dinamismo della Visita, il fondatore dispiega le più belle immagini: il povero che ricorre al Ricco, il cieco che cerca la Luce, il cuore disorientato che trova la Via, l’assetato che beve alla Fonte, l’amico che va al vero Amico... (cfr. UPS II, 104-105). Ma l’immagine da lui preferita, e maggiormente sviluppata per illustrare il senso vivo della Visita, è quella del discepolo presso il Divino Maestro: il paolino accorre ogni giorno alla scuola del Maestro per sentirlo, per confrontare la propria vita, per parlargli adorando, ringraziando, propiziando, chiedendo... La Visita è un incontro, una intervista, una scuola, una palestra per il progresso integrale.

2.8 La liturgia: “libro dello Spirito Santo”

Il paolino ha particolari motivi per studiare, amare e vivere la liturgia:

1) Lo esige la sua vocazione di comunicatore: sarà pertanto molto sensibile e cosciente del valore dei segni, dei gesti, dei movimenti, delle parole, del canto, dei paramenti, dell’arte sacra, ecc., e della loro capacità per trasmettere ciò che esprimono.

2) L’Eucaristia, centro della liturgia, è fondamentale nella spiritualità paolina: nell’azione liturgica, e in particolare nella celebrazione eucaristica, partecipano il sacerdozio ministeriale di Cristo e il sacerdozio comune dei fedeli: paolini Sacerdoti e paolini Discepoli.

3) Contenuto dell’apostolato paolino deve essere tutto il messaggio cristiano: dogma, morale e culto. *“Il mondo sarà salvo solo se accoglierà Gesù com’è: tutta la sua dottrina, tutta la sua liturgia. Un Vangelo pieno di catechismo e liturgia; un catechismo pieno di Vangelo e liturgia; una liturgia (esempio il Messalino) piena di Vangelo e catechismo” (CISP, p. 599).*

Nell’epoca in cui Alberione era un giovane seminarista non si era ancora pienamente manifestata una teologia della liturgia. Verso la fine del primo decennio del 1900 nasceva in Europa il “movimento liturgico” che si sarebbe diffuso e sviluppato attraverso quelle pubblicazioni che lo stesso Fondatore ben conosce e menziona nel numero 71 dell’*Abundantes Divitiae*. Profondo conoscitore della storia cristiana, egli comprende subito che il popolo di Dio non si può nutrire solo con la “pietà popolare” o con la spettacolarità di celebrazioni solenni: occorre offrire l’anima della liturgia, consentire quella che il Vaticano II chiamerà l’“actuosa participatio” (la “partecipazione attiva”). Accanto alle traduzioni della Bibbia nascono così i messalini bilingui e commentati, perché i fedeli possano capire meglio le celebrazioni che stanno vivendo. Non resta inesplorato nemmeno il campo della catechesi sacramentale cinematografica, per il quale lo stesso Alberione si è offerto come attore svolgendo in un documentario il ruolo di sacerdote che battezza.

Da questi scarni dati appare con chiarezza la volontà da parte di Don Alberione di dare una liturgia alla portata dei fedeli: comunicazione “teantropica” (divino-umana) che si fa evento storico di salvezza condivisa e accolta. In tal senso egli si avvicina al significato originale della parola *liturgia*, ossia “servizio” (*urgìa*) svolto “a favore del popolo” (*laòs*), vivendolo in due modi: attraverso l’*apostolato* e nella caratterizzazione “eucaristica” della Famiglia Paolina, ben espressa nella complementarità Sacerdote-Discepolo.

L’approfondimento della teologia trinitaria nel suo aspetto “economico” – ossia il manifestarsi della Trinità nella storia –, sulla scorta degli studi del canonico Chiesa, porta Don Alberione a una particolare sensibilità nei confronti del *mysterium salutis* (la storia come “mistero della salvezza”) di cui si sente parte con l’intera Famiglia Paolina (AD 1-6). Espressione tipica, in questo senso, è la “via humanitatis”, che il Fondatore offrì alla Famiglia Paolina per il Natale del 1947 (vedi *Le preghiere della Famiglia Paolina*).

I paolini entrano così in quella liturgia che non è solo evento rituale locale ma che si dipana nella storia come azione santificante (messa in atto dallo Spirito) accolta e riofferta al Padre in Cristo. In questa chiave di piena comunione con tutta

la Chiesa e con la comunità cristiana di tutti i tempi, i paolini celebrano il tempo di Dio (*Liturgia delle Ore*, celebrazione dei misteri della salvezza nell'anno liturgico e nei sacramenti) e si impegnano perché, attraverso la loro azione missionaria (il loro apostolato diretto, i loro studi, la loro preghiera, la loro santificazione), l'opera della misericordia di Dio si espanda, si conosca e si viva.

A livello liturgico abbiamo qualcosa da dire nella Chiesa. Non dobbiamo dimenticare, tra l'altro, la presenza nella Famiglia Paolina delle Pie Discepole, che hanno l'apostolato liturgico come espressione importante della loro specifica missione.

A livello pratico, è opportuno che nelle nostre comunità si curino e si rivitalizzino sempre più le celebrazioni liturgiche, sia quotidianamente, sia in occasione delle feste universali e quelle del calendario paolino.

2.9 Umiltà e conversione continua

Nella vita consacrata, l'umiltà è una virtù indispensabile, tanto più necessaria quanto più alti sono gli obiettivi da raggiungere. *“Il religioso paolino – scrive Don Alberione – ha scelto la parte migliore, cioè la perfezione. Egli non ha carriere che lo lusinghino; non mira a riconoscimenti e titoli; non ha da raggiungere stima o distinzioni; non si preoccupa degli stipendi. Ha rinunciato anche alle comuni consolazioni del clero secolare (...) Se lo Spirito Santo c'illumina, per quanto sta da noi, preferiremo l'umiliazione alla lode, la povertà alle ricchezze, la dimenticanza agli elogi, il dolore alle consolazioni e alla salute. Reputarci gli ultimi; non aspettare ringraziamenti; metterci in secondo luogo, rispetto al clero secolare...”* (UPS III, 58).

Il processo di conversione continua a cui siamo tenuti è altra ragione per ritenere l'umiltà una virtù essenzialmente paolina. *“Il dolore dei peccati”* significa un abituale riconoscimento dei nostri peccati, dei difetti, insufficienze. Distinguere ciò che è di Dio da quello che è nostro: a Dio tutto l'onore, a noi il disprezzo. *Quindi venne la preghiera della fede, “Patto o segreto di riuscita”* (AD 158).

Risale al 1923 la rivelazione a Don Alberione delle tre frasi che campeggiano nelle nostre cappelle: “Non temete, io sono con voi. Di qui voglio illuminare. Abbiate il dolore dei peccati”, con l'aggiunta, riportata nel *Mihi vivere Christus est*, “conservatevi nell'umiltà” (n. 139). L'originale latino *cor poenitens tenete* è stato tradotto anche “vivete in continua conversione”. È interessante l'abbinamento della conversione e dell'umiltà, caratteristica particolare dell'uomo che ascolta e si lascia guidare dallo Spirito. Come non ricordare san Paolo, la cui conversione non è riducibile all'evento di Damasco, ma è stato un modo di vivere tutta la sua missione. Conversione, infatti, è anche quell'atteggiamento che porta l'apostolo a guardare attentamente la realtà che lo circonda, vigile alla voce dello Spirito e lasciandosi guidare da esso verso le strade, a volte incomprensibili, della missione.

Né la professione religiosa, né il battesimo realizzano in noi una volta per tutte la conversione radicale. La perfetta configurazione con Cristo (il “Vive in me Cristo” di Gal 2,20) è un processo lento di maturazione, con regressi e cadute. Ecco la necessità di “abitare” costantemente nel cuore di Dio, attraverso la preghiera e i sacramenti, soprattutto il sacramento della riconciliazione, per sanare le ferite, curare le infermità e ricevere la forza dello Spirito per riprendere il cammino. La conversione continua è la linea rossa che deve contrassegnare la nostra missione: abbiamo infatti l'obbligo carismatico di essere attenti alle nuove realtà del mondo, di saper leggere i segni dei tempi, senza chiuderci nelle nostre consolanti sicurezze. Allo stesso tempo, aperti allo Spirito che sempre parla alla sua Chiesa, dobbiamo avere il coraggio di “correggere” le nostre linee operative quanto sia necessario per evitare la omologazione con le mentalità aberranti o decisamente mondane.

La conversione e la sequela richiedono una piena disponibilità a Dio, da verificare in un atteggiamento di semplicità e umiltà, docilità allo Spirito, superamento di ogni egoismo e abbandono dei propri criteri, per vedere e giudicare le cose del mondo alla luce di Dio. Ci viene in aiuto la revisione di vita (o esame di coscienza), da fare personalmente e comunitariamente.

Dobbiamo avere il coraggio non solo di correggere noi stessi, ma di “convertire” anche le nostre strutture, comunitarie e apostoliche, per “salpare” verso quei territori nuovi e rischiosi che attendono il messaggio che salva e di cui, per grazia di Dio, siamo annunciatori.

2.10 Spirito di riparazione

I fondamenti della riparazione non vanno cercati nelle rivelazioni private, ma nella Rivelazione offerta a tutti nella Scrittura e approfondita dalla riflessione teologica. I suoi riferimenti: le nuove presenze del male nel mondo e le nuove aspettative di liberazione.

Per acculturare la spiritualità riparatrice, è opportuna una revisione della terminologia in uso, e una considerazione delle nuove attese di salvezza presenti in tante espressioni dell'arte, della letteratura, della informazione quotidiana, della cinematografia... Senza rinunciare a termini come la stessa parola riparazione (e i concetti affini: propiziazione, oblazione, riconciliazione, intercessione...), conviene rafforzare la dottrina sulla riparazione con termini oggi assai ricchi di significato, come solidarietà, partecipazione, liberazione, interazione, corresponsabilità, unità, reciprocità.

Alle **debolezze di una spiritualità riparatrice inadeguata** (intimismo devoto, visione del peccato solo come perturbazione dell'ordine morale e religioso, giudizio sui peccatori visti come "i cattivi", assunzione della croce senza una chiara dimensione pasquale e talvolta con atteggiamenti di vittimismo patologico, ecc.) dobbiamo contrapporre i **pregi di una spiritualità riparatrice corretta**: essa sgorga dal doppio amore a Dio e agli uomini ed è fondata sul mistero della salvezza. Non si concentra nella persona del Cristo considerato isolatamente, ma visto come l'inviato del Padre che, in comunione con Lui e con lo Spirito Santo, attua la redenzione. Percepisce l'intervento di Dio nella storia umana come un processo sempre attuale, che abbraccia tutte le realtà dell'uomo ed è finalizzato alla restaurazione universale.

In questa prospettiva, **il vero riparatore unisce spiritualità e impegno apostolico**, evitando così di cadere in uno spiritualismo vuoto o in un attivismo senz'anima. Lo spirito di riparazione non esaurisce tutte le dimensioni della spiritualità del paolino, ma lo mette in condizione di collegare strettamente culto, missione e vita. Secondo Don Alberione, il trittico della riparazione del paolino è costituito dalla **vita**, la **pietà**, e l'**apostolato** (cfr. *UPS IV*, 192).

Se ben vissuta, la spiritualità paolina, per il suo forte timbro eucaristico, porta in modo quasi spontaneo all'atteggiamento di riparazione, che poggia appunto sull'oblazione di Cristo, che si rinnova sacramentalmente in ogni Messa. Ogni paolino dovrebbe arrivare in chiesa portando tutto il vissuto di gioie e di angosce del mondo, per viverlo al massimo in quella particolare relazione di Dio con gli uomini che è l'Eucaristia; e uscire portando con sé impegni precisi di vita e di apostolato.

Il dovere della riparazione compete a tutti i paolini indistintamente. La stessa riflessione teologica ha riacquisito la certezza che questo compito è proprio di tutti i credenti, in forza del loro sacerdozio battesimale e crismale. Volere, però, cancellare oggi il particolare affidamento fatto dal Fondatore ai Discepoli del Divin Maestro e alle suore Pie Discepole sarebbe un grave errore e un impoverimento (cfr *UPS I*, 223; *IV*, 191). La dottrina sui carismi arricchita con l'ecclesiologia di comunione riconosce che alcuni possono ricevere il "ministero offertoriale" comune a tutti i battezzati come un particolare affidamento. È il caso precisamente

dei paolini Discepoli. “*Carattere particolare dello spirito del Discepolo: la riparazione*” (CISP, p. 1449).

Per una considerazione più ampia di questo tema, si veda l'appendice n. 6.

Manca, all'interno della Congregazione, una concreta pedagogia per mantenere vivo e trasmettere alle nuove generazioni lo spirito della riparazione. Applicare una simile pedagogia è responsabilità soprattutto dei formatori e dei diretti animatori delle comunità. Le circostanze che dominano il mondo d'oggi offrono infinite possibilità per una salutare riproposta di questa nota appartenente anch'essa alla nostra identità.

3. IN COMUNIONE CON TUTTA LA CHIESA

La fedeltà all'uomo del nostro tempo, a Cristo e al Vangelo, si esprime nello spirito di comunione con tutta la Chiesa. Quella comunione riscoperta dal Vaticano II come elemento fondamentale dell'essere cristiani, popolo di Dio.

Il nostro stesso carisma è un dono dello Spirito a servizio della Chiesa, mentre il voto di fedeltà al Papa esprime il nostro forte legame con il Magistero.

Essere fedeli alla Chiesa significa anche prendere in seria considerazione gli aspetti giuridici che riguardano la nostra Congregazione.

Significa non perdere la nostra carica profetica e mantenerci aperti e attivi nella riscoperta del valore della donna, e del laicato in genere, e presenti nelle nuove frontiere dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso.

3.1 La Chiesa dopo il Vaticano II

“*La Famiglia Paolina* – asserì Don Alberione nel 1965 – è nata quanto il Santo Padre allora regnante, era poco assecondato nell’indirizzo circa la stampa, e allora si interveniva. La Famiglia Paolina nasceva anche per questo: rimediare a quel complesso di persone le quali lasciavano che il Papa parlasse e insegnavano come vedevano loro, secondo le loro convinzioni, nel modo che esse giudicavano meglio, senza tener conto di colui il quale aveva l’obbligo, il dovere e il potere di indirizzare i cattolici sulla via dell’apostolato” (Pr VO, p. 413). La Chiesa è l’ambito nel quale la Famiglia Paolina opera. Dalla Chiesa la Congregazione ha avuto il mandato per l’apostolato. Essa ha esigenze che le derivano dall’interno e dall’esterno. Lungi dal minacciare l’esistenza stessa della Chiesa, queste esigenze sembrano rafforzarla e in qualche modo ne aiutano il rinnovamento.

Esigenze dall’interno. Il Concilio Vaticano II aveva suscitato molte speranze per il rinnovamento e l’aggiornamento nella Chiesa. Dopo più di trent’anni, Giovanni Paolo II così si esprimeva nella *Tertio millennio adveniente*: “L’esame di coscienza non può non riguardare anche la *recezione del Concilio*, questo grande dono dello Spirito alla Chiesa sul finire del secondo millennio. In che misura la Parola di Dio è divenuta più pienamente anima della teologia e ispiratrice di tutta l’esistenza cristiana, come chiedeva la *Dei Verbum*? È vissuta la liturgia come “fonte e culmine” della vita ecclesiale, secondo l’insegnamento della *Sacrosanctum Concilium*? Si consolida, nella Chiesa universale e in quelle particolari, l’ecclesiologia di comunione della *Lumen gentium*, dando spazio ai carismi, ai ministeri, alle varie forme di partecipazione del Popolo di Dio, pur senza indulgere a un democraticismo e a un sociologismo che non rispecchiano la visione cattolica della Chiesa e l’autentico spirito del Vaticano II? Una domanda vitale deve riguardare anche lo stile dei rapporti tra Chiesa e mondo. Le direttive conciliari - offerte nella *Gaudium et spes* e in altri documenti - di un dialogo aperto, rispettoso e cordiale, accompagnato tuttavia da un attento discernimento e dalla coraggiosa testimonianza della verità, restano valide e ci chiamano a un impegno ulteriore” (TMA, 36).

Questa serie di domande fatte dal Papa sono tutt’altro che retoriche. Ognuna lascia intravedere un preoccupante deficit in un determinato campo dell’azione pastorale o della vita cristiana. Nonostante il cammino fatto e la fulgida testimonianza di eccellenti cristiani negli ultimi decenni del XX secolo, rimane la percezione di trascuratezza e quasi tradimento dello spirito conciliare nell’insieme della Chiesa: fedeli e gerarchia. È quindi ben fondato l’insistente invito di Giovanni Paolo II a riprendere in mano i documenti del Vaticano II per riscoprire il tesoro di stimoli dottrinali e pastorali ivi compresi. Di questo impegno noi paolini siamo chiamati ad essere testimoni e agenti.

Dall’esterno, la Chiesa si trova a convivere con un movimento sempre più forte di secolarismo. Da quando essa, nelle nazioni di antica tradizione cristiana, ha perso la sua incidenza nei confronti dell’autorità civile, si sono evidenziate la separazione tra Chiesa e Stato, l’autonomia dello Stato, l’autonomia della scienza e del commercio. La Chiesa ha perso la sua tradizionale posizione di preminenza; il secolarismo cerca di imporsi su tutte le realtà umane, relegando i valori religiosi all’ambito privato.

Una esasperata mentalità secolare vuole non solo libertà di religione ma libertà dalla religione: questa, in tanti Paesi, è diventata un puro fatto culturale, non più una sorgente di significato e di motivazioni per la vita. La Chiesa ha bisogno, più che mai, di stabilire una relazione serena con il mondo e le forze secolari; ha bisogno di saper adattare i suoi mezzi di evangelizzazione alle diverse situazioni geografiche e culturali: da questo dipende anche l'essere percepita in un senso o nell'altro.

Il cattolicesimo offre ancora risposte validissime alle domande esistenziali e più profonde dell'uomo sul significato della vita e le ragioni per sperare. Questo fatto può garantire la presenza continua della Chiesa. È in questo contesto complesso che i paolini si trovano a operare forti del loro carisma al servizio dell'uomo e della Chiesa.

3.2 Il “carisma paolino” nella vita della Chiesa

“Ogni carisma autentico porta con sé una certa carica di genuina novità nella vita spirituale della Chiesa e di particolare operosa intraprendenza, che nell’ambiente può forse apparire incomoda e può anche sollevare delle difficoltà, poiché non sempre e subito è facile riconoscerne la provenienza dallo Spirito” (Mutuae Relationes, n. 12 prima parte)

Il carisma paolino. – “Uno degli atteggiamenti caratteristici del Primo Maestro è la vigilanza pastorale; quella sensibilità, cioè, di intuire con penetrante chiarezza e con forte anticipo le necessità del popolo di Dio. Per una mozione dello Spirito, egli intuì le correnti dinamiche del suo tempo e a tale intuizione adeguò docilmente la sua azione e le sue fondazioni, volte a soccorrere spiritualmente gli uomini”. La manifestazione data al nostro Fondatore dallo Spirito per il bene comune è il nostro *carisma* (DC 1969-1971, n. 36). Il carisma del Fondatore si concretizzò nella fondazione della Congregazione e dell’intera Famiglia Paolina. Con l’approvazione della Chiesa, il nostro apostolato specifico è diventato ufficialmente parte della sua missione: azione che si compie a nome della Chiesa, per la Chiesa e come Chiesa. “La fedeltà al carisma del Fondatore diventa perciò fedeltà alla Chiesa” (cfr. DC n. 41b).

“La nota carismatica propria di qualsiasi istituto, esige, sia nel fondatore che nei suoi discepoli, una continua verifica della fedeltà verso il Signore, della docilità verso il suo Spirito, dell’attenzione intelligente alle circostanze e della visione cautamente rivolta ai segni dei tempi, della volontà d’inserimento nella Chiesa, della coscienza di subordinazione alla sacra gerarchia, dell’ardimento nelle iniziative, della costanza nel donarsi, dell’umiltà nel sopportare i contrattempi: il giusto rapporto fra carisma genuino, prospettiva di novità e sofferenza interiore comporta una costante storica di connessione tra carisma e croce...” (Mutuae Relationes, n. 12 seconda parte).

Caratteristiche di un apostolo paolino. - Don Alberione insiste affinché i paolini abbiano una profonda cultura teologica e qualità interiori, per diffondere la dottrina cristiana con incondizionata fedeltà alla Santa Sede. Essi dovranno divulgare la Parola di Dio con lo stesso cuore con cui predicò il Divino Maestro, con lo zelo di san Paolo e con l’umiltà della Vergine Maria. La prima priorità per un apostolo è la vita interiore. Solo nella vita interiore egli troverà la capacità e le energie per vivere, e aiutare gli altri a vivere, Gesù Cristo Via, Verità e Vita.

Efficacia apostolica. - In una delle sue pagine più belle e lungimiranti a proposito dell’apostolato delle edizioni, Don Alberione scrive nel 1950: *“Occorrono per una produzione di stampa, di pellicole, di impianti di radio e di televisione gravissime spese e la continuità. Questo suppone organizzazione, abbondanza di personale preparato, sostituzione opportuna di esso, raccolta di denaro (...) Trattandosi di impegni delicati moralmente ed economicamente, sempre occorre: da una parte che si applichino religiosi di vera osservanza, e dall’altra si pratichino le norme della Chiesa in fatto di amministrazione; ed ancora una continua vigilanza dei Superiori (...) Vi sia la persuasione che in questi apostolati si richiede maggior spirito di sacrificio e pietà più profonda. Tentativi a vuoto, sacrifici di sonno e di orari, denaro che mai basta, incomprendimento di tanti, pericoli spirituali di ogni genere, perspicacia nella scelta dei mezzi... Salvare, ma prima salvarci!*

Occorrono santi che ci precedano in queste vie non ancora battute ed in parte neppure indicate. Non è affare da dilettanti, ma di veri apostoli...” (CISP, pp. 806-807).

“La stampa, il cinematografo, la radio, la televisione costituiscono oggi le più urgenti, le più rapide e le più efficaci opere dell’apostolato cattolico. Può essere che i tempi ci riservino altri mezzi migliori. Ma nel presente pare che il cuore dell’apostolo non possa desiderare di meglio per donare Dio alle anime e le anime a Dio” (UPS I, 313).

Paolini per il nuovo millennio. - La previsione che faceva Don Alberione nel 1960 si è avverata. I nostri sono i tempi delle moderne tecnologie di comunicazione. Computer e satelliti stanno rivoluzionando il mondo della comunicazione che sta formando le nuove generazioni. Ognuno è teso ad occupare il maggior *cyber-spazio* possibile. Proprio per la natura della nostra vocazione, noi paolini abbiamo un ruolo-guida da giocare nella cultura dei media. Dobbiamo impegnare la nostra creatività e la nostra immaginazione per aprire le strade al Signore nello spazio della comunicazione globale, proclamando con coraggio e con forza che Dio vuole condividere la sua vita con ogni essere umano. Ma è condizione indispensabile che questo parta da un cuore di vero apostolo.

3.3 Dire e dare “qualcosa” alla Chiesa

“Don Alberione ha dato alla Chiesa nuovi strumenti per esprimersi, nuovi mezzi per dare vigore e ampiezza al suo apostolato, nuova capacità e nuova coscienza della validità e della possibilità della sua missione nel mondo moderno e con mezzi moderni” (Papa Paolo VI, 28 giugno 1969). Con queste parole, il Papa Montini riconosceva un triplice merito in quel peculiare dono di Don Alberione alla Chiesa: strumenti, strategie e mentalità. Un contributo che va oltre i mezzi.

Il paragrafo che precede le parole citate, nel discorso di Paolo VI, vede così Don Alberione: “umile, silenzioso, instancabile, sempre vigile, sempre raccolto nei suoi pensieri che corrono dalla preghiera all’opera (...), sempre intento a scrutare i ‘segni dei tempi’ cioè le più geniali forme di arrivare alle anime”. Ecco un’altra lezione che si offre ai paolini di ogni tempo, perché possiamo dare un contributo valido alla missione della Chiesa: passare dalla preghiera alla azione; dalla riflessione circa le condizioni del mondo alle proposte e iniziative concrete di apostolato.

La preghiera stessa è un forte contributo alla vita della Chiesa. Insegna Don Alberione: “*La preghiera per l’uomo, il cristiano, il religioso, il sacerdote, è il primo e massimo dovere. Nessun contributo maggiore possiamo dare alla Congregazione della preghiera; nessuna opera più utile per noi della preghiera; nessun lavoro più proficuo per la Chiesa in un sacerdote della preghiera*” (20 aprile 1937, CISP, p. 87).

La preghiera autentica procede da una vita e genera vita. Fa parte di una testimonianza globale, del contributo che ogni cristiano offre come individuo alla costruzione del Regno. A maggior ragione il religioso, il cui stato appartiene di per sé alla nota di santità propria della Chiesa, contribuisce ad abbellirla e arricchirla spiritualmente con il suo personale impegno di santificazione. Il Fondatore definiva la vita religiosa “una vita cristiana ad alta tensione” e invitava i suoi figli ad essere “veri religiosi” e a non rifugiarsi “in una forma di diletantismo religioso” (cfr. UPS IV, 187-188). Li invitava ad essere santi per poter agire come servitori fedeli ed efficaci nella Chiesa, giacché “le opere di Dio le fanno gli uomini di Dio”.

La vita religiosa paolina ha le sue caratteristiche e conta particolari doni da parte del Signore. È sostenuta da una spiritualità cristocentrica ben definita e ampiamente illustrata dal Fondatore (cfr., ad esempio, AD 159-160). Ebbene, “la spiritualità paolina è la nostra voce profetica nella Chiesa, entro la quale abbiamo una responsabilità specifica: è quindi compito di ciascuno di noi divulgarla” (Costituzioni, art. 13). Ovviamente, il primissimo impegno del paolino sarà quello di conoscere e vivere lui stesso questa spiritualità: “*Per salvarsi è del tutto necessario stabilirsi in Gesù Cristo Via, Verità e Vita; per essere cristiani è del tutto necessario vivere in Gesù Cristo Via, Verità e Vita; per essere religioso paolino è del tutto necessario vivere meglio in Gesù Cristo Via, Verità e Vita; per fare l’apostolato è del tutto necessario dare Gesù Cristo Via, Verità e Vita*” (1958, CISP, pag. 1219).

“La Pia Società San Paolo – scrive Don Alberione nel 1957 – ha qualcosa da dire al mondo: ci siamo messi sopra una strada non per andare a zozzo, ma con meta fissa e con mezzi studiati e perfezionati” (SP, maggio 1957, CISP, p. 165). La nostra meta: l’evangelizzazione; i nostri mezzi per l’apostolato: i più celeri ed efficaci; lo spirito che ci deve animare: quello di san Paolo, discepolo e apostolo incondizionato del Maestro divino.

Vedi anche scheda 4.11 (“Profetismo” paolino).

3.4 Il voto di fedeltà al Papa e i rapporti con il Magistero

Associati nella primitiva storia della Chiesa e nella celebrazione liturgica, gli apostoli Pietro e Paolo sono inseparabili. Nella Scrittura, in particolare negli *Atti degli Apostoli*, rintracciamo le ragioni profonde per cui la Chiesa unisce Pietro e Paolo. Le due figure campeggiano lungo questa storia. Pietro è presentato chiaramente come capo visibile e punto di riferimento dell'unità della Chiesa. Paolo rappresenta maggiormente l'apertura a tutto il mondo e l'espansione della Chiesa. Pur evitando di fare categorizzazioni assolute, non è senza fondamento riconoscere in Pietro il principio dell'unità, il primato di una gerarchia di servizio ("Su questa pietra edificherò la mia Chiesa...", *Mt* 16,18); e in Paolo il principio dell'espansione missionaria ("Servo di Gesù Cristo, apostolo per vocazione, scelto a favore del Vangelo..." *Rm* 1,1). I due principi, le due forze – di unificazione e di espansione – sono presenti e interattive nella Chiesa. Sono tutte e due necessarie: sono forze complementari che si integrano in vitale equilibrio.

La vera devozione a san Paolo conduce alla vera devozione a san Pietro, e questo ha per noi una espressione privilegiata nell'adesione filiale e diligente al Vicario di Cristo, il Papa.

Don Alberione riteneva necessario il voto di fedeltà al Papa per quanto riguarda l'apostolato, a motivo dell'universalità dell'apostolato paolino. Questo quarto voto è presente fin dall'inizio dell'Istituto: in quel periodo storico, infatti, la società e la Chiesa stessa stavano attraversando momenti di contestazione alle direttive del Papa e della Santa Sede. L'introduzione del voto di fedeltà al Papa, nella professione religiosa dei paolini, inoltre, si basa sull'esperienza mistica del Fondatore e sulla sua visione cristologica unitaria (vedi *AD* 15; 20; 49).

Il voto ha un contenuto eminentemente apostolico, che si esprime come manifestazione vivissima di appartenenza alla Chiesa e come accoglienza delle direttive magisteriali e degli indirizzi pastorali del Papa (*DC* n. 478). Esso accresce in noi paolini la consapevolezza di vivere, servire e operare nella Chiesa e per la Chiesa (*AD* 95). La missione di Paolo, infatti, è connotata dall'universalità ed è complementare e coesistente a quella di Pietro, che si esprime nella "romanità": con il quarto voto, dunque, il Fondatore ha consegnato come eredità carismatica a noi paolini anche l'apostolo Pietro (*AD* 157; *UPS* IV, 119).

L'**universalità** (*AD* 64) e la **romanità** (*AD* 115) sono quindi aspetti inseparabili nel carisma di fondazione dell'Istituto. Questa duplice dimensione è bene espressa in queste parole di Don Alberione: «**Non vi è nazionalità per la Congregazione, ma solo la cattolicità**, una volta che un Istituto è *iuris pontificii*, cioè direttamente soggetto al Papa» (*UPS* I, 52).

L'osservanza di questo voto rende le nostre frontiere missionarie sempre aperte: niente ci può ostacolare nel nostro impegno di portare anche ai lontani la Parola di salvezza. Esso ci permette di agire fedelmente e con creatività nel campo della comunicazione sociale.

La parola "romanità", oggi caduta in disuso, era molto cara al Fondatore, che non la prendeva alla leggera. Nel suo *Catechismo sociale* (1949), dopo aver ricordato, al n. 100, le note caratteristiche della Chiesa: unità, santità, cattolicità e apostolicità, nel numero successivo afferma: "*Questi caratteri si possono riassumere in una sola parola: romanità o unione col Romano Pontefice*".

Indipendentemente dal “quarto voto” e in qualsiasi momento della storia, la Congregazione è chiamata a testimoniare un grande amore alla Chiesa, una particolare adesione al Vicario di Cristo e una speciale docilità e diligenza al riguardo del Magistero.

In modo particolare, l’apostolato ci mette al servizio e in collaborazione mutua con la Chiesa locale, dove siamo presenti con la nostra missione. La nostra evangelizzazione è così realmente inculturata e noi ci troviamo in sintonia con la pastorale della comunità in cui siamo inseriti. Se inseriti correttamente nella Chiesa locale, conosceremo meglio la realtà e risponderemo ai bisogni dei nostri destinatari, senza entrare in contraddizione o agire in opposizione agli altri operatori pastorali.

Il quarto voto ci vincola permanentemente alla Chiesa cattolica. Saremo sempre il nesso tra le direttive del Magistero e il Popolo di Dio, affamato di ricevere il pane della parola e il pesce moltiplicato, alimenti che noi come apostoli ci siamo incaricati di spezzare all’uomo d’oggi.

3.5 Sacerdote e Discepolo: alcuni aspetti giuridici

La questione giuridica, pur essendo un argomento che ha sempre destato un notevole interesse all'interno della nostra Congregazione, non sembra essere attualmente una delle preoccupazioni più pressanti. Molto più importante è invece lo sforzo di ravvivare il senso della nostra identità carismatica e la nostra risposta alle attese della Chiesa e della società.

In riferimento all'attuale Codice di diritto canonico (can. 588) la Società San Paolo è un "Istituto clericale" di vita apostolica (vedi *Costituzioni* n. 2). La clericalità è determinata soprattutto dallo scopo e dai compiti propri dell'Istituto. La Società San Paolo è infatti Congregazione docente: il nostro apostolato è vera predicazione che si realizza "non soltanto in forza del carattere battesimale e crezimale dei suoi membri e in virtù di un mandato estrinseco di tipo giuridico, con cui la Gerarchia la assocerebbe alla propria missione e alla propria predicazione, bensì in forza del carattere dell'Ordine sacro dei suoi membri sacerdoti" (DC 24). Il dono del sacerdozio ministeriale appartiene perciò al carisma fondazionale non solo della Congregazione ma dell'intera Famiglia Paolina. Il paolino Discepolo non svolge però attività sussidiaria o di secondo grado. Il suo apporto è strettamente associato all'apostolato specifico sacerdotale. La presenza del Discepolo è complementare e coesenziale a quella del Sacerdote. Sacerdote e Discepolo si costituiscono a vicenda "paolini".

Per quanto attiene ai diritti e ai doveri, essi sono comuni a tutti i membri, "eccetto quelli provenienti dall'ordine sacro". Ogni membro ha "in linea di principio accesso a tutte le forme di apostolato e ai posti di responsabilità in base ad un unico criterio: il dono di Dio, la competenza, l'esperienza, la maturità e l'equilibrio" (DC 26).

Va evidenziato che quanto altre Congregazioni stanno oggi scoprendo, mentre si sforzano di rinnovare al loro interno la fisionomia del cosiddetto "fratello laico", la Società San Paolo già lo possiede come carisma proprio ereditato dal Fondatore

Come è noto, in base al diritto vigente, per il servizio del governo è richiesto l'ordine sacro. Resta da chiarire il livello e la competenza di governo. Il *Manuale dell'Autorità* richiamando la funzione giuridica della "delega" ha indicato in questo campo ampie possibilità.

Prospettive

Qualsiasi risposta possa venire dalla commissione incaricata di studiare la possibilità per i fratelli di accedere anche a responsabilità di governo (VC 61), il paolino, Discepolo o Sacerdote, è ben consapevole che il superiorato è un servizio di animazione da prestare e non un diritto da vantare o una promozione cui tendere. C'è spazio di crescita nella coscienza del valore profetico della vocazione del Discepolo, quale pieno esercizio del sacerdozio dei fedeli, continuo atto di culto e "liturgia della vita" (Rm 12,2). Tutti siamo invece chiamati a comprendere e vivere più e meglio la complementarità tra Sacerdote e Discepolo.

Tutte le considerazioni giuridiche rimarrebbero comunque sterili parole se non fossero accompagnate nella nostra vita quotidiana da:

1. profonda stima reciproca;
2. impegno formativo serio per tutti, candidati e professi, indipendentemente dalla loro specifica chiamata;
3. una più sentita comunicazione, condivisione, corresponsabilità nella elaborazione dei progetti apostolico-amministrativi, nella loro realizzazione e nella successiva verifica.

In un mondo dove vige la legge del primato, dell'ambizione, del successo, il paolino, Sacerdote e Discepolo, deve essere testimonianza evidente che la via maestra della sequela resta quella della *kénosi*, della rinuncia e dello svuotamento di sé (*Fil 2,5ss*) per la crescita del Regno.

3.6 La presenza femminile

Dal 1908, “tenendo presente il futuro inizio della Famiglia Paolina, (Don Alberrione) aveva incominciato a cercare e formare giovanetti e giovanette” (AD 103). “Verso il 1910 fece un passo definitivo. Vide in una maggior luce: scrittori, tecnici, propagandisti, ma religiosi e religiose” (AD 24). Nel 1916, dopo i primi passi e le relative grandi difficoltà, incominciò ad inculcare nei ragazzi e ragazze che lo avevano seguito il vero senso della fondazione, che doveva dividersi in tre rami: ramo maschile-religioso, ramo femminile-religioso, ramo laico-maschile-femminile (*Programma* 15 agosto 1916). “Alla Buona Stampa sono necessarie missionarie come all’opera della propagazione della fede tra gli infedeli. ... Molte mansioni sono proprie della donna: in molte... le figlie riescono meglio...” (UCBS marzo 1922). A 80 anni da questa ultima citazione, delle dieci istituzioni che compongono la Famiglia Paolina ben cinque sono totalmente femminili e due raccolgono persone di entrambi i sessi; delle cinque Congregazioni paoline quattro sono femminili e solo una maschile. È abbastanza evidente il peso che la donna ha nello sviluppo dell’intera Famiglia. Illuminante, anche, è quanto Don Alberrione scrisse in *La donna associata allo zelo sacerdotale*: “...la donna d’oggi deve formare l’uomo d’oggi...” (pag. 39) e “...la donna è forte nel suo cuore; ... non ragiona il suo ideale, ma l’intuisce e, fattolo suo, l’ama con tutto il suo essere e vi tende con tutte le sue forze, lo sostiene appassionatamente di fronte all’uomo...” (pag. 55). Sempre in questa opera del Fondatore, sono già annunciati i campi di apostolato della donna nella futura Famiglia. Non va dimenticato, poi, che se la prima edizione di quest’opera risale al 1915 ed è uno dei primi libri stampati dalla neonata *Scuola tipografica “Piccolo operaio”*, il Fondatore pensava ad essa fin dal 1911 (vedi AD 109).

La dignità e vocazione della donna è dunque, per noi paolini, un dato “teoricamente” acquisito: siamo sufficientemente istruiti sulla sua dignità, sul posto rilevante che occupa o dovrebbe occupare nella Chiesa. Il recente *Progetto unitario di Famiglia Paolina* elaborato da una Commissione intercongregazionale di Famiglia Paolina: *Dare al mondo Gesù Cristo Via e Verità e Vita* (marzo 2001) illustra la diversificata ricchezza carismatica che la donna “paolina” rappresenta.

Tuttavia, come è un obiettivo ancora non pienamente raggiunto il riconoscerci di fatto come una vera Famiglia, così lo è anche l’essere capaci di una piena e matura collaborazione, fatta di conoscenza e stima, scambi e reciproci arricchimenti nella comune consacrazione e missione di “dare al mondo Gesù Cristo Via, Verità e Vita”.

Qui il lavoro da svolgere si può ispirare al messaggio del documento *Vita consecrata*: “La nuova coscienza femminile aiuta anche gli uomini a rivedere i loro schemi mentali, il loro modo di autocomprendersi, di collocarsi nella storia e di interpretarla, di organizzare la vita sociale, politica, economica, religiosa, ecclesiale” (n. 57). Dobbiamo conseguire quella piena fraternità e sororità voluta dal nostro comune Padre, se vogliamo essere e operare nella Chiesa: in fedeltà ai singoli carismi specifici e al carisma unitario di Famiglia.

Superando ogni forma di conflittualità tra i sessi, dobbiamo impegnarci seriamente nella formazione integrale intercongregazionale a tutti i livelli e in tutti i settori, non ultimi quelli relazionali, sia antropologici che spirituali.

3.7 La “laicità” nella Congregazione

Sebbene la condizione giuridica della Società San Paolo è quella di congregazione religiosa clericale (cfr. *Costituzioni*, art. 2), nel suo apostolato specifico la nota di “laicità” è fondamentale. Con questa affermazione intendiamo riferirci all’apertura, attualità e novità di mezzi adottati per la promozione umana e l’evangelizzazione. Destinatari del nostro apostolato sono tutte le categorie di persone; campi di interessamento, tutte le questioni che coinvolgono la società; contenuto prioritario dell’opera apostolica, tutta la dottrina cristiana, tutta la morale, tutto il culto; i mezzi e i linguaggi, quelli della comunicazione sociale, i più rapidi ed efficaci.

La nota di “laicità” propria dell’apostolato paolino trova nei paolini Discepoli una particolare idoneità che il Fondatore certamente percepiva quando affidava a loro tecnica e diffusione. Oggi è da tutti ammesso che non esistono preclusioni per nessun paolino – Sacerdote o Discepolo – in nessun campo o momento dell’apostolato paolino. Rimane però il senso e il valore di quello “spazio tipico” o maggiore proprietà di cui si è interessato il Capitolo Generale Speciale (1969-1971) e che è entrato a far parte delle nostre Costituzioni (cfr. art. 5). Se così non fosse, non succedrebbe, come talvolta accade, che qualche paolino Sacerdote arrivi ad affermare di non sapere il perché del suo sacerdozio ministeriale. Evidentemente, per necessità di circostanze (quasi sempre), ma anche per lacune della formazione (in tanti casi), buon numero di paolini Sacerdoti occupano posti o svolgono ruoli che sarebbero più consoni a paolini Discepoli, mentre continua ad essere scarso il numero dei paolini dediti alla redazione e ad altri compiti più consoni o propri per il paolino Sacerdote. Nel resoconto che fece della “Giornata per i Discepoli di Gesù Maestro” celebrata nel 1965, Don Alberione faceva già notare il bisogno di non sottovalutare ciò che oggi chiamiamo “spazio tipico”: “*Sacerdoti che si scoraggiano quando sono applicati prevalentemente alla tecnica! D’altra parte il Discepolo sarà più lieto nel prendere la direzione degli apostolati suoi propri*” (SP, gennaio 1965, CISP, p. 1446).

La mancanza di un approfondimento della nota di “laicità” della nostra missione e della vocazione dei paolini Discepoli, è una delle cause per cui alcuni, senza riflettere, giungono a definire i Discepoli in negativo: come quei paolini che non hanno l’ordine sacerdotale. Coloro che così si esprimono non tengono in conto né gli insegnamenti del Fondatore, né la normativa propria della Congregazione, né la dottrina del Magistero. Il Decreto *Perfectae caritatis* afferma con chiarezza che la vita religiosa laicale è uno stato in sé completo di professione dei consigli evangelici (cfr. PC 10). Bisogna arrivare alle radici e quindi al senso della “laicità” presente nei paolini Discepoli e nell’indole stessa del nostro carisma; tali radici si trovano nell’ecclesiologia di comunione e procedono dal Vangelo: Cristo, attraverso la Chiesa, continua nella storia, in mezzo alle realtà del mondo, la sua opera di liberazione e di salvezza. Lui è presente come Capo e tutti i battezzati sono le membra.

Così pregò il Maestro per i suoi discepoli: “Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo” (Gv 17,15-16). Diede loro queste consegne: che fossero “sale della terra” e non perdessero il sapore; “luce del mondo”, ma non messa sotto il moggio; “città collocata sopra il monte” (cfr. Mt 5, 13-15); “grano di senapa” che cre-

sce e diventa un albero (cfr. *Mt* 13, 31-32); “lievito” che fa fermentare tutta la massa (cfr. *Mt* 13, 33). Inviò loro al mondo intero e garantì la sua assistenza: “Andate e ammaestrate tutte le nazioni (...) Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo” (*Mt* 28,19-20).

La Chiesa, quindi, si muove nel mondo, dialoga con la società di ogni tempo, offre a tutti il suo messaggio e i mezzi della grazia. Anche se storicamente la vita religiosa si manifestò prima come un allontanarsi dal mondo, fin dal principio riconobbe come un suo impegno proprio contribuire alla salvezza del mondo, e molto presto apparirono le iniziative concrete di apostolato nei più svariati campi.

Fin dalla prima illuminazione, il fondatore capì l’urgenza di nuovi apostoli che con un nuovo spirito e con i nuovi mezzi trasformassero le nuove condizioni della società col fermento evangelico. Poi, “in una maggiore luce”, verso il 1910, passò dalla primitiva idea (una organizzazione di cattolici dediti all’apostolato della stampa) ad una risoluzione definitiva: “Scrittori, tecnici, propagandisti, ma *religiosi e religiose*” (*AD* 24). Questo passo comportava grandi vantaggi, sia per i chiamati che per l’opera da compiere; ciò che non cambiava era il carattere del servizio apostolico aperto, attualissimo, rivolto a tutte le categorie di persone, in risposta alle loro necessità reali e più urgenti, assumendo per l’apostolato gli strumenti che il progresso umano, per volere della Provvidenza, offriva per la comunicazione: i mezzi più celeri ed efficaci.

3.8 Il sacerdozio ministeriale nella Congregazione

Il nostro apostolato è **vera predicazione** che si realizza “non soltanto in forza del carattere battesimale e crismale dei suoi membri e in virtù di un mandato estrinseco di tipo giuridico, con cui la Gerarchia la assocerebbe alla propria missione e alla propria predicazione, bensì **in forza del carattere dell’Ordine sacro dei suoi membri sacerdoti**” (DC 24). Il dono del sacerdozio ministeriale appartiene perciò al carisma fondazionale non solo della Congregazione ma dell’intera Famiglia Paolina.

L’attualità, apertura e universalità della missione paolina (vedi “*Laicità*”, scheda 3.7), la si deve considerare assieme alla sua sacralità e ufficialità di predicazione. Sebbene tutti i battezzati partecipano del sacerdozio universale e sono chiamati all’annuncio della Verità che hanno ricevuto e in cui credono, compete al sacerdozio ministeriale il dovere ufficiale e normativo della predicazione. È uno dei “principali doveri dei vescovi”; associati a loro, lo adempiono i sacerdoti “consacrati per predicare il Vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino” (cfr. LG nn. 25 e 28). La predicazione strumentale (mediata) che il paolino compie col suo apostolato è vera e propria predicazione, predicazione ufficiale, esercizio della missione affidata alla Chiesa.. “I presbiteri, nella loro qualità di cooperatori dei vescovi, hanno anzitutto il dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio” (cfr. PO 2;4). Per la presenza ed esercizio del sacerdozio ministeriale e in base all’intima associazione di Sacerdoti e Discepoli nell’attività paolina, questa diventa predicazione ufficiale. Lo stesso motivo consente a Don Alberione di parlare – a proposito dei Discepoli – di un “quasi sacerdozio” (cfr. AD 40). “*Il Discepolo acquista grande dignità e privilegio. Questo è conforme allo spirito del Concilio Vaticano II*” (SP, gennaio 1965; CISP, pag. 1445).

Il paolino Sacerdote, pertanto, sia nell’esercizio della redazione (dovere che gli è più proprio), sia in qualunque altro momento o campo dell’apostolato paolino, agisce sempre come un consacrato e come uno a cui è stato conferito il sacerdozio ministeriale. Non può mai fare astrazione dal sacramento dell’Ordine ricevuto né dai particolari impegni ad esso vincolati. I suoi doveri verso la Chiesa e all’interno della Congregazione e della Famiglia Paolina sono tre principalmente:

1. - Il ministero della Parola (predicazione della Parola di Dio: in forma diretta, nell’azione liturgica, e coi mezzi della comunicazione sociale, illuminando ogni realtà, ogni questione umana con la luce del Vangelo. Il paolino Sacerdote deve riflettere molto circa la responsabilità che gli compete (anche se non in esclusiva) nella preparazione e formulazione dei contenuti, vale a dire nel campo della “redazione”).

2. - Il ministero della santificazione che si compie particolarmente con l’amministrazione dei sacramenti e con la preghiera di lode e ringraziamento per il popolo: Ufficio divino (cfr. SC 83-86; 90;96;99). Particolare importanza darà il paolino Sacerdote al senso e quindi alla preparazione e svolgimento della santa Messa: “È attraverso il ministero dei Presbiteri che il sacrificio spirituale dei fedeli viene reso perfetto perché viene unito al sacrificio di Cristo, unico Mediatore; questo sacrificio, infatti, per mano dei Presbiteri e in nome di tutta la Chiesa, viene offerto nell’Eucaristia in modo incruento e sacramentale, fino al giorno della venuta del Signore” (PO n. 10).

3. - Il ministero pastorale, che deve mirare all'unificazione del popolo di Dio e alla guida e formazione morale dei fratelli. L'opera di animazione, nel senso più ampio e profondo della parola, compete anzitutto ai paolini Sacerdoti, e non soltanto nei riguardi della stessa SSP, ma nei confronti dell'intera Famiglia Paolina. *“Il calore e la luce vitale devono discendere dai Sacerdoti paolini, che hanno qui un grande e delicato ministero”* (UPS I, 20).

Le insistenti dichiarazioni del Fondatore circa il bisogno di un maggior numero di paolini Discepoli rispetto al totale dei membri della Congregazione acquisteranno un nuovo valore se le rileggiamo non più in chiave di attribuzione dei momenti dell'apostolato, ma in chiave di orientamento più specifico e di qualifica. Allo stesso tempo, occorrerà approfondire – e trasmettere con chiarezza nella formazione – l'ufficialità della predicazione strumentale paolina, grazie alla partecipazione del sacerdozio ministeriale.

La formazione dei paolini chiamati al sacerdozio ministeriale dovrà essere molto accurata. Scrive Don Alberione: *“se ne farà una scelta diligentissima, onde vi sia la sicurezza morale di riuscire non solo buoni ma ben distinti Sacerdoti, sotto ogni aspetto”* (1951; cfr. CISP, p. 351).

3.9 Ecumenismo e dialogo interreligioso: frontiere aperte

Nel Nuovo Testamento, san Paolo è colui che insiste più di ogni altro contro ogni tipo di divisione: *“Vi esorto, o fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, che non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetto accordo nella mente e nel pensiero”* (1Cor 1,10). E a coloro che gridano: *“Io sono di Paolo, io di Apollo, io di Cefa”*, risponde: *“Ma Cristo è diviso?”* (1Cor 1,12).

Don Alberione aveva lo stesso anelito all'unità. Già nel 1935 costituisce “Unitas” chiamato poi “Ut unum sint”, che nel 1960 divenne Associazione primaria con decreto pontificio. Nel 1970 venne costituita in ente giuridico morale. Così si esprime Don Alberione nel 1960: *“Il lavoro promosso da anni dalla Pia Società San Paolo per l'unificazione, e che ha preso il nome di Ut unum sint, viene dallo spirito dell'Istituto. Non siamo mandati a una città o ad una nazione, ma al mondo intero; portare nel nostro cuore tutto il mondo, come san Paolo; tutte le nazioni, tutti i continenti... Considerarci apostoli dell'umanità e apostoli dell'unità”* (vedi DC 83).

Nel secolo scorso, il movimento ecumenico ha spinto la Chiesa a riflettere sul dialogo e sulla collaborazione tra le Chiese e le comunità cristiane. Il Concilio Vaticano II e i pronunciamenti del Magistero, che si sono susseguiti in questi anni, ci danno indicazioni chiare sul “dialogo” in senso ampio: dialogo e cammino verso l'unità con le confessioni cristiane, dialogo e ricerca della concordia e della pace con le altre religioni, dialogo e arricchimento reciproco con i non credenti.

“L'apertura a tutti gli uomini, per comunicare a tutti il Cristo, accettando tutti i mezzi positivi che la storia umana offre, e, contemporaneamente, l'aspirazione all'unificazione e alla sintesi (scientifica, religiosa, ecclesiale, mondiale) in costante tensione di aggiornamento e di rinnovamento, oltre che essere fortissima esigenza del nostro tempo, corrisponde esattamente al pensiero e all'opera del nostro Fondatore” (DC 82).

Dobbiamo interrogarci sulla sensibilità ecumenica propria della nostra Congregazione e della Famiglia Paolina, sul nostro essere veri seguaci di san Paolo e di Don Alberione, la cui vita apostolica è stata segnata dall'aspirazione all'unità. Unità interna, collaborazione con le Chiese e, alla luce dei nuovi cammini che lo Spirito indica, confronto aperto con tutto il genere umano. Molto più in un tempo come il nostro in cui intere masse si spostano da un continente all'altro, portando con sé proprio stile di vita e propria fede. Nel dialogo e nella collaborazione attiva con le confessioni cristiane con cui ci troviamo a convivere. Nel rispetto delle altre religioni e nella ricerca vicendevole della pace. Nel confronto aperto con una società che non ha il coraggio di credere, ma che sente forte il bisogno di spiritualità...

Non possiamo limitarci a rivolgere i nostri messaggi al rassicurante bacino dell'utenza cattolica. Lo stesso Don Alberione ce lo ricorda: *“Pensiero, sentimento, aspirazione di un vero paolino riflettono la soprannaturalità e la “sopra-temporalità”: non al ristretto ambito familiare, diocesano, o al terreno ove è stabilita la gerarchia ecclesiastica, o ai già conquistati a Cristo. Più avanti! Sempre avanti!”* (CISP, 1073).

“Perché tutti siano uno come tu, Padre, in me e io in te, affinché siano anch’essi in noi, così che il mondo creda che tu mi hai mandato” (Gv 17, 21).

4. IN FEDELTA' DINAMICA ALLA NOSTRA CONSACRAZIONE SECONDO IL CARISMA PAOLINO

Una fedeltà creativa al carisma che Dio ci ha donato attraverso il nostro Fondatore.

Ecco quanto l'umanità, il Signore, la Chiesa chiedono oggi a ciascuno di noi.

Per riscoprire la nostra identità di consacrati, i valori fondanti della nostra vita.

Per comprendere appieno la grandezza, l'urgenza, la carica profetica della nostra missione. Per renderci conto del grande dono di essere paolini nella complementarità, nel dono reciproco del sacerdozio e del discepolato.

Per valorizzare ancora di più il nostro essere Famiglia Paolina.

CONSACRATI

4.1 Tutti gli uomini sono chiamati

Chiamati alla vita. Ogni tipo di chiamata che l'uomo riceve da Dio è avvolta nel mistero. Certo è che la chiamata è sempre dettata dal suo amore per noi. A ognuno degli uomini apparsi sulla terra e a tutti quelli che la abiteranno nei secoli futuri il Signore può ripetere "Prima che io ti formassi nel grembo di tua madre, ti ho conosciuto" (*Ger 1,5*). Nessuno può vantare alcun titolo davanti a Dio per venire al mondo: solo un atto del suo infinito amore ha chiamato ogni uomo e donna, in modo tutto speciale, alla vita. Per quanto ci interroghiamo o possiamo studiare, non troveremo una spiegazione umanamente plausibile per la nostra presenza sulla terra: miliardi di altri uomini avrebbero potuto nascere al nostro posto. La nostra vita non è, comunque, il risultato casuale di una reazione chimica. Dio Padre ha voluto proprio ognuno di noi, singolarmente.

Chiamati alla vita cristiana e alla santità. Altrettanto misterioso è il dono della vita cristiana, conferito dal Padre a una parte del genere umano. Gesù Cristo è venuto sulla terra per la salvezza di tutta l'umanità, ma solo una piccola parte lo viene a conoscere: lo può conoscere per pura grazia, non per meriti personali acquisiti. Ci ricorda san Paolo: "Coloro che da sempre Egli ha fatto oggetto delle sue premure, li ha anche predeterminati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo..." (*Rom 8,29*). È una risposta di perfezione quella che il Padre attende dai cristiani, qualunque sia lo stato di vita abbracciato. Dice ancora san Paolo ai suoi fedeli di Colossi: "Voi dunque, come eletti di Dio, santi e amati, vestitevi di tenerezza compassione, di bontà, di umiltà, di mitezza, di longanimità, ... rivestitevi di carità, che è il vincolo della perfezione" (*Col 3,12*). Ogni cristiano, facendo fruttare i doni ricevuti e nel pieno adempimento dei suoi doveri quotidiani, deve avanzare per la via della fede viva, fede che accende la speranza e opera per mezzo della carità ... Tutti i fedeli del Cristo sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato (*LG 41, 42*).

Chiamati ad una particolare sequela di Cristo e a uno specifico contributo alla costruzione del Regno. Del numero dei chiamati alla vita cristiana il Maestro Divino invita non pochi dei suoi discepoli a una sequela tutta speciale: alcuni sono chiamati a seguirlo nel ministero sacerdotale, per rinnovare quotidianamente i sacri misteri a beneficio di tutto il popolo di Dio, altri (sacerdoti e laici) sono da lui invitati a seguirlo sulla via dei consigli evangelici. Mentre la chiamata alla vita matrimoniale, segno dell'amore di Dio per la sua Chiesa, assicura il compimento del comando divino per la sussistenza della specie (*Gn 1,28*), la chiamata al sacerdozio perpetua i mezzi di grazia necessari ai fedeli per la fedeltà alla vocazione cristiana.

La pratica dei consigli evangelici, abbracciata per impulso dello Spirito Santo, porta nel mondo una luminosa testimonianza e un esempio della santità della Chiesa (*LG 39*). Tutti i cristiani sono tenuti, in forza del battesimo, a propagare il messaggio di Cristo: i religiosi, legati in modo speciale alla Chiesa dai consigli evangelici, sono chiamati a lavorare in prima linea, secondo le forze e la forma di apostolato della propria Istituzione, sia con la preghiera che con l'azione, a radicare e consolidare negli animi il regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra (*LG 44*).

Il paolino è prima di tutto un *chiamato*. Dalla fermezza di questa convinzione dipendono molto: il progresso integrale della persona, la sua donazione, la sua gioia esistenziale, la sua creatività apostolica e la sua coerenza. Anche la scelta – Sacerdote o Discepolo – nella vita religiosa paolina è anzitutto la risposta a una vocazione.

4.2 Teologia della consacrazione

Collocazione. - Il quadro di riferimento che permette di collocare adeguatamente il tema della *consacrazione*, soprattutto della *consacrazione religiosa*, è la *sequela Christi*: la sequela evangelica di Gesù. Cristo chiama personalmente a vivere con lui e con gli altri suoi seguaci (vita fraterna in comunità), per vivere come lui condividendo e prolungando la sua missione evangelizzatrice (*Ef* 1,3-14).

La parola consacrazione. - Esprime sia l'azione di *consacrare* sia quella di *essere consacrato*. "Consacrare", in senso teologico, è fondamentalmente lo stesso che "santificare", "divinizzare", "sacralizzare", "sacrificare". Tutti termini che implicano mettere in relazione o relazionarsi direttamente con Dio, introdurre o essere introdotti nella sfera del Sacro, del Divino.

Significato giuridico e teologale. - In senso *giuridico*, col termine *consacrazione* si intende qualunque tipo di relazione con Dio o di riferimento a Lui, applicabile indistintamente a cose, luoghi o persone. È una dedizione al culto e al servizio di Dio, più che una consegna a Dio stesso. La "consacrazione" in senso *teologale*, invece, implica ed è una relazione strettamente personale con Dio. È un riferimento diretto e immediato a Lui, applicabile solo alla persona. È una reale trasformazione della persona, una configurazione vera con Cristo, una santificazione.

Cristo, il Consacrato. - Cristo è per definizione *l'Unto, il Consacrato, il Messia*: "Colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo" (*Gv* 10,36). In lui si realizza con ogni rigore il concetto più strettamente teologico di *consacrazione*, perché è Dio fatto uomo, cioè il sacro assoluto che assume la natura umana per introdurla nel suo ambito divino.

Consacrazione battesimale. - Dio, per mezzo del battesimo, ci rende figli suoi nel Figlio e in lui ci rende fratelli di tutti gli uomini. Cioè *ci consacra* realmente, configurandoci con *il Consacrato* nella sua filiazione divina e nella sua fraternità universale. Tutta la nostra vita cristiana è e deve essere un processo ininterrotto di crescita in questa doppia condizione *filiale* e *fraterna*. Questa consacrazione costituisce e definisce l'identità e la missione propria e irrinunciabile del cristiano nel mondo.

Consacrazione religiosa. - La consacrazione religiosa è *grazia*. Per questo è *azione divina* trasformatrice dell'uomo nel suo essere e nel suo agire. Per mezzo della consacrazione religiosa, Dio configura il cristiano con lo stesso Gesù Cristo nelle dimensioni essenziali del suo progetto umano di vita: la *verginità*, la *povertà* e l'*obbedienza*. Infatti, i cosiddetti *consigli evangelici* non furono semplici "esempi edificanti" o virtù di Gesù, ma i suoi atteggiamenti vitali e totali: egli visse in verginità-povertà-obbedienza come espressione di amore totale e piena donazione di se stesso al Padre e ai fratelli. La vita religiosa, come professione per mezzo di voti pubblici, è una consacrazione vera: Dio, per mezzo di questa professione, conferisce al cristiano una nuova e speciale consacrazione configurandolo con Gesù in queste tre dimensioni essenziali della sua vita. Si tratta di una consacrazione che affonda le sue radici nella consacrazione battesimale e la porta a pienezza. Per mezzo della professione religiosa, la persona, tutta intera, viene consacra-

ta, offerta a Dio, da lui posseduta e santificata. La trilogia dei consigli evangelici vuole esprimere proprio la totalità della persona umana.

Il paolino *consacrato*. - È Don Alberione stesso a spiegare perché ha voluto una Congregazione di *religiosi* e non semplicemente un'organizzazione cattolica. I motivi sono espressi in *AD* 23-24:

- portare le anime dei membri alla più alta perfezione (attraverso i consigli evangelici e l'apostolato);
- unità, stabilità, continuità e soprannaturalità dell'apostolato;
- dedizione totale;
- dottrina pura;
- l'amore integrale a Dio con tutta la mente, le forze, il cuore.

Anche se sembrano prevalere ragioni "strumentali" in prospettiva apostolica, in realtà sono evidenti le motivazioni più profonde: il cammino di *sequela Christi* e la piena configurazione a Gesù Maestro Via, Verità e Vita nell'offerta integrale di tutta la persona (mente, volontà, cuore).

4.3 Finalità primarie: santità ed evangelizzazione

Avendo chiara in mente la finalità del loro essere e agire, le prime generazioni dei paolini vivevano la loro consacrazione con entusiasmo. “Noi, fin dai primi giorni, ci siamo resi conto delle sue intenzioni, a quali mete voleva condurci ... Il Fondatore voleva fare una Congregazione religiosa che moltiplicasse coi nuovi mezzi l’opera pastorale dei sacerdoti, dei parroci, dei vescovi” (*Quaderni di spiritualità*, n. 4, 1981, p. 14). “Non eravamo più nostri, ci sentivamo di Dio, legati a Lui e per la buona stampa. La nostra vita era e si sentiva d’essere una sola. Noi tra noi: noi con il Padre, uniti, cementati, non alunni di una scuola ma membri di un solo organismo, prime pietre vive edificate di un maestoso edificio” (*Estratto dal Diario del Signor Maestro don Timoteo Giaccardo*, p. 17). Sapere bene il significato e il valore del proprio essere e agire rafforza la fedeltà e assicura la perseveranza in qualunque impegno.

Nelle *Costituzioni e Direttorio* (art. 2), queste sono le nostre finalità:

1. “la perfezione della carità nei suoi membri”, che equivale alla santità intesa anche come vivere pienamente Gesù Maestro Via, Verità e Vita, per poterlo dare al mondo;
2. “l’evangelizzazione degli uomini mediante l’apostolato con gli strumenti della comunicazione sociale”.

Queste finalità vengono conseguite “mediante lo spirito e la pratica dei voti di castità, povertà e obbedienza e fedeltà al Papa, nella vita comune”. Il paolino trova il significato del suo essere e agire in questi due fondamenti principali della sua vita. Questi sono i fari accesi nel cammino verso il futuro, senza i quali viaggerebbe al buio.

Per il paolino, **la santità rimane la preoccupazione primaria della vita**. In essa il suo essere e agire trova armonia e unità. Il paolino comprende la santità come il far vivere Cristo in lui, dando il proprio essere a Cristo come risposta di amore a Dio che lo ha amato per primo.

L’evangelizzazione degli uomini mediante l’apostolato con gli strumenti della comunicazione sociale, essendo la missione affidatagli, l’apostolato proprio, è il modo in cui il paolino risponde all’amore di Dio ed esprime il suo amore al prossimo.

Vivendo pienamente queste finalità primarie, il paolino assume la propria personalità carismatica e la qualifica di apostolo. In lui l’essere e l’agire diventano un’esperienza unica di relazione intima con il Maestro, così da poter dire: “Non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me”(Gal 2,20).

Alla luce di queste finalità si possono leggere in modo più chiaro l’identità e la duplice espressione del paolino. Tutti, Sacerdoti e Discepoli, sono chiamati da Dio alla stessa meta.

4.4 Carattere profetico dei voti religiosi

I religiosi paolini si distinguono, oltre che per il voto di fedeltà al Romano Pontefice, anche perché vivono i tre voti di castità, povertà e obbedienza in una forma altamente positiva. Così, a ben guardare, attraverso la realtà del carisma paolino i voti appaiono in una nuova veste e assumono per la Chiesa un carattere profetico.

Esaminiamoli singolarmente.

Castità. – Anche la castità, come l'intera vita paolina, richiede l'*integralità* dell'amore, ossia il frutto di un'educazione e di una formazione che abbia condotto il singolo e la comunità allo sviluppo di tutta la ricchezza personale: "Tutti i valori del nostro corpo e del nostro spirito, le relazioni personali con tutti gli uomini" (vedi *Cost.* 26). In tal senso rientra nel voto di castità quanto le *Costituzioni* dicono nel cap. 3 sulla *Comunità di vita*, aiutandoci a ripensare la testimonianza "agapica", di reciproco amore fraterno che soggiace al rapporto Sacerdote-Discepolo e nell'esercizio dell'"altricità" della Società San Paolo nei confronti dell'intera Famiglia Paolina.

Agli aspetti comuni si sommano quindi la "straordinaria fecondità e paternità apostolica" che impegna tutte le nostre energie sulla scorta della duplice "triade di riferimento" (la *Trinità* e la *Famiglia di Nazareth*); nonché la non accentuazione degli aspetti di necessaria "rinuncia" e l'esplicita "testimonianza di gioia e di serenità" che ha la sua forte motivazione totalizzante nella coscienza del "tesoro scoperto" (*Mt* 13,44 e *Cost.* 32).

Povertà. – Con la pietà, lo studio e l'apostolato, questa virtù è uno dei pilastri della vita paolina, o meglio una delle "ruote" su cui si muove il bagaglio che il paolino trasmette all'uomo di oggi. Essa significa totale e creativo affidamento a Dio e alla Congregazione. Dedizione piena e diligente. Il "frutto del lavoro" del paolino è subito dato in offerta a Dio a testimonianza dell'inutilità-preziosa del vero servo di Dio. Al "frutto del lavoro" si unisce anche la volontà personale, "sacrificata" sull'altare del lavoro apostolico comunitario a favore del popolo di Dio. La valorizzazione del tempo, la non dispersione, lo sforzo creativo, una vita dimessa... sono tutti aspetti che diventano preghiera nel "segreto di riuscita".

Obbedienza. – Rivolta a Dio, ai superiori, ai pastori della Chiesa, essa impegna tutta la Congregazione alla ricerca della volontà di Dio sulla propria comunità (*Cost.* 43). Essa comporta un atteggiamento di ascolto costante dello Spirito e dei propri confratelli che ne sono voce. In riferimento esplicito all'attività apostolica, essa impegna a evitare la passiva sottomissione, o ancor peggio il servilismo e il disinteresse. Chiede piuttosto all'individuo di "mettere tutto l'essere" in quello che fa, perché servire Dio significa regnare (*Cost.* 41). Obbedire significa per il paolino "collaborare", "dialogare comunitariamente", dare il proprio apporto in base alle reali capacità e competenze ("obbedienza attiva e responsabile"), ma anche accettare con gioia le decisioni prese.

Ognuno dei voti gioca un ruolo speciale nella testimonianza odierna, contrapponendo ai vari "andazzi" mondani: un amore più grande e definitivo, una libertà ben riposta e generosa, una ricchezza totale capace di "farsi tutto a tutti".

Don Alberione insegna: *“Nella gioventù paolina insistere sopra l’educazione integrale: naturale e soprannaturale, mente – volontà – cuore – corpo, per la vita presente e per la vita paolina futura; acquisto della docilità e insieme governo di se stesso; per un amore universale farsi casti, per ricchezze ineffabili farsi poveri, per guidare uomini farsi obbedienti. La castità religiosa è il vero amore, la povertà è la vera ricchezza, l’obbedienza (è) per godere vera libertà”* (CISP, P. 762).

4.5 Vita fraterna in comunità

“Per noi la vita comune è nata dall’apostolato e in vista dell’apostolato. Questo carattere di società finalizzata ad uno scopo, comprende bensì il bene comune dei membri; ma insieme la stessa osservanza della vita comunitaria ha una organizzazione che tiene conto di questo: siamo al servizio delle anime; religiosi, apostoli” (UPS I, 285).

La visione della vita comune in ordine all’apostolato, così come trasmessaci dal Fondatore nel testo citato, viene arricchita dalla ecclesiologia di comunione nata con il Concilio, presente, anch’essa, nella sua sostanza, in tanti altri insegnamenti di Don Alberione. Il documento *Vita consecrata* ci insegna: “Nella vita di comunità deve farsi in qualche modo tangibile che la comunione fraterna, prima di essere strumento per una determinata missione, è spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto” (cfr. n. 42). E *Vita fraterna in comunità*: “L’amore di Cristo ha riunito ... un grande numero di discepoli, perché come lui e grazie a lui, nello Spirito, potessero rispondere all’amore del Padre, amandolo con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze e amando il prossimo come se stessi. Fra questi discepoli, quelli riuniti nelle comunità religiose, donne e uomini di ogni nazione, razza, popolo e lingua sono stati e sono tuttora un’espressione particolarmente eloquente di questo sublime e sconfinato Amore. Nate ‘non da volontà della carne o del sangue’, non da simpatie personali o da motivi umani, ma ‘da Dio’ (Gv 1,13), da una divina vocazione e da una divina attrazione, le comunità religiose sono un segno vivente del primato dell’Amore di Dio che opera le sue meraviglie, e dell’amore verso Dio e verso i fratelli, come è stato manifestato e praticato da Gesù Cristo” (cfr. n.1). La testimonianza dell’Amore di Dio è la ragione prima della vita comune per tutti i religiosi, testimonianza che ha bisogno di manifestarsi nell’esercizio dell’apostolato.

Da queste premesse, risulta che la vita comune paolina deve caratterizzarsi per l’impegno nell’apostolato comunitario, la collaborazione fraterna, l’amicizia, la disponibilità all’aiuto vicendevole, l’attenzione costante al fratello (*Cost.* 15). Queste disposizioni sono la base per operare fruttuosamente e per valorizzare al massimo gli strumenti propri di una comunità paolina: eucaristia quotidiana, visita eucaristica, condivisione dei pasti, tempi di programmazione per l’apostolato e per la crescita personale e comunitaria, tempo che ognuno dedica al suo incarico nell’apostolato, tempo da dedicare all’aggiornamento culturale e spirituale, momenti di verifica e momenti di svago..., nel corso dell’anno i ritiri e gli esercizi spirituali.

Questi momenti vissuti intensamente devono essere una caratteristica costante di tutte le comunità, indipendentemente dalla geografia e dalla storia o cultura. Sono elementi di vita che non devono mai mancare ma, invece, inculturarsi nelle varie regioni, per la realizzazione migliore del carisma. Tutte le comunità devono avere uno stile di vita che le accomuna più dello stesso simbolo grafico che riproduciamo nei nostri prodotti apostolici.

Altri due elementi, nelle nostre comunità, devono fare risaltare la ricchezza e l’unità della vocazione e la duplice espressione:

- quotidiana e concreta fiducia e stima reciproca,
- impegno costante di ogni singola comunità per la promozione vocazionale.

“La vita consacrata in senso religioso dipende dalla natura di società, si chiami congregazione, istituto, famiglia religiosa: si tratta sempre di associazione di persone che vogliono aiutarsi a conseguire la santità (...) Vi è perciò un impegno ed emulazione nel progresso spirituale. Vita comune, che si mostra assai nell’assistenza per la vecchiaia, malattie, morte, suffragi. È un organismo, non un meccanismo; ma la persona serve al tutto, e tutto serve ad ognuno” (UPS I, p. 284).

MANDATI

4.6 Uomini di comunione

“Creando l’essere umano a propria immagine e somiglianza, Dio lo ha creato per la comunione. Il Dio creatore che si è rivelato come Amore, Trinità, comunione, ha chiamato l’uomo a entrare in intimo rapporto con Lui e alla comunione interpersonale, cioè alla fraternità universale. Questa è la più alta vocazione dell’uomo: entrare in comunione con Dio e con gli altri uomini suoi fratelli” (VFC 9).

L’uomo ha una vocazione comunitaria, per la sua intima natura è un essere sociale: senza il rapporto con gli altri non può vivere né esprimere le sue capacità (GS 12d). Giovanni Paolo II, nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (n. 43), applica questa realtà a livello ecclesologico, chiamando la Chiesa a diventare casa e scuola di comunione, per essere fedele al disegno di Dio e rispondere alle attese profonde del mondo.

L’Assemblea straordinaria del Sinodo dei vescovi del 1985, sulla base della dottrina del Vaticano II, ha considerato che l’ecclesiologia di comunione è il fondamento dell’ordinamento della Chiesa e di una corretta relazione tra unità e pluriformità in essa (IL 66).

L’immagine paolina della Chiesa come corpo (Rm 12,4-5; 1Cor 12,12ss; Ef 4,4) indica la simultanea unità e diversità dei suoi membri. *La Chiesa è una comunione, fondata sui sacramenti, sui ministeri e sui carismi*: vari sono i doni dello Spirito e quindi diversificati i ministeri e le funzioni dei membri della Chiesa, tutti però sono unificati dall’azione dell’unico Spirito (IL 67). La carità costituisce il principio fondamentale determinante di genuina novità nella vita della Chiesa e di operosa intraprendenza propria di ogni autentico carisma (IL 67).

L’ecclesiologia di comunione è l’idea centrale e fondamentale dei documenti del Concilio. Essa permette di comprendere la presenza e la missione della vita consacrata all’interno della comunione organica della Chiesa, che non è uniformità, ma dono dello Spirito che passa anche attraverso la varietà dei carismi e degli stati di vita. Questi saranno tanto più utili alla Chiesa e alla sua missione, quanto maggiore sarà il rispetto della loro identità (VC 4).

Le Congregazioni non possono comportarsi come se esistessero isolatamente. La loro missione richiede che considerino le necessità della Chiesa universale e della diocesi nella quale si trovano inserite. Devono inoltre solidarizzare le une con le altre, mettersi d’accordo, decidere insieme, a volte anche raggrupparsi, unirsi.

Al riguardo di questo spirito di comunione Don Alberione così scrive nel *Catechismo Sociale* (n. 30): “L’uomo ha diritto ad entrare in società perché Dio ha creato l’uomo socievole, bisognoso dell’aiuto degli altri, e gli ha dato l’orientamento ad integrare, nella società, la sua insufficienza per raggiungere la propria perfezione”.

Il Fondatore considera “*la socievolezza una qualità essenziale per chi vuole entrare in una società, tanto più una società religiosa. Essa costituisce un segno positivo di vocazione, come la non socievolezza costituisce un impedimento fondamentale e un indizio chiaro di non vocazione.*”

La socievolezza per il paolino richiede:

rispetto alla vita comune, nella famiglia religiosa: verso i fratelli, i Superiori, gli inferiori;

rispetto alle altre Famiglie religiose;

rispetto alle altre Congregazione paoline;

rispetto dei fedeli singoli o raccolti in collettività;

rispetto ai concittadini, sudditi e governanti;

rispetto a tutta la famiglia umana;

rispetto alla Chiesa intera: militante, purgante, trionfante” (CISP, p. 1063).

La socievolezza è un elemento costitutivo dell’identità del paolino: per essere “uomo di comunicazione”, il paolino dovrà essere anzitutto “uomo di comunione”. I conflitti, a tutti i livelli, hanno alla base la mancanza di comunione; essi sorgono per immaturità in questa dimensione essenziale nella vita della Congregazione e della Chiesa.

Nelle verifiche e valutazioni delle varie tappe formative occorre dare il dovuto peso al grado di socievolezza dei candidati.

4.7 Aperti al mondo della comunicazione

La comunicazione è stata, sia nel momento fondazionale, sia nell'evoluzione successiva, l'elemento caratteristico dell'ansia apostolica di Don Alberione. All'inizio le forze convergono verso *l'apostolato stampa*, poi viene assunto *l'apostolato delle edizioni* dove sono incorporati progressivamente il cinema, la radio, il disco, la televisione; infine, sotto l'influsso del Vaticano II, Don Alberione parla di *apostolato dei mezzi di comunicazione sociale*. Il cambiamento di termini per indicare l'apostolato paolino esprime lo stile di Don Alberione: "*Sempre i mezzi più celeri ed efficaci per l'apostolato*".

La comunicazione, intesa come invenzione e perfezionamento di tecnologie, come varietà di linguaggi e come fenomeno sociale complesso, ha subito una grande evoluzione negli ultimi due secoli: dalla comunicazione considerata a livello di *singoli strumenti* per comunicare, siamo passati alla comunicazione intesa nella sua globalità come *una cultura* inedita. Stiamo arrivando velocemente a modelli e mezzi di comunicazione che possono essere contemporaneamente massivi e personalizzabili (trasmissioni satellitari o via cavo, comunicazioni personalizzate tramite internet), che possono fare dell'umanità un "villaggio globale" o ridurla a un insieme incolore di anonimi. La "dot communication" (la comunicazione tramite internet) è in rapida diffusione, con codici linguistici e meccanismi economici propri, che richiedono un aggiornamento delle forme espressive e delle strutture operative.

Una nuova umanità sta crescendo oggi con i media. Se vogliamo comunicare con la gente di oggi, dobbiamo apprendere il linguaggio dei media di oggi (immagini, suoni, movimento, realtà virtuale, interattività); attraverso di essi sono educate e comunicano le nuove generazioni. Se non impariamo i nuovi linguaggi parleremo agli uomini di domani con il linguaggio di ieri. È un pericoloso inganno, scrive Don Alberione, "*aspettare ad interessarsi di stampa, cinema, radio, televisione quando già sono organizzati dagli avversari. Occorre il metodo preventivo...*" (CISP, 806).

Considerando la realtà e la complessità del mondo della comunicazione, è richiesta alla Congregazione una mobilitazione globale per una "fedeltà creativa" in tutti gli aspetti della vita e della missione: spiritualità, formazione, apostolato, vita comune e autorità.

Poiché la comunicazione, per volontà esplicita e ripetuta di Don Alberione, non è un semplice mezzo ma una *forma nuova* di predicazione del Cristo integrale, è necessario che nella formazione di base, specialistica e permanente, la comunicazione stessa sia assimilata dal paolino nella sua complessità: tecnologia, linguaggi, professione, cultura.

Se la Congregazione vuole avere nella Chiesa anche un ruolo di pioniere della comunicazione al servizio dell'evangelizzazione, è necessario promuovere iniziative per "pensare" la comunicazione come cultura e l'inculturazione della fede nella comunicazione: "*I mutamenti radicali della comunicazione non possono lasciare indifferenti i Paolini, né nelle loro attività apostoliche né nella spiritualità, che motiva di soprannaturale la loro missione. La fedeltà creativa non si esaurisce nel considerare il computer una «nuova macchina» comunicativa, da adottare*

per un miglioramento dell'apostolato. Il computer è solo la punta emergente dell'iceberg della tecnologia-comunicazione come cultura” (GMIOS, p 564).

Dobbiamo quindi parlare di **apostolato della comunicazione sociale** intendendo la comunicazione nella sua più vasta accezione, che comprende la tecnologia, sempre più perfezionata, miniaturizzata, pervasiva e inevitabile, ma che si configura come una vera e propria cultura. Questo ci porta inevitabilmente ad ampliare la **mentalità** per abbracciare e inserirci senza timori nella **cultura della comunicazione**. Così da essere fedeli al mandato che la Chiesa ci ha dato di “fare la carità della verità” (*VII Capitolo generale della Società San Paolo, 2M*).

4.8 Contenuti e destinatari della missione

La specificità della nostra missione, che fa parte della nostra identità e della nostra testimonianza, si concretizza non soltanto nella scelta dei mezzi che mettiamo al servizio dell'evangelizzazione, ma anche nella scelta dei contenuti e dei destinatari. Un punto fermo e illuminante, a questo riguardo, è costituito dalle conclusioni del Seminario internazionale degli Editori Paolini (Ariccia-Milano 17 settembre-2 ottobre 1988).

Mettendo alla base la pastoralità, la globalità e la contemporaneità che devono caratterizzare l'operare paolino, la *scelta dei contenuti* comprende, in primo luogo, la Sacra Scrittura (tutta per tutti), la catechesi, la liturgia, la teologia e, in generale, "quanto c'è di vero, di nobile, di giusto, di puro, di amabile, di lodevole..." (*Fil* 4,8). Occorrerà, comunque, occuparsi sempre di quanto serve alla piena liberazione della persona, alla promozione integrale dei valori umani, alla fratellanza universale e al dialogo interreligioso e con le varie culture.

Per quanto riguarda *i destinatari* del nostro apostolato, saranno sempre tutte le categorie sociali, con una preferenza speciale per le grandi masse, senza trascurare i lontani, i poveri, gli esclusi; nello stesso tempo, dobbiamo realizzare il sogno e le indicazioni del Fondatore, che ci spronava a guadagnare gli intellettuali e le persone guida nei vari ambiti della società e della cultura. Occorre pensare a tutti. Con parole di Don Alberione: "*Amare tutti, pensare a tutti, operare con lo spirito del Vangelo che è universalità e misericordia. Venite ad me omnes*" (*UPS* IV, 117-118). Questo "pensare a tutti" esige, però, una chiara coscienza dei vari ceti sociali, delle varie categorie di persone alle quali ci rivolgiamo. Il Fondatore non cadde mai in un universalismo senza distinzioni. Le prove della sua preoccupazione perché nella nostra "grande parrocchia, il mondo" avessimo una precisa coscienza delle diverse categorie di destinatari, sono abbondantissime. Ecco un esempio: "*Per un certo ordine nelle edizioni: primo, per servizio al Clero, ai bambini, ai giovani, alle masse e coloro che sopra le masse esercitano maggior influenza, come i maestri; quindi alle missioni, alle questioni sociali, agli intellettuali, ecc.*" (*AD* 69). Negli ultimi tempi è cresciuto il numero delle categorie sociali che si possono dire nuove, come pure il numero dei dimenticati e persino esclusi. A tutti dobbiamo pensare.

L'ampiezza della nostra missione ci chiede uno spirito aperto e una preparazione consistente, assieme a una grande capacità inventiva.
--

In una meditazione rivolta alle Annunziate della prima ora, Don Alberione così invitava alla creatività apostolica: "*La Famiglia Paolina ammette tutte le attività pastorali, tutte le loda, le incoraggia, le sostiene. Da qualunque parte si possa far del bene, tutte le iniziative che hanno l'approvazione della Chiesa e che servono per la salvezza delle anime, tutto ciò che è buono, niente è escluso. Anzi, è bene inventare nuove iniziative, mentre si inventano tanti mali nuovi e tanti disordini*" (*MCS* 483).

4.9 Il nostro apostolato è predicazione. Attenzione ai “linguaggi”.

La predicazione (annuncio, evangelizzazione) è fatta prima di tutto con la vita, con l'esempio. Ma l'amore che Don Alberione nutre per tutti i popoli del mondo lo porta, spinto dallo Spirito, ad allargare gli orizzonti e a utilizzare i mezzi che maggiormente gli permettono di realizzare il mandato di Cristo: portare la buona novella ad ogni vivente.

«Per “apostolato dell'edizione” ... s'intende una vera missione che propriamente si può definire: “predicazione della divina parola per mezzo della edizione”. “Predicazione della divina parola”, ossia annuncio, evangelizzazione della buona novella, della verità che salva. Predicazione da farsi in ogni tempo e in ogni luogo, secondo il precetto divino: “Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura” (Mc 16,15) ... Predicazione tuttavia originale, fatta attraverso l'edizione. Come la predicazione orale, quella scritta o impressa divulga la parola di Dio, moltiplicandola, per farla giungere precisa ovunque, anche là dove non può pervenire o non si può conservare inalterata la parola» (AE 12-13).

Queste parole di Don Alberione, sancite poi dal Concilio Vaticano II, ci danno la chiave di lettura della sua opera apostolica, che talvolta è indicata come “la carità della verità”: una carità fattiva che si traduce in parole scritte, stampate, illustrate, per arrivare in maniera efficace al maggior numero di persone. L'annuncio evangelico non deve temere i mezzi ma utilizzarli al massimo per la crescita umana e spirituale della gente.

L'intuizione di Don Alberione, che ci deve portare a una verifica ed entusiasmare per il futuro, non è stata solo quella di “uscire dalle sacrestie”, ma di utilizzare anche mezzi visti allora con diffidenza dalla Chiesa ufficiale. Questa intuizione, questa ricerca deve continuare anche oggi con l'unico scopo di portare a tutti, nella maniera più efficace e completa, la Parola che salva, una predicazione che è speranza per l'uomo del nostro tempo.

La parrocchia-mondo (o la *parrocchia del Papa* come diceva Don Alberione) attende dai nuovi pulpiti questo annuncio che, per essere comprensibile, deve usare il linguaggio dell'era della comunicazione in cui viviamo. Un linguaggio sempre nuovo e in continua evoluzione, come sempre nuovi e in evoluzione sono i mezzi che lo veicolano. Dovremo forse riflettere se siano i mezzi a “creare” nuovi codici di comunicazione o se, viceversa, sia il desiderio di comunicare, innato nell'uomo, a “inventare” nuovi mezzi per diffondere ed estendere il proprio pensiero.

Il linguaggio da solo però necessita di un contenuto, altrimenti rimane solo esercizio tecnico. Ecco perché Don Alberione schematizza, in maniera precisa e con un ordine rigoroso, anche il contenuto della predicazione paolina, partendo sempre dalla Bibbia, dal Magistero e dalla Tradizione, fino a comprendere ogni elemento utile alla crescita umana e spirituale dell'uomo, visto nella sua integralità. *«E poiché le anime non si avvicinano a Dio tutte nello stesso modo, e hanno per lo più necessità individuali, l'apostolo deve imparare dal suo modello l'arte di “farsi tutto a tutti” e quell'elasticità di adattamento quale appare*

nell'Apostolo, nel suo vario modo di trattare gli uomini secondo le condizioni fisiche, intellettuali, morali, religiose e civili» (AE 37).

Tutto il Cristo, tutto l'uomo, a tutti gli uomini.

4.10 Il paolino “scrittore”

Il paolino “scrittore” (inteso nel senso ampio di autore, elaboratore di contenuti, e quindi anche redattore, creativo...) si identifica come *persona che per predisposizione naturale, competenza professionale, vocazione, carisma e valorizzazione da parte della Congregazione* trae dal suo tesoro cose antiche e cose nuove di utilità comune – poiché nulla ci è dato solo per noi stessi – nella consapevolezza di essere egli stesso una parola mai finita di dire. Il primo libro e il primo articolo che egli mette a disposizione è la sua umanità: “tutto l’uomo”.

In quanto *paolino* (Sacerdote-Discepolo), egli vive, testimonia e scrive – secondo idoneità, scelte e competenze – per tutte le categorie di persone, su tutti i problemi, tutti i fatti: realtà che egli considera alla luce di Gesù Cristo Maestro e Pastore, Via e Verità e Vita, penetrando con il Vangelo tutto il pensiero e il sapere umano, non trattando soltanto di religione, ma di tutto cristianamente. “Tutti” e “tutto” sono termini che non vanno intesi in forma massiva, ma personalistica: tutti e tutto sono coinvolti, ma ciascuna persona o altra realtà b sono in modo originale e unico (Paolo VI, *EN* 45).

Il paolino “scrittore” si forma allo spirito universalistico ed ecumenico di san Paolo, in un’ottica che include non solo quanti gli stanno attorno, ma anche gli estranei e i lontani nel senso più urgente e ampio, ponendosi “il grande problema: dove cammina, come cammina, verso quale meta cammina questa umanità che si rinnova sempre sulla faccia della terra”. Pertanto, anche se alcuni hanno cercato di intendere e diluire “tutti” e “tutto” in un inqualificato “tuttismo”, il paolino “scrittore” “vede” in realtà tutti e tutto con gli occhi – ma soprattutto con la mente e il cuore – di Dio, il quale ama in forma “atemporale e aspaziale” – ma sempre in modo personale – te e me unitamente agli altri.

Il paolino “scrittore” svolge il proprio lavoro apostolico nell’organizzazione editoriale paolina. “L’essere paolini non ci rende necessariamente validi scrittori”, scriveva don Valentino Gambi. “Mi auguro di tutto cuore che un giorno una ben agguerrita legione di scrittori paolini possa scrivere e quindi immettere nelle edizioni nostre più numerosi e, soprattutto, più qualificati libri di quanto non avvenga oggi” (vedi Bollettino interno del Collegio Internazionale Paolino, *Noi e gli altri*, 15 dic. 1968, pp. 9-10).

Ciò che sorregge *la fatica* del paolino “scrittore” è l’imponderabile urgenza e “fame degli spiriti”. Il paolino “scrittore” ce la mette tutta per offrire una possibilità in più agli spiriti che vogliono saziarsi di Gesù Cristo, Via, Verità e Vita, e del Vangelo, non solo quello stampato, ovviamente, ma fatto carne nel proprio vissuto e scritto: “Se Gesù Cristo è la salute unica e piena, è necessario in lui solo cercarla. Gran parte del mondo oggi è scarsa di pane materiale. Manca anche di più il pane spirituale che Gesù Cristo ci ha portato dal cielo e che è egli stesso: ‘Io sono il pane della vita’ ” (Alberione, *Pensieri*, Roma 1972, p. 40)

Essendo l’evangelizzazione con i mezzi di comunicazione sociale il campo del suo apostolato, è naturale che il paolino assuma la fisionomia di un comunicatore di massa. Come “scrittore” il paolino ha bisogno di conoscere i contenuti del messaggio evangelico, di elaborarli affinché possa comunicarli. I destinatari variano

dai più eruditi alle persone semplici, sono ricchi e poveri, di diverse nazionalità e lingue, di diverse culture e condizioni sociali, ecc.

Per questo il paolino ha bisogno di essere informato e istruito, senza cadere nella superficialità, anche se non proprio da specialista, almeno in tutti i campi della conoscenza umana. A lui è richiesta una vasta cultura. Non è necessario, ma non è precluso, che il paolino sia esperto in un campo, ma è necessario che sappia trattare tutti i possibili temi che interessano i suoi destinatari.

L'elaborazione richiesta consiste prima di tutto nell'osservare, giudicare e valutare i temi alla luce del Vangelo e nel saper comunicare questi stessi temi affinché i destinatari possano capirli e applicarli nella propria vita.

La vera evangelizzazione per il paolino è far vivere Cristo tra i suoi destinatari, cioè far passare il modo di pensare, giudicare e amare da quello dell' "uomo vecchio" nato nel peccato a quello dell' "uomo nuovo" nato in Cristo.

Per una considerazione più ampia, vedi appendice n. 7.

4.11 “Profetismo” paolino

Il paolino, in quanto battezzato e in virtù della sua consacrazione religiosa (LG 44), possiede e deve vivere una dimensione profetica.

Il profeta è un uomo *segnato da un’esperienza* forte e unica di Dio. Conduce una vita che lo “segnala” in maniera simbolica, oltre che visibile, come concentrato su Dio, da lui ghermito e a sua totale disposizione (Ger 1,4-10). È *uomo dello Spirito*: lo Spirito Santo dona al suo cuore la carità, che lo guida e lo scuote, e lo conduce verso gli uomini (Is 61,1-3). È *uomo della Parola*, una Parola che in lui diventa efficace, viva, incarnata, libera (Ez 3,1-10). *Uomo in ascolto* di tutti i segni dei tempi, che interpreta evangelicamente (Michea 3,1-12). Possiede il *senso storico*: è capace di coinvolgimento nelle vicende storiche, sa leggere le contraddizioni del cuore umano e anticipare con intuizione i percorsi fecondi delle vicende e delle speranze umane (Os 1,2-8). La sua è una *vita per gli altri*.

Nella nostra società post-industriale, l’uomo ha sete di valori, di speranza, di carità visibile, ha desiderio di essere sostenuto, accettato per ciò che è, non per ciò che ha... Noi paolini, con spirito profetico, dobbiamo imparare a percepire queste invocazioni e **progettare** modi nuovi per **annunciare** la “buona notizia” e **illuminare** così le scelte e la vita dei nostri contemporanei. Senza venir meno all’impegno di **denunciare** con coraggio le moderne schiavitù (indifferenza, solitudine, anonimato, emulazione...), per **correggere** con carità ma con chiarezza. Dobbiamo essere come quel seminatore che prepara con fatica la terra, si separa dal seme che lascia morire nel campo e pazientemente attende che la nuova pianta spunti e produca nuovo frutto. È la capacità di piantare un’idea, una proposta, un valore; di iniziare un’evoluzione; di mantenere viva la speranza; di saper pazientare quando e quanto occorre... **E forse non vedere i frutti...**

Di fronte alla penuria di vocazioni, possiamo essere profeti anche all’interno delle nostre comunità e... **seminare**. Senza pretendere immediati risultati. Ma con la certezza che non stiamo lavorando per noi ma siamo all’opera nel campo di Dio.

E non possiamo mettere da parte quel compito speciale che Don Alberione lasciò ai suoi figli e alla Chiesa e che troviamo verso la fine di *AD*, nel capitoletto intitolato “Cose da realizzare”. Lì il Fondatore espone uno dei suoi sogni che non riuscì a vedere realizzato: l’unificazione di tutte le scienze in Cristo. Si rileggano i numeri 185-191 di *AD* e poi, a conferma della validità e attualità del compito che racchiudono, si leggano i numeri 83 e 85 dell’enciclica *Fides et Ratio* di Giovanni Paolo II. Ecco uno dei paragrafi dell’enciclica: “*Voglio esprimere con forza la convinzione che l’uomo è capace di giungere a una visione unitaria e organica del sapere. Questo è uno dei compiti di cui il pensiero cristiano dovrà farsi carico nel prossimo millennio dell’era cristiana*”.

A proposito di profetismo paolino, vedi anche la scheda 3.3.

4.12 La “fantasia della carità”

Nella *Novo millennio ineunte* Giovanni Paolo II richiama con urgenza l'attenzione che meritano i molti bisogni che interpellano la sensibilità cristiana. “Il nostro mondo comincia il nuovo millennio carico delle contraddizioni di una crescita economica, culturale, tecnologica, che offre a pochi fortunati grandi possibilità, lasciando milioni e milioni di persone non solo ai margini del progresso, ma alle prese con condizioni di vita ben al di sotto del minimo dovuto alla dignità umana”. E dopo una descrizione dello scenario delle vecchie e delle nuove povertà che colpiscono il mondo, il Papa fa un accorato appello a dispiegare una nuova “fantasia della carità” che dia risposta concreta ai bisogni più urgenti e sia anche una espressione della capacità di farsi vicini (cfr. *NMI* 50).

Diceva Don Alberione nel 1961: “*Come alla porta dei conventi, in generale, nei tempi passati si distribuiva la minestra, si distribuiva il pane e si fa ancora in tanti posti, così alle porte dei conventi bisogna distribuire la verità. Quello di cui l'uomo ha bisogno: conoscere Dio, conoscere il suo destino eterno*” (Pr A, p. 193); e in *Apostolato dell'edizione* (1944), insegna: “*L'apostolo sarà come il Buon Pastore che, assicurato il gregge fedele, espone se stesso per la pecorella smarrita. L'apostolo abbia dunque le sue preferenze per i derelitti; per gli avversari; per i poveri vergognosi, che non osano cibarsi del pane spezzato dal pulpito alla massa dei fedeli; per gli infedeli che ignorano il vero Dio, la Redenzione, il Vangelo; per gli insidiati nella fede dagli emissari di Satana, attraverso la scuola, la stampa, le massime mondane, il cinema, la radio ed ogni forma di propaganda...; per i dubbiosi, gli assorbiti dalle cure di governo, di ufficio, di lavoro. Egli sarà l'angelo che a tutti ricorda i destini eterni e le vie della salvezza; l'angelo che parla del cielo a quei figli di Dio che si preoccupano solo della terra*” (p. 265).

Nell'Introduzione alla *Ratio studiorum* della Società San Paolo (*UPS* II, 195) viene citato *Ef* 4,15 in riferimento all'unificazione delle scienze naturali e soprannaturali in un corpo completo che ha Gesù Cristo come capo al quale ogni uomo deve rendere ossequio come deve amare i suoi simili, secondo il detto ‘*veritatem facere in charitate*’.. La “verità nella carità” impegna ogni paolino a vivere il proprio mandato nella gioia e nella creatività.

Il vero amore (*agàpe*) è sempre fantasioso. Per rendersene conto è sufficiente vedere una famiglia affiatata all'opera. Noi siamo la Famiglia Paolina. Non si può dire che al Fondatore siano mancati guizzi di fantasia nell'assemblarci. Sta a noi, ora, dare sfogo a questa creatività: quella femminile, quella laicale, quella orante, quella missionaria... Si tratta di farsi prendere dall'amore di Dio e di lasciare che in noi operi liberamente il suo Spirito. Creatività e complementarità paolina.

Il paolino è invitato quindi a operare con due criteri costantemente attivati in modo complementare, quello della *verità* e quello della *carità*: non si può accontentare del “sentito dire”, delle ipotesi della massa; ma neppure delle opinioni non completamente vere, degli aggiustamenti a favore di una visione di parte.

Questo chiede anche una giusta considerazione di ciò che significa per il paolino il voto di obbedienza. Se per un verso lo impegna a eliminare ogni forma di polemica dalla sua ricerca (*in charitate*), per l'altro lo costringe a non fermarsi

mai all'apparenza, ma ad una strenua ricerca della verità di Cristo, illuminato dallo Spirito che scruta le profondità di Dio.

In fondo è stato questo l'atteggiamento di Paolo nel compiere il suo mandato.

COME PAOLINI DISCEPOLI E SACERDOTI

4.13 Unica identità e missione: duplice espressione nella ministerialità

Nelle nostre Costituzioni, all'articolo 2, leggiamo: "La Società San Paolo è una Congregazione religiosa clericale di vita apostolica. Essa ha come fine la perfezione della carità nei suoi membri, conseguita mediante lo spirito e la pratica dei voti..."; e all'articolo 4: "I membri della Società San Paolo, Sacerdoti e Discepoli, professano i medesimi voti religiosi... si reggono con le stesse norme; partecipano ai medesimi benefici spirituali e hanno diritti e doveri comuni, eccetto quelli provenienti dagli ordini sacri". Il fine principale di ogni paolino, Sacerdote e Discepolo, è la propria santificazione.

Essere Sacerdote o Discepolo nella Società San Paolo è questione di vocazione, dipende cioè dalla chiamata di Dio, e in ogni chiamata c'è un grande spazio di mistero. La dimensione fondamentale di ogni vocazione è però diventare santi facendo la volontà di Dio: "Diventare santo non dipende dal fare una cosa oppure un'altra; dipende dal fare davvero quella che è la volontà di Dio per ciascuno di noi". Sia la vocazione del Sacerdote, sia quella del Discepolo hanno quindi come parametro di base la ricerca della volontà di Dio per quella determinata persona.

Quando consideriamo la bellezza e la sublimità della nostra consacrazione religiosa, che ci rende paolini, **la nostra attenzione dovrebbe rivolgersi più alla meta** che ai mezzi per raggiungerla. La chiamata che il Signore ha fatto a ciascuno di noi, ad essere Sacerdote o Discepolo, non aumenta la nostra importanza o grandezza. Ciò che conta è vivere la nostra consacrazione a Dio come paolini, come membri di una Congregazione il cui fine principale è la santificazione, la perfezione della carità.

Il paolino è dunque anzitutto una persona amata da Dio, da lui chiamata per annunciare Gesù Cristo Via, Verità e Vita in ogni tempo, a tutti i popoli, con i mezzi più celeri, secondo lo spirito di san Paolo e il pensiero di Don Alberione. Questa identità carismatica del paolino si incarna in una duplice espressione: Sacerdote-Discepolo.

Sacerdote e Discepolo insieme costituiscono il paolino, sono due elementi "complementari e coesenziali". Se viene a mancare una delle due espressioni dell'identità paolina, non c'è più il paolino come lo ha voluto Don Alberione.

Portando questa affermazione alle conclusioni più radicali, si dovrebbe dire che in ogni nostra comunità – salvo impossibilità reali – devono essere testimoniate ambedue le espressioni della vocazione paolina. Siamo coscienti che in qualche area geografica ciò è particolarmente difficile: si dovrà comunque assicurare questa testimonianza nel più breve tempo possibile.

Un elemento essenziale, comune al Discepolo e al Sacerdote paolino, è la consacrazione religiosa mediante la professione dei consigli evangelici. Ma esistono anche elementi propri del Sacerdote e del Discepolo altrettanto essenziali, come,

rispettivamente, **il sacerdozio ministeriale e la laicità** (vedi *schede 3.7 e 3.8*). Vincolati a questi doni particolari essenziali, ci sono doveri specifici da non tralasciare, come ad esempio la particolare responsabilità di animazione e di servizio sacramentale nel caso dei Sacerdoti, e una particolare partecipazione dei Discepoli nell'impegno di riparazione affidato dal Fondatore alla Congregazione e all'intera Famiglia Paolina.

Non è secondaria la stretta relazione che deve esserci tra l'identità del paolino in quanto consacrato e la spiritualità vissuta in tutte le sue dimensioni, a partire dalla propria condizione di Sacerdote o di Discepolo. Nella Società San Paolo, al dono della consacrazione, comune ai Sacerdoti e ai Discepoli, si aggiungono i doni propri dell'una e dell'altra espressione dell'essere paolino. Ma né il paolino Sacerdote né il paolino Discepolo hanno il proprio dono peculiare solo per sé: conferendosi reciprocamente il proprio dono, Sacerdoti e Discepoli "si costituiscono a vicenda *paolini*" (*Costituzioni*, 5).

4.14 Comprensione della complementarità

“L’Istituto nel suo spirito e nel suo apostolato ha molto del nuovo per il suo particolare fine apostolico, per la spiritualità, per l’unione tra Sacerdoti e Discepoli” (CISP, p. 159). Questa novità a cui si riferisce il Fondatore in occasione del Primo Capitolo della Congregazione (1957) non è stata intaccata ma piuttosto evidenziata e arricchita con la dottrina del Vaticano II e ulteriori riflessioni, in particolare quelle che concernono l’ecclesiologia di comunione e la vita consacrata.

Le nostre attuali *Costituzioni*, approvate definitivamente il 4 aprile 1984, ribadiscono che “l’unione tra Sacerdoti e Discepoli...è stata intesa dal Fondatore come una delle caratteristiche peculiari o ‘novità’ della Congregazione” (vedi art. 5). Il peculiare rapporto Sacerdoti-Discepoli è un dono e come tale dev’essere vissuto e testimoniato. Prima condizione: comprendere bene questa complementarità.

I membri della Società San Paolo – Discepoli e Sacerdoti – compiono la stessa missione, sono “*uniti nello stesso apostolato*” (CISP, p. 159); questo lo vide il Fondatore, fin dagli inizi, come vera e ufficiale predicazione, per l’attiva presenza del Sacerdozio ministeriale e l’inscindibile associazione dei Discepoli ad esso.

Il vecchio schema “redazione-tecnica-diffusione” ha subito trasformazioni radicali e oggi bisogna fare una rilettura dell’indirizzo alberioniano che affidava il primo momento al Sacerdote e gli altri due momenti ai Discepoli. Attualmente è da tutti ammesso che “*per quanto riguarda l’attività apostolica specifica, non ci sono preclusioni o esclusivismi, bensì orientamento in base alle attitudini, alla preparazione e all’esperienza, e tutti i Paolini possono svolgerla nelle sue varie fasi*” (*Ratio formationis*, 21.1). Tuttavia, non si deve sottovalutare ma approfondire anche il senso dello “spazio tipico” riconosciuto come proprio del Sacerdote e quello attribuito ai Discepoli (cfr. *Costituzioni*, art. 5). Se consideriamo questi “spazi tipici” non come escludenti ma come qualificanti, troveremo maggiore luce per valorizzare e promuovere di più orientamenti che siano più consoni al paolino Sacerdote o al paolino Discepolo, pur rimanendo in piedi la non preclusione suddetta.

L’unione di Sacerdoti e Discepoli non è un fatto solo operativo ma carismatico. “*Il Discepolo da sé è un operaio, non un paolino; il Sacerdote da sé, anche se scrittore, non è un paolino. Sacerdote e Discepolo assieme, uniti nello stesso apostolato, sono entrambi paolini*”, dichiara Don Alberione (CISP, p. 159), e le *Costituzioni* sanciscono: “*si costituiscono a vicenda paolini*” (vedi art. 5). La ecclesiologia di comunione offre nuove luci per comprendere meglio questo rapporto Sacerdoti-Discepoli. La molteplicità di doni che operano nella Chiesa sono espressione della munificenza dello Spirito Santo a favore di tutti i membri del Corpo Mistico di Cristo, della loro unità e della loro missione nel mondo; non si mette più l’accento sulla dimensione gerarchica ma sulla dimensione ministeriale vicendevole, cioè il servizio reciproco: ogni carisma e ogni dono particolare dev’essere ricevuto e veicolato, cioè messo al servizio degli altri per arricchire il tutto. Al dono della consacrazione – comune a tutti i paolini, Sacerdoti o Discepoli – si aggiungono i doni propri dell’una e dell’altra espressione dell’essere paolino (vedi *schede 3.7; 3.8; 4.13*). Il concetto di complementarità deve essere ben inteso e ben usato. È qualcosa di più che un semplice completamento; non si tratta di

colmare una incompletezza, ma del conferimento mutuo di una grazia dinamica che dà, e al Sacerdote e al Discepolo, la pienezza dell'identità paolina.

Se poi prendiamo in considerazione la teologia della vita consacrata, scopriremo altri aspetti importanti del dinamismo della reciprocità: per la scelta – se Discepolo o Sacerdote – occorre la vocazione; nel discernimento contano molto le particolari inclinazioni che provengono dalla natura e dalla grazia (cfr. *USP* I, p. 150), ma rimane sempre vero che la vocazione è un mistero, non soltanto una scelta da parte del soggetto, ma anzitutto una elezione da parte di Dio. E nel piano di Dio ci sono tantissime grazie particolari che serviranno all'individuo chiamato e a coloro con i quali si dovrà accompagnare condividendo la missione, e ai destinatari del suo servizio apostolico.

Comprendere e vivere il dono della complementarità Sacerdoti-Discepoli è per noi paolini della SSP, il primo passo per aprirci alla comprensione e all'esperienza della complementarità e reciprocità di doni a livello di Famiglia Paolina.

4.15a I tre momenti dell'apostolato e lo "spazio tipico"

I "tre momenti" dell'apostolato nella visione di Don Alberione

L'apostolato delle edizioni "ha tre parti: redazione, tecnica, diffusione; ma le tre parti formano un solo ed unico apostolato. In esso la prima parte, cioè la redazione, è propria del Sacerdote; la seconda e la terza, cioè tecnica e diffusione, sono proprie del Discepolo. Sacerdote e Discepolo assieme uniti nelle edizioni meritano quindi il nome di Apostoli" (UPS III, 127). "Per l'Istituto sono necessari i due terzi dei Discepoli e un terzo di Sacerdoti, dedicati all'apostolato" (SP, giugno-luglio 1966).

Sono queste alcune delle affermazioni del Fondatore alle quali ordinariamente ci si riferisce; ma per una corretta interpretazione dei ruoli del Sacerdote e del Discepolo nell'apostolato paolino nel pensiero e nella prassi costanti di don Giacomo Alberione occorre riferirsi anche ad altre due scelte fondazionali: "scrittori, tecnici, propagandisti, ma religiosi e religiose" (AD 23), e "...perché non dare al Fratello laico una partecipazione allo zelo del Sacerdote; dare a lui un quasi sacerdozio?" (AD 40).

L'innesto del "quasi sacerdozio" del Discepolo, della suora paolina e dei laici sul "sacerdozio" ministeriale paolino è motivato dalla visione ecclesiologica diffusa ai tempi di Don Alberione. Secondo questa visione la predicazione appartiene al clero ed è di natura gerarchica (papa, vescovi, sacerdoti); i laici hanno un ruolo marginale e "collaborano" nella misura in cui la gerarchia ecclesiastica lo richiede o riconosce espressamente. La piena sintonia di Don Alberione con l'ecclesiologia del tempo non ci deve però distogliere dalla visione originale che egli formula dell'apostolato paolino: "Col nome di apostolato nostro s'intende una vera missione che può definirsi predicazione con i mezzi tecnici della divina Parola per mezzo dell'edizione... È l'annuncio della buona Novella, della verità; quindi una vera evangelizzazione" (UPS III, 123). La predicazione "orale" è affidata al sacerdote; la predicazione "scritta", avendo la stessa dignità, è ugualmente affidata al sacerdote.

Una rinnovata ecclesiologia

Ora, è a tutti noto che con l'ecclesiologia del Vaticano II si fece un notevole progresso. Essa definisce la Chiesa "popolo di Dio" (LG c. II), tratta del "sacerdozio comune dei fedeli" (LG c. IV), descrive la natura "dell'apostolato dei laici" (AA) e definisce l'impegno della Chiesa nei mezzi di comunicazione sociale vera "predicazione" (IM 3,13).

Questa rinnovata visione ecclesiologica permette di ripensare con categorie teologiche più articolate le motivazioni di Don Alberione sui rapporti tra "quasi sacerdozio" e "sacerdozio" nella realizzazione dell'apostolato paolino inteso come "vera predicazione". Non è più sostenibile per ragioni ecclesiologiche la divisione dei ruoli nell'apostolato paolino così come era stata ideata da Don Alberione: l'impegno nella redazione, nella tecnica, nella diffusione si fonda sul battesimo e si deve scegliere e affidare tenendo conto delle doti naturali e delle capacità professionali.

La centralità del “sacerdozio ministeriale” paolino resta invece indispensabile per affermare le *ragioni teologiche* della “novità” (vedi *AD 110*) del carisma paolino: la redazione, la tecnica e la diffusione sono fasi della “predicazione scritta, audiovisiva, mediale, multimediale e in rete” che ha un’*efficacia “sacramentale”* poiché è l’equivalente della “predicazione orale”, non una semplice attività editoriale cattolica. Il sacerdozio “comune” e il sacerdozio “ministeriale” si applicano anche all’*originalità* dell’unica vocazione paolina. L’apostolato paolino è predicazione “ufficiale”, esercizio della missione affidata alla Chiesa (vedi *scheda 3.8*).

Ripensare gli “spazi tipici”

Quanto detto fin qui ci consente di riconsiderare in modo nuovo i cosiddetti “spazi tipici” elaborati dal *Capitolo generale speciale* del 1969-1971 e riproposti nel n. 5 delle nostre *Costituzioni*.

Innanzitutto va ricordato che “**spazio tipico**” non significa “esclusivo”, ma caratterizzante e inclusivo; inoltre che tale spazio **non si determina a partire dalla sola attività apostolica** (come nel n. 5 delle *Costituzioni*), ma dalla realtà integrale e integrata del paolino nella duplice espressione di Sacerdote e Discepolo. La scheda seguente (4.15b) è un tentativo di definizione e nel contempo di ampliamento degli “spazi tipici”. Essa mette in luce spazi ancora inesplorati o non ancora pienamente percepiti e vissuti.

4.15b Ridefinire e ampliare gli “spazi tipici”

DISCEPOLO – Volendo offrire un’esemplificazione circa il Discepolo si potrebbero segnalare almeno i seguenti ambiti:

– *nella spiritualità:*

- La **riparazione**: come impronta eucaristica della preghiera, come operosità silenziosa, come riparazione *positiva* (promuovere l’uso costruttivo dei mass-media) e *negativa* (ostacolarne con la preghiera e l’azione l’abuso)

- **Assimilazione delle virtù di san Giuseppe**: la sua silenziosità, la sua laboriosità, il senso della sua presenza in seno alla Famiglia di Nazareth, la sua fiducia nella Provvidenza.

«Gesù Maestro è il riparatore; questa la sua essenziale missione. Redense l’uomo dall’errore, dal vizio, dal peccato, dalla morte. Egli si addossò i debiti di tutta l’umanità peccatrice; li portò al calvario, li lavò nel suo sangue... Il Discepolo ripara in tre forme: con la sua vita, con la sua pietà, con il suo apostolato. Così la vita del Discepolo è inserita nel gran fiume della riparazione la cui sorgente è Gesù Cristo» (CISP, 370).

«Come San Giuseppe, essi compiono un lavoro faticoso, per cooperare all’avvento del Regno di Dio» (CISP, 347).

– *nella formazione:*

- Il **cuore**: una formazione che punti al coinvolgimento del cuore. Una preghiera più intensa. Un io senza pretese, che sa resistere alle tentazioni del denaro, della stima, del ruolo; che sa servire, collaborare; che porta in sé la passione di Dio per l’uomo di oggi.

- Nel **periodo formativo**: necessità della presenza di un Discepolo accanto ai giovani; necessità di spazi formativi propri per i Discepoli; necessità di una formazione differenziata e specializzata: per la vita spirituale e per l’apostolato.

– *nell’apostolato:*

- **Preparazione**: specializzati nei settori della comunicazione, soprattutto (ma non esclusivamente) nella “tecnica” (gestione) e “diffusione” (marketing) di oggi.

- **Collaborazione**: con il Sacerdote, con il laico, ascolto e attenzione al mondo di oggi.

“Il Discepolo ha delle attitudini, energie, mentalità proprie; conviene studiarle, guidarle, elevarle... La cura per la vocazione dei Discepoli è più difficile su alcuni punti che quella degli aspiranti al sacerdozio. Il Discepolo ha bisogno di una pietà fatta di pratiche che colpiscano anche la fantasia, l’occhio, l’udito, i sensi in generale” (CISP, p. 88).

SACERDOTE – Volendo offrire un’esemplificazione circa il presbitero (cf LG 28 e PO 1-6, 12-19), si potrebbero segnalare i seguenti ambiti:

– *nella ministerialità:*

- della **Parola**: trasmettere la parola di Dio, non la propria; illuminare con essa i problemi del tempo; invitare i fratelli alla conversione e alla fedeltà.

- della **santificazione**, amministrando i sacramenti: l’Eucaristia, “fonte e culmine della evangelizzazione” (PO 5); la Penitenza, che riconcilia gli uomini a Dio e fra di loro; la Preghiera delle Ore, che prolunga nel giorno la Lode eucaristica.

- **Pastorale:** per la *guida e la formazione morale* dei fratelli; per l'*unificazione* del popolo di Dio, "*in nome di Cristo Capo e Pastore*".

- *nella santificazione:*

"Configurati a Cristo Sacerdote mediante il sacramento", i preti hanno dei doveri anche verso di Lui e verso se stessi:

- Tendere alla perfezione della vita "in forza delle sacre azioni che svolgono", rendendo effettiva la propria "configurazione a Cristo"; nella docilità al suo Spirito; per essere riconosciuti "ministri di Cristo e dispensatori dei suoi misteri".

- Seguire e imitare il Buon Pastore, nel cammino verso la santità: meditando la *Parola di Dio*, per *predicarla* in modo convinto e convincente; vivendo l'*Eucaristia e i sacramenti* che amministrano; imitando la premura e la *carità pastorale* di Cristo e degli Apostoli.

- *nell'apostolato:*

- Maggiore attenzione e senso di responsabilità al riguardo dei contenuti: aggiornamento costante, vigilanza pastorale, contatti operativi con gli organismi pastorali della Chiesa locale, ricerca e formulazione dei contenuti coi linguaggi adeguati.

COME FAMIGLIA PAOLINA

4.16 L'appartenenza alla Famiglia Paolina

“Siate fedeli all'unità che tutti insieme vi caratterizza, e al tempo stesso a quell'unità che è propria di ciascuno dei vostri Istituti, così da mantenere le varie fisionomie e da promuovere i rispettivi carismi, nell'ambito della comune e vasta Famiglia Paolina” (Paolo VI, 28.11.1974).

Immediatamente dopo il memorabile mese di esercizi (aprile 1960), Don Alberione espresse la sua soddisfazione per il buon risultato: *“Umanamente non poteva riuscire meglio; quanto allo spirito, divinamente: aggiornamento della nostra vita alle Costituzioni; aggiornamento dell'Istituto alla Famiglia Paolina; programmi per reclutamento e formazione delle vocazioni; riesame delle quattro parti (o ruote)...”* (SP, aprile-maggio 1960; CISP, p. 197). In quell'adunata, gli interventi del Fondatore a proposito della Famiglia Paolina furono numerosi e precisi (vedi UPS). Altre importanti dichiarazioni sono contenute in AD 33-35.

Il Capitolo Generale Speciale (1969-1971) prese in seria considerazione la peculiare unità carismatica della Famiglia Paolina e la funzione di *altrice* che ha la Società San Paolo. L'appartenenza alla Famiglia Paolina è ritenuta elemento carismatico dell'Istituto. È parte dell'identità paolina: lo ribadiscono le nostre *Costituzioni*; altrettanto fanno le costituzioni, regole di vita o statuti delle altre nove istituzioni paoline.

Il *Progetto unitario di Famiglia Paolina* elaborato dalla Commissione Intercongregazionale di studio sull'identità carismatica e ministeriale di Famiglia Paolina: *Dare al mondo Gesù Cristo Via e Verità e Vita* (19 marzo 2001) è a tutt'oggi il tentativo più significativo fatto a livello delle Congregazioni religiose della Famiglia Paolina per iniziare una riflessione profonda sulla nostra identità di Famiglia e per portare questa riflessione verso le sue conseguenze pratiche nella missione.

Anticipando quella che sarebbe stata l'ecclesiologia di comunione riscoperta dal Vaticano II e la realtà che molti istituti religiosi di più antica istituzione stanno cercando di ripristinare e valorizzare, il nostro Fondatore indicava nella Famiglia Paolina la sua matrice di ecclesialità: *“La Famiglia Paolina, dice espressamente Don Alberione, rispecchia la Chiesa nelle sue membra, nelle sue attività, nel suo apostolato, nella sua missione... Unica origine: Gesù Cristo, Maestro, il quale noi non consideriamo solamente in una parte... ma abbiamo da prendere tutto lo spirito, la vita di Gesù Cristo... Quindi gli Istituti hanno da vivere uno spirito comune con un colore che precisa poi le particolarità, ma i principi generali sono tutti uguali e cioè: la spiritualità è sempre in Gesù Maestro, Via, Verità e Vita... ciò che è fondamentale è comune a tutti, a tutte le parti della Famiglia Paolina. [...] Ci siamo specchiati nella Chiesa, più che specchiati, vita in Ecclesia, in Cristo et in Ecclesia. Cristo fisico, Cristo mistico nella Chiesa”* (*Corso di Esercizi alle Pie Discepoli* [1963], in *Progetto unitario...*, pp. 228-229 nell'edizione italiana).

Siamo coscienti che questo aspetto – altamente profetico per la Chiesa – attende ancora di essere ben conosciuto e soprattutto vissuto da parte nostra e dovrà essere una sfida per le nuove generazioni della Famiglia Paolina, assieme alla duplice espressione della Società San Paolo. Sono modelli di comunione indicati dal Fondatore nella luce del Cristo Via, Verità e Vita, che chiedono a noi e all'intera Famiglia Paolina quella “competenza paolina nel comunicare” che la Chiesa attende.

4.17 La Società San Paolo “altrice”

Nelle dichiarazioni del Fondatore. Don Giacomo Alberione ha dichiarato che le sue fondazioni sono nate come una “famiglia” e come una famiglia devono restare unite. Assicurare questa unità è una funzione assegnata alla Congregazione primogenita, la Società San Paolo, che egli definisce “altrice” (dal verbo latino *alere*, perciò *altrix*), con il significato di *alimentatrice, nutrice, madre*. La funzione di “altrice” è così esplicitata: “La Pia Società San Paolo è *come la madre*... Il calore e la luce vitale devono discendere dai Sacerdoti paolini, che hanno qui un grande e delicato ministero” (UPS I, 19-20). “Da qui [la PSSP] lo spirito che si diffonde, organizzazione delle varie attività, la parola divina che illumina... [Essa] esercita un’influenza generale, conforta e sostiene; indica la via della salvezza e santità; coordina con esortazioni l’azione di tutte le parti” (UPS I, 20; 375).

La funzione *altrice* della Società San Paolo nel pensiero di don Alberione consiste dunque nel “mantenere l’intera Famiglia Paolina nello spirito genuino e proprio dell’istituzione” (*Lettera di don G. Alberione alla SCRIS*, 1.3.1956). Nella visione alberioniana è connessa soprattutto con il Sacerdote: “*L’ufficio sacerdotale è questo: di essere Maestro Via, Verità e Vita*” (CISP, p. 180). Perciò il Sacerdote paolino alimenta soprattutto lo spirito, in particolare con la devozione al divino Maestro Via, Verità e Vita, che ha per centro vitale l’Eucaristia: “Tutto nasce come da fonte vitale dal Maestro Eucaristico. Così è nata dal Tabernacolo la Famiglia Paolina: così *si alimenta*, così vive, così opera, così si santifica” (UPS II, 10). Tuttavia l’esercizio del sacerdozio ministeriale è un’espressione importante, ma non l’unica, della funzione *altrice* della Società San Paolo. Infatti “la Pia Società San Paolo è composta di *Sacerdoti e Discepoli*” che insieme rappresentano, afferma Don Alberione, la “direzione” dell’opera pastorale affidata alla Famiglia Paolina nella “parrocchia del Papa”. Tale opera è esercitata dai Sacerdoti e dai fratelli Discepoli, “*ciascuno con i suoi uffici*” (UPS I, 375): ossia con i propri compiti specifici, con i talenti personali, le specializzazioni, le competenze di cui dispone. Se altrove il Fondatore attribuiva ai Discepoli un “quasi-sacerdozio”, qui riserva a loro quella funzione che più tardi si dirà “complementare e coesenziale” a quella dei paolini Sacerdoti (*Cost.* 5). La funzione *altrice* infatti è esercitata da tutta la Società San Paolo.

Nell’interpretazione attuale. La Famiglia Paolina, avendo acquisito una maggiore consapevolezza di sé, sente l’esigenza di riflettere sul suo essere Famiglia nell’orizzonte della Chiesa-comunione. Non si può infatti parlare di *altrice* senza riferirsi all’unità dell’intera Famiglia Paolina inserita nell’unità della Chiesa, Popolo di Dio in cammino. Composta di donne e uomini in comunione a servizio del Regno, la Famiglia Paolina rende vivo e operante il carisma del Fondatore attraverso una pluralità di carismi. La Società San Paolo esercita la funzione *altrice* attraverso un *servizio di unità, di discernimento, di coordinazione dei carismi, e di animazione ministeriale*.

Tale funzione *altrice* si concretizza primariamente nel servizio svolto dal Superiore generale della Società San Paolo nei confronti di tutta la Famiglia Paolina (vedi *Cost.* 201-201.1). Questo servizio consiste nel promuovere principalmente l’unità della Famiglia Paolina nella diversità dei singoli istituti, rispettando e valorizzando il carisma di ognuno e la reciprocità uomo-donna. In particolare, a lui compete:

- mantenere i rapporti scambievoli con i Governi generali delle altre Congregazioni della Famiglia Paolina;

- convocare i Governi generali per l'incontro annuale;
- riunire le Superiori generali delle Congregazioni femminili per discernere e proporre insieme iniziative di animazione spirituale e apostolica a livello e a beneficio di tutta la Famiglia Paolina.

4.18 Il contributo dei Discepoli nella funzione “altrice”

Si può parlare di un contributo proprio dei Discepoli nella funzione “altrice”?

La partecipazione dei fratelli Discepoli alla funzione “altrice” della Società San Paolo nella Famiglia Paolina è non solo possibile, ma auspicabile. È fondata, oltretutto su una reinterpretazione aggiornata dello spirito del Fondatore, sulla nuova ecclesiologia, sulla teologia della consacrazione religiosa, dei carismi e della corresponsabilità per l’evangelizzazione.

Di tale partecipazione possiamo ipotizzare le seguenti modalità:

1. Ministero di unità-comunione. La funzione altrice dei Discepoli può esprimersi:

- con il contributo di testimonianze, rese con la vita ed esplicitate con interventi di carattere istruttivo o esortativo;
- con prestazioni di animazione comunitaria;
- con l’organizzazione d’incontri a livello di Famiglia Paolina su particolari tematiche o in particolari circostanze.

2. Animazione spirituale e apostolica:

- con il contributo di scuole, catechesi, conferenze, ritiri spirituali;
- con la condivisione dei propri ideali, della propria scelta vocazionale e di ciò che sostiene la fedeltà nella missione particolare;
- con la partecipazione delle proprie esperienze e specializzazioni professionali: in campo tecnico, promozionale, amministrativo, manageriale;
- con la prestazione di aiuti effettivi, nel rispetto dei rapporti di fraternità e di autonomia dei singoli Istituti.

3. Animazione del nostro carisma specifico all’interno della grande “parrocchia paolina”:

- con una creatività illuminata e competente nei nuovi orizzonti aperti dalle tecnologie dell’informazione;
- ponendosi coraggiosamente alla testa dei laici, perché il mondo della comunicazione sia cristianizzato e diventi missionario, nello spirito di san Paolo.

I PAOLINI DI OGGI E DI DOMANI: PROMOZIONE E FORMAZIONE

4.19 I segni positivi della vocazione paolina: chiarezza nella chiamata

Ribadiamo l'importanza delle quattro indicazioni che l'Intercapitolo (New Delhi, 26 febbraio-10 marzo 2001) diede per la pastorale vocazionale:

1. Il dovere di tutte le circoscrizioni, senza eccezione, di elaborare e applicare un programma di pastorale vocazionale, affidandone la diretta responsabilità a uno o più confratelli ma coinvolgendo tutti i membri: sensibilità, preghiera, esempio e disponibilità a collaborare.

2. La necessità di un utilizzo più coraggioso dei grandi mezzi della comunicazione per la pubblicità vocazionale; allo stesso tempo, il bisogno di una più attraente testimonianza viva nella Chiesa locale e di una presentazione della Congregazione come parte della Famiglia Paolina.

3. L'urgenza di un'apertura, non solo a nuove metodologie di presentazione e di proposta vocazionale, ma anche a nuovi "spazi": aree geografiche ancora non battute, le università, i centri di comunicazione, il mondo della cultura, i professionisti, i migranti (talvolta ricchi di esperienze di fede), i movimenti apostolici e, in genere, l'immenso campo del laicato.

4. La necessità di inserire la pastorale vocazionale nel contesto di altre pastorali (ad esempio quella giovanile), senza perdere di vista i suoi obiettivi.

A questi principi aggiungiamo altre condizioni già abbastanza assodate nel pensiero ma deboli nella prassi:

- Chiarezza e completezza nella presentazione della vocazione paolina, con particolare attenzione alla scelta di vita religiosa; escludendo con chiarezza e decisione qualsiasi genere di equivoci di carattere "clericalista" o di altro genere.
- Promozione della sensibilità vocazionale nell'ambito della formazione permanente.
- Inserzione, nella pastorale vocazionale, tanto di Discepoli come di Sacerdoti. La testimonianza viva sarà sempre l'argomento più attraente.
- Ricorso all'appoggio interdisciplinare: la vocazione viene dall'alto, è vero, ma i chiamati sono persone; l'aiuto degli esperti è sempre più necessario.

Tradizionalmente – e Don Alberione non fa eccezione – si chiede che nei possibili candidati ci siano "segni positivi" di vocazione. E non troppo generici, poiché non si tratta solo della scelta della vita religiosa, ma, nel nostro caso, di una fondata opzione per la vita religiosa paolina.

Tra i segni positivi generali, Don Alberione dava una giusta importanza alle qualità morali, intellettuali, fisiche e psicologiche del candidato, assieme all'equilibrio e alla socievolezza. I segni positivi specifici li descrisse in più occasioni, distinguendo tra quelli comuni a una sensibilità e a una mentalità paoline, e altri segni particolari che favoriscono evidenziano la chiamata sacerdotale o laicale nella Società San Paolo. A questo riguardo le fonti più ricche le troviamo nel bollettino *San Paolo* (vedi *CISP*) e nelle istruzioni del mese di esercizi dell'aprile 1960 (vedi *UPS* e *Alle Famiglie Paoline*, 1954). Particolarmente significative, in *UPS*, sono le istruzioni V e VII della prima settimana.

Una rilettura di quanto Don Alberione richiedeva come segni positivi di vocazione paolina, la si deve fare tenendo conto dei notevoli cambiamenti avvenuti nella società; a questa condizione si potranno delineare i criteri di scelta e di accompagnamento delle vocazioni paoline oggi.

4.20 L'integralità e la specificità: caratteristiche sostanziali nel processo formativo

La formazione dei paolini deve essere “cristocentrica”; il Fondatore la chiama anche “unitaria”, “completa” e afferma che deve favorire una *summa vitae*, una “sintesi della vita”, cioè una “fusione equilibrata di tutti gli elementi”, una “santità equilibrata e totale”, costituendo una “nuova personalità”, una “elevata personalità”, la vera “personalità paolina”, che fa sì che il paolino diventi “nelle debite proporzioni, anch’egli via, verità e vita” (vedi *UPS II*, 191-192).

“Sintesi vitale”, “unità di vita”, “integralità”, “totalità della persona” sono – nel linguaggio della Famiglia Paolina – concetti equivalenti con i quali si fa riferimento allo sviluppo pieno ed equilibrato della personalità del paolino, secondo il proprio carisma.

Nel Capitolo generale speciale (1969-1971), la Congregazione ha assunto questa ricerca dell’integralità o preoccupazione per il “tutto” ereditata dal Fondatore come elemento dell’identità paolina. Il Documento capitolare afferma: “*L’integralità è il punto focale dello spirito paolino: essa ha il suo centro di emanazione nella totalità del Cristo*” (n. 381). A questa affermazione deve corrispondere una particolare pedagogia nel processo formativo a tutti i livelli. Riproponiamo quindi alcuni criteri pratici:

1. Perché l’integralità sia davvero una caratteristica sostanziale nel processo formativo paolino la si deve prendere non soltanto come una meta, ma anzitutto come un punto di partenza e come un riferimento metodologico per tutto l’itinerario della crescita paolina. La formazione, infatti, abbraccia tutti gli aspetti della persona: l’uomo, il cristiano, il religioso..., e tutte le espressioni della vita: spiritualità, studi, spirito e pratica dell’apostolato, fraternità...

2. Siccome tutto il processo formativo e le varie espressioni della vita paolina confluiscono nella missione (vedi *Costituzioni*, art. 66), la promozione dell’integralità esige un costante dialogo operativo tra i formatori e i responsabili dell’attività apostolica.

3. Il principio dell’integralità deve risultare chiaro negli indirizzi degli iter formativi e dei progetti apostolici di ogni circoscrizione, così come nella testimonianza e nell’accompagnamento da parte dei diretti formatori e dei responsabili dell’attività apostolica.

4. Per favorire in tutti i paolini lo spirito di integralità, i formatori e gli animatori delle comunità devono impegnarsi seriamente nelle verifiche e negli orientamenti necessari per evitare qualsiasi focalizzazione o atteggiamento parziale, disarticolato, sproorzionato, riduttivo o statico, e nella promozione della totalità o completezza, dell’unità organica, dell’armonia, dell’equilibrio e del sano dinamismo.

5. Anche considerata come impegno permanente, la formazione deve essere integrale. Solo a questa condizione le comunità saranno tutte ambiti formativi. Promuovere la formazione permanente integrale è uno dei doveri più delicati dei superiori di circoscrizione e dei coordinatori generali della formazione.

Le note di completezza ed equilibrio proprie della integralità conferiscono alla specificità della formazione paolina il suo preciso significato e la sua efficacia.

Un’ampia riflessione sull’integralità la si può leggere nell’appendice n. 2.